COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO V.

VENEZIA
PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO
MDCCCXIX.

OPERE CONTENUTE

in questo quinto Tomo

NON CONTAR GLI ANNI
A UNA DONNA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

RIFLESSIONI DELL'AUTORE

SULLA PRESENTE COMMEDIA.

La *commedia* Non contar gli anni a una donna *fu scritta nel* 1788, *e recitata nel teatro detto di sant' Angiolo in Venezia: ma, quantunque sia stata sentita con piacere dal pubblico, come lo è tutt' ora qualunque volta ritorna sulle scene, pure non fu accolta da principio con quella pienezza di applausi, che furono fatti alle sue compagne, e fu per cinque sole sere replicata.*

Mi sovviene che in un foglio che allora correva per Venezia, mezzo politico e mezzo letterario, fu detto (poco più poco meno in questi termini) » ch' era un peccato che il fecondo genio del si- » gnor Federici avesse scelto un sì debole argo- » mento per un sì grazioso lavoro. « Restai a prima giunta meravigliato che un buon critico e conoscitore dell'arte potesse supporre che alla commedia convenissero alti e sonori fatti, e non volgari e tenui soggetti. Ma a poco a poco rientrando in me stesso con mio sommo dolore conobbi che a favole familiari più non mirava il

genio del pubblico; che in vano si tentava di ricondurre la piana e vera commedia, e che sarebbe fra non molto ritornato quel tempo, ove in una sera sola e in un sol mostro drammatico si avrebbe dovuto impiegare e mescere tutto il prestigio del visibile e del sensibile per iscuotere le incallite fibre degli spettatori, e che avrebbe lo sciagurato vanto di scrittore caro al popolo solo colui, che in tre ore avesse fatto più miracoli o bestialità!

Perciò a tempo avvisato e badando a' casi miei vidi la necessità di cambiar costume, e di levar un volo più alto e più ardito, e stabilii di correr bensì dietro alla natura e alla verità, ma di mascherarle alcun poco, e dar loro una veste capricciosa e nuova, che le facesse brillare e parer amabili, loro malgrado, agli annojati e sedicenti amici del buono e del vero, ma in fondo amatori della stravaganza e della novità: e forse, camminando fra due pericoli, sono giunto fortunatamente alla meta proposta.

Io lascio che i critici con viso brusco e magistrale si sbraccino a notare i difetti, e saggiamente m'additino il meglio che potea farsi, e il peggio che dovea schivarsi, cioè tutto ciò che con loro, o prima di loro, io stesso aveva veduto. Io risponderò che questi bei discorsi gli ho fatti un tempo ancor io; ma ch' è bene altra cosa il dar precetti dal fondo di un gabinetto, altra è il farli gradire in un teatro ad una mol-

titudine che facilmente s' annoja, e non conosce altra regola che il debito che c' impone, di divertirla, e la necessità di ritirarsi, o piacere. Soggiungerò che ho dovuto studiar prima il secolo, indi i precetti, conciliar questi con quelli, passar coraggiosamente sopra tutti gli ostacoli senza aver tempo di rivolgermi indietro a vedere se ogni tratto ch' io lasciava dopo di me, era bene sgombro e appianato; e che infine dagli errori stessi, a cui, non a caso, ma a bella posta ho dovuto abbandonarmi, ho fatto nascere quella fortunata illusione, per la quale queste opere piacquero ai pazzi ed ai savj. E, se nol crederanno, li pregherò a chiudersi eglino stessi tra la folla d' un teatro, allorchè si rappresentano, e son certo che, dopo averle ascoltate, si stringeranno nelle spalle e resteranno persuasi.

PERSONAGGI

La marchesa Virginia La marchesa Isabella	sorelle.
Il brigadiere Teodorico Il marchese Onorio	di Valverde, loro zii

Il conte Cesare.

Il tenente Roberto.

Don Aliprando.

Metilde cameriera.

Un Notajo.

Lesbino lacchè.

Un Fattore.

Un Mastro di casa.

Servitori che non parlano.

La scena è in una casa di villeggiatura della marchesa Virginia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala. Notte.

METILDE *con due lumi in mano esce dalla porta di mezzo, ed inciampa nel* FATTORE.

Metilde. Che fate qui all' oscuro?
Fattore. Era venuto per prendere gli ordini della settimana.
Metilde. (*mette i due lumi sopra un tavolino*) Eh! Adesso non è tempo di ricever ordini. Non sentite che strepito?
Fattore. Che vuol dire?
Metilde. Tutta la conversazione sossopra, la famiglia sollevata . . .
Fattore. Perchè?
Metilde. Per una parola. La villeggiatura quest' anno vuol finir male.
Fattore. Che parola?
Metilde. Il conte Cesare ha voluto impicciarsi negli anni della marchesa mia padrona: el-

la ne ha confessati ventidue, e quell'altro ne ha aggiunto cinque che fanno ventisette.

SCENA II.

Don ALIPRANDO, *un* LACCHÈ *con lumi, e i* SUDDETTI.

Aliprando. Va via, pezzo d'asino. Ti par tempo di dir la tua ragione?

Lacchè. Che colpa ho io, se il Conte nell'alzarsi ha rovesciato un tavolino, e un lume ha macchiato l'abito a donna Fecennina? Se sono pazzi, vadano all'ospedale.

Aliprando. Va via; ti bastoneranno.

Lacchè. Oh corpo di bacco! Ho le mani ancor io. Maledetta la conversazione, gl'intrighi, gli anni, gli amori! Che il diavolo se li pigli. (*posa i lumi sopra un tavolino e parte. Il Fattore fa un inchino ed esce*)

Aliprando Per il solito è così: uno fa il male, e l'altro la penitenza.

Metilde. Che novità, don Aliprando?

Aliprando. Sempre peggio. Oh che bel gusto! Oh che scene! Oh che ridere! In queste mischie mi diverto moltissimo.

Metilde. Chi vi pare che abbia ragione?

Aliprando. Sono pazzi tutti due; ma il contino è una bestia.

Metilde. Ma finalmente che male c' è?

Aliprando. Cospetto! Tu sei una donna, e me lo domandi? Toccar gli anni a una donna! Non sai che è una colpa inesplicabile? Gli anni delle femmine sono un deposito così sacro, ch' esige un profondo obblio e un rispetto inviolabile dalla lingua di qualunque adoratore. Il conte ha fatto uno sbaglio che non merita perdono.

Metilde. Debelezze! Amore sorpassa tutto... È amato e sarà perdonato.

Aliprando. Ne dubito. Se l'avesse abbandonata, assassinata, lo crederei; ma quell'aggiungere una cinquina... Non si può peraltro negare che il contino non abbia la lingua troppo lunga.

Metilde. Questo è il suo naturale; è un giovine troppo sincero.

Aliprando. Sincero un... cavolo: è troppo imprudente. Anch' io stento a perdonargliela.

Metilde. Che vi ha fatto?

Aliprando. Si diverte a dirmi che son vecchio e paralitico.

Metilde. Non ha detto forse la verità?

Aliprando. Diavolo, pigliati questa scimunita. Non sai tu che la verità è quella che punge e che non si ha da dir mai da chi sa vivere? Il mondo si regge a forza di adulazione. Vorresti tu scompigliarlo? Si dà un colore ai difetti. All'incivile si dice filoso-

so, spiritoso all'impertinente, alla vecchia giovine, fanciulla all'attempata, e all'asino, quando giova, si cambia il nome. Se non si facesse così, le conversazioni diverrebbero una guerra. Il far altrimenti sarebbe lo stesso che il dire a te brutta e ciarliera.

Metilde. Come parlate?

Aliprando. Eh, dico per esempio.

Metilde. Ah! voleva ben dire.

Aliprando. Eccola, eccola.

Metilde. Chi?

Aliprando. La tua padrona.

SCENA III.

La marchesa VIRGINIA, *e gli* ANZIDETTI.

Virginia. (*di dentro*) Impeditegli il passo, non lo lasciate avvicinare. (*esce*) Sia questa l'ultima volta che l'ho veduto; non lo avessi veduto mai! Ho la rabbia nel cuore, e il fiele alla bocca; non posso contenermi.

Aliprando. Guardala. Spira fiamme dagli occhi e bolle come un mongibello.

SCENA IV.

Il conte Cesare, *e i* suddetti.

Conte. (*di dentro*) Allontanati, dico, o ti farò pentire.

Aliprando. Ecco l'altro.

Metilde. Ora stiamo freschi un'altra volta!

Conte. (*entrando spinge un lacchè che vorrebbe impedirlo*) Temerario! -- (*alla marchesa*) Fermatevi.

Virginia. Prepotente!

Conte. Per carità non mi fuggite.

Virginia. Che nuovo insulto è il vostro? Anche la violenza?

Conte. Son reo, non mi discolpo. Punitemi, l'ho meritato.

Virginia. Andate.

Conte. Udite.

Virginia. Andate, vi replico.

Conte. Un accento solo...

Virginia. Nulla.

Conte. A' vostri piedi...

Virginia. Non vi ascolto.

Conte. Per questa mano...

Virginia. Lasciatemi.

Conte. Volete voi la mia morte?

Virginia. Sì.

Conte. Son pronto a soddisfarvi: e questa spada...

Virginia. Lasciatelo fare. Ammirate il coraggio e portatemi la nuova del suo valore. (*parte*)

Aliprando (Brava! Così penso ancor io.)

Conte. Ella fugge, mi deride, e applaude al mio furore?

Metilde. (*a don Aliprando*) Se gli è gelato il braccio.

Aliprando. È il solito ripiego di questi poltroni innamorati. Fanno servire il nome della morte per loro mezzano.

Conte. Per una parola! Maledetto il suo impeto. Maledetta la sua collera! Ah ch' ella non mi ama, lo veggo adesso, ed io mi struggo per lei ... Ingrata! Che delirio è questo? Che donna? Eppure bisogna placarla, vivere per lei, soffrire e adorarla. (*parte*)

Aliprando. Questa è la migliore; far tutto il resto, ma non forarsi la pelle.

Metilde. In fatti quest' è l'ultima bestialità.

Aliprando Ecco dunque interrotte le allegrezze. A dir vero, mi era annojato delle loro smorfie. Che maniera di far all'amore! Non si veggono più che languidezze, che occhiate addolorate, che visi pallidi e moribondi in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi, a tavola, al passeggio, alla conversazione. Sospiri, parolette, sdegni, millanterie, espres-

sioni dei Caloandri; *amor mio, mio tesoro, luce, anima, vita*... Frascherie, seccature, pedanterie del secolo passato, che annojano il vicino e fanno fede della poca abilità di questi damerini. Mi fanno tal rabbia che li bastonerei.

Metilde. Che volete che facciano? Che stiano là come marmotte?

Aliprando. Sei una sciocca anche tu... E dov' è quell'amor maschio, che intraprende, s'insinua con coraggio, passeggia accorto, e in pochi giorni domina con sicurezza e trionfa? A che serve farsi un idolo, tenerselo sempre innanzi, adorarlo, piangere a' suoi piedi e non rider mai? Mi hai tu mai veduto a commettere queste scempiaggini?

Metilde. Oh questa è bella! Che volete che vegga da voi, se siete gottoso, vecchio, e malfatto?

Aliprando. Il canchero che ti colga, sguajata, brutta e pettegola. (*parte*)

Metilde. Oh maledetto cane rabbioso che morde e poi fugge! Brutta a me? Brutta no. Pettegola può darsi; ma brutta poi ... Lo so di certo: non son brutta e non voglio esserlo. Ed io me l'ho lasciato dire? Sono rimasta stupida, e non gli ho graffiati gli occhi? Piucchè vi penso, l'ira, la rabbia mi lacera, mi divora.

SCENA V.

La marchesa Virginia, *e* Metilde.

Virginia. Dov' è la mia servitù?

Metilde. (Brutta a me? Brutta, mi pare impossibile.)

Virginia. Intendi?

Metilde. Ho inteso benissimo. Mi ha detto brutta.

Virginia. Chi?

Metilde. Il vecchio don Aliprando.

Virginia. Ne gli hai dato uno schiaffo?

Metilde. Non l'avete detto a una sorda.

Virginia. Hai tu avvisata la mia servitù?

Metilde. È di là pronta ai vostri cenni.

Virginia. Fa che passi.

Metilde. Questa parola mi scalda la fantasia. Ma saprò vendicarmi. (*parte*)

Virginia. A questa estremità ha potuto condurmi uno che ho tanto amato? Darmi una mentita, avvilirmi in mezzo a una conversazione? Questo è l'amor suo, la sua stima? Perfido!... Ma se io fremo e divampo, tu non godrai del tuo trionfo senza sentire la mia vendetta.

SCENA VI.

FATTORE, *don* ALIPRANDO, *mastro di casa*, e VIRGINIA.

Fattore. Eccoci a' vostri comandi.

Aliprando. Madama, se la mia presenza può in qualche modo giovarvi ...

Virginia. No. -- Mastro di casa, questa sera ie non ceno. Direte al cuoco che prepari per più piccole tavole, e farete servire i miei ospiti nelle loro camere. Mi farete i conti delle spese e del debito.

Fattore. (Questo mi piace)

Aliprando. (I conti si fanno presto. È il pagare che si fa tardi.)

Virginia. Fra tre giorni si darà fine alla villeggiatura. Datene avviso agl' invitati.

Fattore. Fra tre giorni?

Virginia. Sì, signore.

Fattore. (Oimè! Questo è un tagliar le mani a un fattore e rovinarlo.)

Virginia. (*al mastro di casa*) Date le commissioni ai domestici, e fate che tutto sia pronto per la partenza. Andate. (*il mastro di casa parte*) (*al Fattore*) Voi mi troverete il denaro che occorre.

Fattore. Burlate? Così repentinamente? ... Dove mai?

Virginia. Siete una bestia. -- Dove volete.

Fattore. (*volgendosi a don Aliprando in modo di esser sentito*) E uno. --- (*a Virginia*) Ricordatevi che un mese fa ho fatte tutte le riscossioni, nè posso costringere gli affittuali a pagare prima del tempo.

Virginia. Siete un temerario. A voi non mancano modi.

Fattore. (*come sopra*) E due. -- Che modi ho d'aver io?

Virginia Datemeli voi.

Fattore. Di quali?

Virginia. Siete un birbante. Di quelli che mi avete rubati.

Fattore. (*come sopra*) E tre, e quattro. -- Sarà servita. (*s'inchina, va per partire. Don Aliprando lo ferma..*)

Aliprando. Ehi, ehi? (*tirandolo in disparte*)

Fattore. Comandate.

Aliprando. Sono curioso d'imparar questa cifra. Di grazia che significano quei numeri 1, 2, 3 e 4?

Fattore. È un calcolo di proporzione: me lo fo sulle dita; non è per tutti. Io m'intendo e basta così. (*parte*)

Aliprando. È un briccone. Quel suo gergo non è senza mistero; e quando non capisco, m'inquieto e mi disturbo. -- (*a Virginia*) Vi occorre nulla da me?

Virginia. Niente affatto. Quando mi avrebbe

occorso; vi ho trovato un poltrone come gli altri.

Aliprando. Spiegatevi.

Virginia. Ho detto anche troppo.

Aliprando. (In questi casi son sordo quanto basta.)

Virginia. Ma quel che non fecero gli altri, lo farà il mio coraggio.

Aliprando. Eh! che voi non farete nulla.

Virginia. Vedrete.

Aliprando. Sono collere d'amanti che vengono e spariscono.

Virginia. Lusingatevi.

Aliprando. Quel ch'è odio alla sera, diventa tenerezza alla mattina.

Virginia. Io tenerezza per lui! Sento che l'odio, e l'odio quanto mai posso.

Aliprando. Adesso pare anche a me. Ma domattina ... domattina che sarà?

Virginia. Adesso, domani, per sempre. Son femmina in questo, e lo toccherete con mano.

Aliprando. (Scommetto la camicia che domattina non vede che l'amante e si scorda l'offensore.)

Virginia. Lasciatemi. La compagnia mi annoja. Ho bisogno di esser sola. (*si getta sopra una sedia*)

Aliprando. (Ecco il marchese Onorio suo zio.)

SCENA VII.

Marchese Onorio, *e gli* anzidetti.

Onorio. Dov'è mia nipote?
Aliprando. È là rabbiosa, ma per poco.
Onorio. Lasciatemi in libertà per un momento;
Aliprando. Badate: si è già annojata di me, si annojerà di voi; tirate la conseguenza, e indovinate chi cerca. Vestite l'amore, come volete; mettetegli addosso il manto dell'odio, è sempre amore che trapela, scintilla e si palesa. (*parte*)
Onorio. Ti è passata la collera?
Virginia. Mi credereste così vile per dimenticare un'ingiuria?
Onorio. Se si trattasse di un'ingiuria, mi unirei teco a vendicarla; ma trattandosi d'uno scherzo ...
Virginia. Scherzo lo chiamate? Io lo chiamo un torto il più crudele che possa farsi a una donna. Avvilirla in una pubblica conversazione! Renderla ridicola! Darle una mentita! Io ne porterò sempre il rossore in viso innanzi a tutti quelli che furono presenti; non oserò più alzar gli occhi; essi ne parleranno, rideranno; e un incivile che avrebbe dovuto difendermi, sarà impune-

mente glorioso di avermi umiliata? No, non sarà mai vero; non sarò debole, non sarò vile per tollerarlo.

Onorio. Tu prendi la cosa sul tuono dell'alta cavalleria. Ma siccome il discorso è passato tra amici e confidenti ...

Virginia Una dama ha in ogni occasione il diritto di essere rispettata. La sua parola è come un giuramento che non deve essere sospetto di falsità.

Onorio. In tutto, fuorchè nel computo degli anni.

Virginia. Noi non abbiamo che la gioventù e la bellezza da contrapporre all' impero degli uomini; e chi cerca rapirci questi vantaggi è un prepotente, un nemico.

Onorio. Il vero nemico è il tempo, e i segni che ci imprime nel volto. Ora non siamo nel caso. Del resto che importa? Sia vero, o sia opinione, qualche anno più, qualche anno meno, non ti toglie d'esser giovine e di mediocre bellezza. Tu sei egualmente amabile e amata egualmente.

Virginia. Voglio il giusto, e non ritratto la mia parola Come? Io ho ventisette anni?

Onorio. Ebbene, se vuoi che ti dica la verità, sappi appunto che tu gli hai.

Virginia. Non è possibile.

Onorio. Vuoi dirlo a me che ti ho veduto nascere?

Virginia. Confonderete l' epoca; ma io so che non può essere.

Onorio. Sei nata del mille settecento sessanta uno, ed ho meco l' attestato.

Virginia. Sarà uno sbaglio dello scrittore; non può essere. Non ho che ventidue anni, ed ho per attestato la mia coscienza ... E voi ... voi siete unito per proteggere il mio nemico.

Onorio. Non ne parliamo più: non voglio che ti riscaldi; mi persuado che sia così, e impegnerò a crederlo anche il contino tuo sposo; basta che tu gli perdoni.

Virginia. Io perdonargli?

Onorio. Sì, tu.

Virginia. Ebbene, gli perdonerò.

Onorio Bravissima!

Virginia. Ma tre dì dopo la mia morte.

Onorio. Questo è un burlarsi di me, e portare l' ostinazione all' eccesso.

Virginia. A questo eccesso il conte ha ben portato l' insulto.

Onorio. Cara nipote mia, tu che mi tieni luogo di figlia, e come tale godi di tutto l' amor mio, ascolta un padre e cedi al mio consiglio. Non fare tuoi tiranni il pregiudizio e la falsa delicatezza del tuo sesso. Sei sul punto di divenire sposa del conte. Ogni momento che passa, è tolto alla carriera della felicità, e non torna più. Non differire il

tuo destino; ridi della tua debolezza, e stendi le braccia al tuo sposo

Virginia. Io non ho sposo.

Onorio. E chi è dunque il conte?

Virginia. Io non ho sposo.

Onorio. Non hai fin qui sospirato di unirti a lui?

Virginia. È verissimo.

Onorio. Ed ora?

Virginia. Non più.

Onorio. Dunque fu impostura il tuo amore.

Virginia. V' ingannate: io l'ho amato più di me stessa, e l'amo ancora.

Onorio. Egli ti ama del pari.

Virginia. Questa è la mia consolazione.

Onorio. Dunque è tuo sposo.

Virginia. Dunque non lo voglio più vedere.

Onorio. Io stimo bravo chi t' intende.

Virginia. È facile.

Onorio. Spiegami quest' enigma. Egli ti ama e la di lui felicità consiste nel possederti.

Virginia. Io lo privo di questa felicità, ed ecco la mia vendetta.

Onorio. Ma se tu l'ami, sarai infelice tu pure.

Virginia. Non curo il pianto che verserò io medesima. Non vedrò che la sua disperazione, e questo sarà il balsamo alla mia piaga.

Onorio. Non si può negare che il cervello delle donne non sia stravagante: tocca a me a rimediarvi. Lo spirito della vendetta è spesse volte più potente dell' amore. Pensiamo

a conciliar l' uno con l' altro. Hai tu fede in me?

Virginia. Tutta, mio zio.

Onorio. Ebbene, il conte confesserà il suo errore, e ti darà la soddisfazione che tu vuoi. Mi prometti tu dopo questo di perdonargli?

Virginia. Stiamo al detto. La soddisfazione che io voglio ...

Onorio. Te lo ripeto ...

Virginia. Non v' è luogo a ridirsi. Accetto la vostra proposizione e son paga.

Onorio. Egli è quì.

Virginia. Chi?

Onorio. Il conte.

Virginia. Io non lo credeva così vicino.

Onorio. E forse ha sentito ...

Virginia. Il nostro ragionamento? Tanto meglio. Si vede che voi lo proteggete con arte.

SCENA VIII.

Conte Cesare, *e i* suddetti.

Onorio. Venite avanti. Voi avete il torto: vi conviene arrossire della vostra imprudenza, e pagarne il fio. Abbandonatevi alla discrezione di mia nipote, e sentite le leggi con cui vi perdona.

Conte. V'assicuro che se potessi espiare la mia colpa col mio sangue, lo farei volentieri. Un impeto naturale, una libertà di parole che non posso reprimere, mi ha tradito: ma voi siete troppo generosa per non ispingere all'eccesso la vostra punizione. Io sono colpevole, e giuro a' vostri piedi per questa mano che vi bacio ...

Virginia. Piano, riserbate gli elogi, allor quando vi avrò perdonato. Alzatevi; discorriamo in piedi e prestamente.

Conte. (*ad Onorio*) Non mi sembra di scorgere sul di lei volto troppa disposizione a perdonarmi.

Onorio. La collera non si calma che a grado a grado. Conviene darle tempo ed ajutarla. (*al Conte*)

Virginia. Voi siete colpevole: io sono il giudice, e questi è il vostro avvocato: cedo alle vostre suppliche e alle sue; e, giacchè siete disposto a darmi la soddisfazione ch' io voglio, sentite qual' è la mia intenzione.

Conte. (*ad Onorio*) Io tremo.

Onorio. Fatevi spirito.

Virginia. Io son vecchia?

Conte. No, mio tesoro: chi vi dice questo?

Virginia. Voi stesso. Una donna di ventisette anni si avvicina a quella curva, per cui declina la sua gioventù; e gli uomini hanno la compiacenza di precipitare l'età delle

donne in discapito della verità. Dunque non vi conviene d'avvicinarvi a una femmina che nella vostra fantasia è prossima a quella linea che volgarmente le dà il titolo di donna che passa: voi siete giovane, e dovete unirvi a una giovane.

Conte. Levatevi dal capo questa chimera, e credete che voi mi siete cara, e che vi amerò sinchè avrò vita.

Virginia. Ve lo credo; ma io ho più riguardi per voi che per me. Credeva di avere ventidue anni e mi sono ingannata; ma non voglio ingannar voi, e vi lascio in libertà.

Conte. Come?

Virginia. Ecco la soddisfazione ch' io voglio e di cui mio zio è garante: che vi allontaniate per sempre da me, che sia questa l'ultima volta che mi vedete. A questo patto mi dimentico tutto e vi perdono.

Conte. Ah barbara! Che ardite di proporre? È scherzo? È sogno? È tirannia? Ah rivocate ... È orribile questa minaccia; e più orribile della punta di cento spade.

Virginia. E la vostra ingiuria fu più acuta di mille strali.

Conte. Io vi ho offerta la mia vita: ve l'offro un'altra volta. Ma abbandonarmi! ... No, non potete abbandonarmi senza farmi morire.

Virginia. Voi mancate ai patti. Vi ho chiesto un compenso, e non le querele; vi ho ascol-

stato non volendo. Ciò basti; buona notte. Addio. (*volendo partire*)

Conte. (*la trattiene per le vesti*) Spietata! Non partirete, non vi lascierò più, non acquieterò i miei lamenti, finchè non vi avrò commossa, intenerita.

Virginia. Il maldicente è sempre vile. Qual nuova ingiuria! Prima vi faceste armi della lingua; ora adoperate villanamente le mani?

Conte. (*lasciando la veste*) Perdonate, non mi riconosco. È l' amore, la disperazione che non ha limiti, che non mi fa discernere. Io voglio placarvi e voglio esser amato.

Virginia. Voglio? . . . Vi risponderò domani.

Conte. Adesso . . . Se aspettate domani non sarete più a tempo; le mie mani vi avranno vendicata.

Virginia. Signor zio, imploro la vostra difesa. Salvatemi da un furioso.

Onorio. (*prendendo il Conte per mano*) In questo punto siete tale. Venite meco, ed aspettiamo domani.

Conte. No.

Onorio. Fidatevi di me, e vi prometto la vittoria.

Virginia. (Ho cominciata la mia vendetta, e spero ancora di terminarla.) (*parte*)

Conte. Ella è fuggita.

Onorio. Non vi fuggirà sempre.

Conte. Non la vedrò più.

Onorio. Siete molto credulo.

Conte. Lasciatemi qui.
Onorio. Son vostro amico; dovete seguirmi. Vi amo, e come padre ve lo comando.
Conte. Oh dio! Ove corro io a sprofondarmi! (*Onorio è in atto di condurlo via*)

SCENA IX.

Don ALIPRANDO, *e gli* ANZIDETTI.

Aliprando. È fatta la pace?
Conte. È fatta la disperazione, ed ho le furie nel petto. (*parte col Marchese*)
Aliprando. Ottima compagnia che lo difenderà dall' ozio, e lo terrà risvegliato.

SCENA X.

METILDE, e *don* ALIPRANDO.

METILDE *arriva all' improvviso, ed alza la mano contro don* ALIPRANDO.

Metilde. Doveva darvelo prima, e ve lo do adesso.
Aliprando. (*schermendosi*) Che cosa? Uno schiaffo? Dovevi allungare un poco più la

mano, e metterti un foglio di carta sotto ai piedi. Che cerimonia è questa?

Metilde. Non vi ricordate ciò che mi avete detto?

Aliprando. Io no.

Metilde. Poco fa?

Aliprando. Ebbene?

Metilde. Brutta.

Aliprando. E pettegola.

Metilde. Qual soddisfazione volete darmi?

Aliprando. Quella di dirti bella.

Metilde. Davvero?

Aliprando. Bella; tu lo senti.

Metilde. Oimè! Mi par di essere sollevata.

Aliprando. Ti basta così?

Metilde. Seguiterete a dirmelo? Pensate che val più un'ingiuria che cento lodi.

Aliprando. Comincio a dirti bella, seguiterò col dirti bella, e coronerò l'opera col chiamarti pettegola. (*parte*)

Metilde. Pettegola? Non me ne importa. Mi basta di non sentire il nome di brutta, che mi suona male all'orecchio, e mi punge troppo sul vivo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Onorio, e il Conte.

Onorio. Godo finalmente di trovarvi ragionevole, e desidero che siate più accorto per vostro vantaggio.

Conte. L'ho già detto: io non ho maï potuto apprendere l'arte di fingere, e ho sempre dovuto palesare senza alcun velo ciò che l'impeto delle passioni mi suggerisce.

Onorio. Non è difetto il sapersi trasformare innanzi a una donna capricciosa e sedotta dall'amor proprio. Si tratta di unirvi eternamente a lei. Seguitando in questa guisa, voi non sarete felice; farete a poco a poco che la sposa diventi la vostra tiranna, e l'amore una perpetua guerra. La vostra passione le manifesta la vostra debolezza, e l'assicura di un perpetuo trionfo sopra di voi. Sfuggite per carità il pericolo di divenire lo schiavo de' suoi capricci.

Conte. Voi mi aprite gli occhi; sono pronto a lasciarmi dirigere.

Onorio. Provatevi dunque a farle credere che l' importanza del vostro amore va del pari con la stima che essa dee dimostrarvi. Sopra tutto l' indifferenza e il disprezzo è un riparo sicurissimo per eludere le macchine dell' orgoglio femminile. Ricorrete a questo riparo, e vi accerto che la vedrete in breve cangiata e dolcissima.

Conte. Confesso l' error mio .... Ma pure, se per un eccesso d' orgoglio costei mantenesse questo suo spirito di vendetta ... se io fossi sul punto di perderla? ...

Onorio. Che dite? Ella corre la sua lancia con tutto l' impeto, se il nemico è debole; ma non è così pazza a sacrificar con lui se medesima. Ad onta di tutto ella vi ama assai; e voi dovete opporvi alle sue stravaganze per renderla egualmente discreta che amorosa; e l' otterrete, quando abbiate con voi in ogni incontro la costanza e l' intrepidezza.

Conte. Non ne parliamo più. Mi vergogno della mia debolezza.

Onorio. Restiamo con questo accordo. Gli altri ospiti hanno cenato. Andiamo a cena ancor noi. Dopo vi esorto a dormire tranquillamente fino a domani. Se volete restar qui siete padrone; altrimenti la vostra villa è vicinissima: e domani incomincierete la vostra nuova carriera.

SCENA II.

METILDE, *e li* SUDDETTI.

Metilde. La cena è in tavola.
Onorio. Andiamo dunque.
Conte. Vi farò compagnia non per mangiare, poichè sento che il cibo mi annoja, ma per prolungare una mezz' ora di colloquio.
Onorio. Come volete. *(parte col Conte)*
Metilde. Che non abbia volontà di mangiare, glielo credo senza giuramento. Avrà piuttosto sete tra la rabbia, le parole, e l' arsura interna. Povero innamorato! -- Ecco qua un' altra volta la mia padrona. Non l' ho mai veduta così torbida e così fiera. Pare che abbia il diavolo addosso.

SCENA III.

VIRGINIA, *e* METILDE.

VIRGINIA *esce pensierosa, s' agita, guarda intorno, ora cerca di parlare, ora di sedere, e dopo qualche incertezza, dice*.

Virginia. Metilde?
Metilde. Signora.
Virginia. (La mia inquietudine non ha tregua:

non trovo riposo in alcun luogo) ... Metilde?

Metilde. Comandi.

Virginia. Dov' è? .... (Non è possibile ch' io aspetti lentamente la vendetta fino a domani. Quel vendicarsi prontamente e subito è un gran sollievo! .... Eh, maledetti certi amanti! Chi è perfido, chi è simulato, chi vile; non possiamo comprometterci di alcuno ... Anche il tenente ...) Metilde?

Metilde. Son qui; è la terza volta che vi rispondo.

Virginia. Dov'è il tenente Roberto?

Metilde. Si è ritirato nella sua camera.

Virginia. Che valoroso militare! Al primo rumore è sparito. Va a dirgli che venga qui, che desidero di parlargli.

Metilde. E se per avventura fosse andato a letto?

Virginia. A letto, a letto! Si può egli esser tranquillo in questa notte e dormire?

Metilde. Oh bella! Voi misurate tutti gli altri da voi. Quando siete in collera voi, l' ha ad essere tutto il mondo?

Virginia. Stolida!

Metilde. Sarà come dite, non avrò la virtù di penetrare ...

Virginia. Insomma chiama il tenente.

Metilde. Ma se dormisse?

Virginia. Sveglialo.

Metilde. Io l' ho da svegliare?

Virginia. Sì, tu.

Metilde. Se fossi pazza a entrar nella camera di un soldato che dorme! ...

Virginia. Che delicatezza per una tua pari! Che puoi temere? Egli è un cavaliere.

Metilde. Appunto i cavalieri non si fanno scrupolo di allungar le mani sopra le pedine.

Virginia. Non ti abusare della mia sofferenza.

Metilde. Vi servo subito. (Lo farò chiamare da un servitore. Ora ella non sa quel che si dica.) (*parte*)

Virginia. Ecco dove vanno a finire le proteste, le smanie, le promesse di questi mal fidi adoratori! In una fredda ritirata. Il tenente non aveva debito di vendicarmi? Di provarmi così l'amor suo! Non ha nemmeno conosciuto che questo era il tempo di prevalere sul suo rivale e rapirgli la sua conquista. Amante miserabile! Indegno di un cuore ardito, vivace, impetuoso, come il mio! ... Eccolo.

SCENA IV.

Il tenente Roberto, Metilde, *e* Virginia.

Tenente. A che debbo attribuire la sorte non aspettata, che mi procura a quest'ora insolita l'onore de' vostri comandi?

Virginia. Siate meno sollecito a riputarvi ad onore ciò che ridonda in vostro biasimo.

Tenente. Come?

Virginia. (*a Metilde*) Ritirati. (*Metilde parte*) Sì, vi ho chiamato per intimarvi che non vi giudico nè buon soldato, nè amante, e che non sentite gli stimoli dell'amore e della gloria.

Tenente. Voi mi chiudete in petto lo spirito e le parole. Onde traete le ragioni per questo oltraggio?

Virginia. Dalla vostra stupidezza.

Tenente. Dissipate di grazia la mia sorpresa, e fatemi accorgere dell'orror mio, se ne bramate la dovuta soddisfazione.

Virginia. Converrà dunque richiamarvi alla mente i vostri detti, i vostri spergiuri? Si vede che raccomandate le vostre passioni alla lingua e non al cuore, se in questo momento non sanno suggerirvi la vostra colpa. Ma non importa; non mi preme che di farvi arrossire . . . . Ditemi, non mi avete professato mille volte di amarmi?

Tenente E ve lo ripeto quanto mai posso.

Virginia Non mi avete giurato di esser pronto ad offerire la vostra vita per me?

Tenente. Potreste dubitarne?

Virginia. Qual maggior occasione aspettate per impiegarla a mio favore?

Tenente. Spiegatevi.

Virginia. Non sono io offesa? Non eravate voi presente?

Tenente. Piano. Parlate voi dell'ingiuria che vi ha fatto il conte?

Virginia. Non dovevate voi, anche senza il mio cenno, averla a quest'ora vendicata?

Tenente. Perdonate. Avrei fatto il mio dovere contro tutti: ma ho creduto di rispettare l'amor vostro, il vostro idolo.

Virginia. Il mio primo idolo è l'onore; il secondo è l'uomo che sa amarmi con meno colpe. Il conte è mio nemico; io l'odio. Chi saprà vendicarmi contro lui, sarà quegli il mio idolo.

Tenente. Voi m'invitate ad una prova, per cui mi sento mille stimoli, e se potessi fidarmi...

Virginia. Ho detto anche troppo. Non vi lasciate fuggire il bene, che vi offerisco: fate che colui sia un mentitore, ed io sarò vostra sposa.

Tenente. A questo scongiuro io sfido l'universo. Ho fatto troppa forza a me medesimo. Io vi amo, io corro a vendicarvi. Ma se al mio ritorno qualche ostacolo...

Virginia. Ogni dubbio è fallace. Eccovi in pegno la mia mano.

Tenente. Io l'accetto, e la bacio.

Virginia. E domani...

Tenente. Terminate.

SCENA V.

METILDE, *e i* SUDDETTI.

Virginia. Dov' è il conte, Metilde?
Metilde. Egli esce in questo punto di qui.
Virginia. (*al Tenente*) Non avete tempo da perdere, andate. -- Trova subito un notajo per domani, Metilde, e fallo venir qui.
Tenente. Un notajo?
Virginia. Sì per farvi felice e coronare la mia vendetta.
Tenente. Adorabile Marchesa!
Virginia. Addio.
Tenente. Resti con voi la speranza, e sarà meco la vittoria. (*parte*)
Metilde. (Che nuovi gesti di giubilo, di cuì non intendo la ragione!)
Virginia. Mi sembra di esser sollevata. Prevengo col pensiero la gioja di quell' istante, in cui lo vedrò umiliato, taciturno, avvilito. Che delizioso piacere, che nettare vitale è la vendetta!... A quest' ora i rivali s' incontrano; parmi di vederli. Il tenente grida al conte che si fermi; snudano le spade; il conte impallidisce, l' altro l' assale, lo incalza, e... se lo ferisce?... Che non si possa fare un duello senza ferirsi? Ah non ci aveva pensato... E se le ferite fossero

mortali? . . . Ah sciagurata! Io dunque ho ucciso il conte, un uomo che mi ama, che ho amato. Maledetta la mia fretta! -- Richiama il tenente. Mi sono scordata di dirgli . . . Cento cose doveva dirgli, e sopratutto che si guardasse dall' ammazzarlo . . . Chi sa che a quest'ora . . . Misera me! Qual gelo mi scorre per tutto! -- Richiamalo, ti dico; richiamalo tosto.

Metilde. Dove volete che lo trovi?

Virginia. Qui vicino . . . Potrebbe darsi che ancora non avesse. . Oh Dio! Che spettacolo mi vo figurando! Un rivale soverchiato, intrepido, forte . . . Non v'è più freno; non v'è più speranza. Il mio furore ha precipitato lui, ha precipitata me stessa . . Ma quali smanie son queste? E per chi? Per un ingrato. Io dunque l'amo ancora? Sì, sento che l'amo ad onta mia, ch'egli m'è caro, che darei la mia vita per la sua. Che contrasto, che agitazione, che fuoco ho nel seno! -- Va, corri, almeno ti accerta, esamina tutto, indi ritorna. S'egli è morto, rientra tacita, t'ascondi, e non comparirmi più innanzi. Il tuo silenzio sarà il segno fatale al mio furore, alle mie lagrime. S'egli è vivo . . .

Metilde. Chi?

Virginia. Ritorna subito, e con l'allegrezza sul volto mi libera da questa fatale incertezza.

Metilde. Ma ditemi . . .
Virginia. Ogni momento è prezioso. Esci.
Metilde. Ma chi ha da esser morto, chi vivo?
Virginia. L' amor mio, il conte. Vanne.
Metilde. (Chi l'ha da intendere? Io dubito che deliri.)

SCENA VI.

Don ALIPRANDO, *e gli* ANZIDETTI.

Aliprando. Che negozio è questo, signora marchesina? Il vostro giardino è divenuto un campo di battaglia.
Virginia. Ah ditemi voi chi è caduto? Chi vive? Quali speranze mi recate?
Aliprando. Non saprei che dirvi, se non che ho veduto due pazzi che si divertono sotto il più bel occhio di luna. Ho aperto la finestra udendo i loro colpi, e tosto si dileguarono ai miei sguardi. Uno di essi, per quanto mi accorgo, non ha la volontà di arrivare a domani.
Virginia. Il conte senz' altro.
Aliprando. Appunto il conte. Chi gli ha insegnato, galante e profumato com' è, a cimentarsi con un giovane di ferro, che ha fatto più di dieci duelli, e che conta per giuoco l' infilzare il suo nemico?

Virginia. Oh dio! Non v'è pietà, non v'è scampo. Ajutami, Metilde. Io manco, non posso più.

Metilde. (Ora ho capito tutto.)

Aliprando. Capperi! Siete molto sensibile! Vi siete scoperta non volendo. Strepiti, furori, vendetta; e poi tutto termina in ispasimi, tenerezza, e deliquj. Voi non potete odiarlo.

Virginia. Sì, che io l'odio e l'odierò finchè ho vita.

Aliprando Consolatevi dunque, e applaudite alla sua morte.

Virginia. Barbaro! Uomo tormentatore, crudele! Andate.

Aliprando. (Che bell'odio! Che femmine! Che contraddizione! Che bello starne lontano e ridere alle loro spalle!)

Metilde. Eccolo.

Virginia. Chi?

Aliprando. Uno de' combattitori che ritorna.

SCENA VII.

Il tenente ROBERTO, *e i* SUDDETTI.

Virginia. Che avete voi fatto? Pronunciate. Il conte è morto?

Tenente. No.

Virginia. Ferito?

Tenente. Nè meno.

Virginia. (Sia ringraziato il cielo! Respiro.)

Aliprando. (Si è subito rasserenata: effetto del grande odio che gli porta.)

Virginia. Come dunque?

Tenente. L'incontrai a piè della scala che mette nel giardino. Un bel silenzio e un bel lume di luna favoriva il mio disegno. L'assalgo, meno quattro colpi e lo disarmo.

Virginia. (Non diresti così, se il duello fosse stato nel campo d'Amore, e non in quello di Marte.)

Tenente. Eccovi la sua spada. Potete farvi incider sopra: *trofeo d'un mentitore*.

Virginia. Sono paga del vostro valore; e che quell'indegno senta il rossore della mia vendetta.

Aliprando. (Passato il pericolo, torna a fare la spiritosa.)

Tenente. Non è finita qui la vostra soddisfazione,

Virginia. Che altro?

Tenente. Gli chiesi una confessione del suo torto e dell'ingiuria che vi ha fatta: altrimenti gli rimetteva in mano la spada per ricominciare. Egli pensò un istante, indi rientrò meco; ed eccovi lo scritto che mi fece.

Virginia. (*legge*) » Fu scherzo il mio, e fu tor-
» to manifesto l'aver cercato di smentire la
» signora marchesa Virginia di Valverde;

» Faccio fede a tutti, e prima al valor del » tenente Roberto, ch' ella non ha che ventidue anni. « -- Bravissimo: non mi aspettava tanto. -- Metilde?

Metilde. Eccomi.

Virginia. Porta questo scritto al segretario, e gli dirai che ne faccia tante copie, e domattina le mandi a tutti quelli che furono presenti al torto che ho ricevuto.

Metilde. Sarete ubbidita.

Aliprando. Non serve. Io solo... la mia lingua vale per cinquanta copie, e le mie gambe per quattro lacchè. Domattina per tempo sveglio quanti villeggianti, uomini e donne, sono in questi contorni. Non dubitate. Farò che la fama voli. Intanto non perdo tempo, e vo a notare sul mio taccuino delle cose galanti il caso, le circostanze, il tempo, l'ora, il momento, i complici, gli attori, il luogo, i testimonj. Questi accidenti sono l'anima, il moto, il brio delle conversazioni. Munito di questa ricchezza pel passatempo di domani, vado a dormir più tranquillo. (*partendo*)

Tenente. Leggete il resto.

Aliprando. Il resto? torno indietro, e non perdo un accento.

Virginia. (*legge*) » Inoltre cedo volentieri a » qualunque rivale il possesso di questa don» na pericolosa. « Questa giunta non era necessaria.

Aliprando. Lo credo anch'io, e la giudico come una cambiale che non ha corso. Non mi perdo in queste frivolezze. Vado a letto contentissimo, e sazio di questa bella curiosità. (*parte*)

Tenente. Voi vedete le prove dell'amor mio e della mia servitù. Pago di avervi soddisfatta vi lascio in libertà, e domani attendo gli effetti della vostra promessa. Vi son servitore. (*parte*)

Metilde. (È anche discreto. Io mi aspettava una noja ben lunga di amori e di millanterie.)

Virginia. Metilde che significa questo nuovo insulto?

Metilde. Quale?

Virginia. Il conte mi cede ad un rivale.

Metilde. Vedendo il vostro odio . . .

Virginia. Egli non è padrone di cedermi . . . e quest'atto di cessione è un segno d'indifferenza e di disprezzo.

Metilde. Pare certamente che gl'importi poco di voi, e che senta senza dispiacere la vostra perdita.

Virginia. Ah ch'io ho fatto molto e non ho fatto nulla!

Metilde. Che vorreste di più?

Virginia. La mia vendetta doveva consister nella sua disperazione. La sua indifferenza distrugge il mio trionfo.

Metilde. Ma s'egli non volesse disperarsi?

Virginia. Allora la mia vendetta è senza effetto. Che vile! Perde l'amante, e non si dispera.

Metilde. Gli uomini son così fatti. Quando crediamo d'avergl' in ceppi, son liberi più che mai.

Virginia. Io voglio vedere le sue lagrime, le sue smanie; voglio questa soddisfazione e la pretendo. Ah ch' egli è doppiamente un traditore.

Metilde. Stiamo a vedere.

Virginia. No, voglio esser certa della sua disperazione; altrimenti mi dispero io medesima.

Metilde. Questo è un vendicarsi alla rovescia.

Virginia. Cercami quell' indegno.

Metilde. Dove mai?

Virginia. Cercalo da mio zio, a casa sua, dappertutto. Voglio vederlo, parlargli, interrogarlo: non ho pace, se non mi accerto che egli è misero, furioso, disperato

Metilde. (Ho paura ch'ella voglia impazzire in questa notte.)

Virginia. Che fai?

Metilde. Zitto; parmi d' aver sentita la di lui voce in quella sala.

Virginia. Corri, trattienlo, conducilo da me.

Metilde. Fin qui va bene. *(va e torna)*

Virginia. Possibile ch' io sia così sventurata! Ho da trovare sì fatte contraddizioni per ottenere una soddisfazione?

SCENA VIII.

Conte Cesare, Metilde, e Virginia.

Metilde. Eccolo qui. (*su la porta, e parte*)
Virginia. Avanzatevi.
Conte. (Od dio! Non posso far a meno di rivederla. Quanto mi è cara la sua vista, quantunque sdegnosa e minacciante!)
Virginia. Con quante ingiurie pensate voi di meritare sempre più l' odio mio?
Conte. (Io mi sento troppo debole; ed ho da mostrarmi intrepido; indifferente.)
Virginia. Non rispondete? Il vile è sempre timido.
Conte. Accusatemi di tutto, ma non m' imputate la viltà. Sono troppo sensibile a quest' oltraggio.
Virginia. Sì, che sei vile. Tu perdi l' amante, e non senti il peso della tua perdita?
Conte. (Se potessi risponderle, se potessi aprirle questo cuore lacerato! ...)
Virginia. Onde nasce questa vergognosa cessione, che tu fai di me ad un rivale? Perfido! Son io tua? E se lo fossi, sei tu padrone di cedermi? ... E che significa questo termine di donna pericolosa?
Conte. Allora quando armate un rivale contro la mia vita ...

Virginia. E di chi era questa tua vita? Non me l' hai cento volte dedicata? Non era io arbitra del tuo dono? Di che ti lagni?

Conte. Se la mia morte avesse destato in voi un solo moto di pietà ...

Virginia. Pietà per te? (Egli mi ama ancora; riprendo tutto il mio spirito.) Io pietà? Ti giuro l' odio mio eternamente.

Conte. Lasciate dunque che vi ceda eternamente a chi voglio.

Virginia. Son io che dispongo di me stessa. Sono i pazzi che cedono ciò che loro non appartiene.

Conte. Cessate omai dagl' insulti, nè cimentate quel rispett , con cui penso di lasciarvi. Una sola parola ha terminato tutto. Voi mi odiate. Che vi cale più di me? Fate di voi ciò che vi aggrada, e lasciatemi al mio destino.

Virginia. Lo vedrai domani.

Conte. Che ho da vedere?

Virginia. Domani ... questa mano ...

Conte. Spiegatevi.

Virginia. Un meno orgoglioso e miglior amatore ..

Conte. Proseguite.

Virginia Avrà questa mano ...

Conte. Chi?

Virginia. Il tuo vincitore.

Conte (Giusto cielo!)

Virginia. (Egli freme.) Il tenente Roberto.

Conte. (*come passando dalla sorpresa ad una subita indifferenza, con vivacità*) Applaudirò alle vostre nozze: sentirò con piacere la vostra felicità. Io aspetto con gioja il momento che mi liberi da una donna vana, capricciosa, volubile. Spezzerò la mia catena; stringerò nodi più dolci e più concordi; non sarò schiavo della stravaganza e dell' orgoglio. Amerò, sarò amato, nè mi sovverrò di voi che per ringraziarvi del prezioso dono che mi fate, di ripormi in una vantaggiosa libertà.

Virginia. (Che inaspettata risposta è questa! Ho io bene ascoltato? Sogno, o è questo un improvviso fulmine che mi colpisce?)

Conte. (Ella si turba, ammutolisce. Il suo orgoglio si scuote. Ah s' io potessi ammansare la sua fierezza!)

Virginia. Che nuovo linguaggio è il tuo? Ripetimi i tuoi detti; fa che vegga chiaro il tuo tradimento. Quali sono le tue felicità? E che speri da una libertà che ti disonora?

Conte. Che v' importa? Se domani un rivale vi libera da me, lasciate ch'io pure sprigionato da' vostri lacci corra a' piedi di quella che vi ha posposta, di cui certa è la fede, e deliziosa la tenerezza. Voi siete a suo confronto una vipera che mi lacera e mi avvelena. Un sol punto d'onore mi teneva legato; voi l' avete distrutto, e la mia gioja è senza rimorsi.

Virginia. (Son fuor di me, e rientro nel mio nulla.)

Conte. (Io ho potuto dir tanto! Non intendo me stesso: ma il cuore è vicino a tradirmi.)

Virginia. Che? Io dunque ... indifferente ... molesta agli occhi tuoi? ... (Ah che mi manca il coraggio, nè so più formare un rimprovere!) .. Va, traditore ... L' onor solo ti faceva mentire il sembiante, i sospiri? L' onor solo?

Conte. E null' altro.

Virginia. E che cosa è l' onore degli amanti? Colpisci, amore, questo ignorante. Tu non sai gemere, soffrire, amar sempre; tu non hai anima, non hai onor vero; va, ti ho scoperto! Non vedrai il mio pianto, il mio dolore, e mi vergogno per fino della mia passata tenerezza.

Conte. (Quale lampo è questo che riaccende le mie speranze! Ah! ch' ella si palesa; e ancora ne traveggo l' amore.) ... Se un tempo vi fui caro ...

SCENA IX.

ONORIO, e i SOPRADDETTI.

Onorio. (Evitiamo ch' egli esca perditore da questo pericoloso abboccamento.) Conte, la notte è avanzata Se domattina per tempo volete gir incontro a madamigella, è ora di ritirarvi e prendere un poco di riposo.

Conte. Dite benissimo. Auguro una notte felice alla signora marchesina.

Virginia. A chi va incontro?

Onorio. Che vuoi tu sapere?

Virginia. A chi andate incontro?

Conte. A chi mi pare e mi piace.

Virginia. A me questa risposta?

Conte. A chi dunque?

Virginia. Non anderete senza un mio cenno.

Conte. Io non dipendo da voi.

Virginia. È vero, e dovrei vergognarmi d' un suddito così villano.

Conte Come parlate?

Virginia. (Che insolito coraggio è questo? Io non lo vidi mai così ardito.)

Conte. Vi ho tollerata abbastanza.

Virginia. (Indegno!)

Conte. E sono stanco della mia servitù.

Virginia. Ebbene, io ti fo un dono della liber-

tà . . . Ma trema, perfido, e ci rivedremo fra poco. *(parte)*

Onorio. Lo vedete com'è tutt'accesa di voi? Arde, scintilla e si distrugge.

Conte. Donde procede siffatta contraddizione?

Onorio. Dall' orgoglio. Bisogna vincere questo vostro e suo nemico. Io ho già disposta tutta la guerra; non vi perdete d'animo e secondatemi. *(parte)*

Conte. Se questa guerra dura solamente due giorni, ho paura di morire il giorno innanzi alla vittoria. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giorno.

Don ALIPRANDO, e METILDE.

Aliprando. È alzata la tua padrona?

Metilde. Non si è nemmeno coricata. Ha passato una notte inquietissima, e l'ho passata anch' io; non ha fatto altro che sospirare, fremere, aprir le finestre. Mi avrà svegliata dieci volte, e non mi ha lasciato dormire un momento.

Aliprando. Una donna in collera è un brutto animale, vendicativo, implacabile.

Metilde. A proposito, voi che sapete le novità cento miglia all'intorno, è vero che l'altro zio della padrona, il brigadiere Teodorico venga qui?

Aliprando. È verissimo.

Metilde. Che vuol dire?

Aliprando. Vuol dire che vien qui.

Metilde. A che fare?
Aliprando. Domandalo a lui, e te lo dirà.

SCENA II.

VIRGÌNIA, *e i* SUDDETTI.

Virginia. La nuova è bellissima. Il brigadiere mio zio, unito a mia sorella che vive con lui, ha pensato finalmente di farmi una visita.
Aliprando. Il marchese Onorio, il conte Cesare, il tenente sono andati ad incontrarlo.
Virginia. Mi pare impossibile.
Aliprando. Perchè?
Virginia Un misantropo che da due anni in qua non si è ricordato di me, che vive con le massime di Cinico in fondo a queste colline, che in tanta viciuanza, nè in città, nè in campagna, non mi ha mai detto addio, ora mi fa questa sorpresa?
Aliprando. Gli uomini cambiano. Del resto sappiate che, quantunque io non sia solito a dir bene della gente che vegeta in questi tempi, questo vostro zio è l' unico uomo che mi piace. Ha una morale giusta, ma lepida a suo tempo, un'aria da soldato semplice e senza impostura, e nell' età di set-

tant' anni è spiritoso, destro e robusto, e maneggia la spada meglio d'ogni altro.

Virginia. Dalla vostra bocca non si sente che l'elogio de' vecchi. Ma vi compatisco; siete vecchio ancor voi.

Aliprando. Caschi la lingua a chi lo dice Non sapete rispondere che insolenze.

Virginia. Eppure, sebbene egli giunga in un punto assai critico, bisognerà sforzarsi di trattarlo bene e fargli una buona accoglienza. -- Dov'è il mastro di casa?

Metilde. È in sala.

Virginia. Che venga qui.

Metilde. Lo chiamo subito. (*esce*)

Virginia. Questa visita è troppo singolare e stravagante Questo mio zio vuol morire; non v'è da suppor altro.

SCENA III.

METILDE, *mastro di casa*, FATTORE, *e i* SOPRADDETTI.

Virginia. (*al mastro di casa*) Annullo l'ordine della partenza, che vi ho dato. Accrescete il trattamento di tavola per tutti i giorni, che il brigadiere resta qui, e preparate un appartamento per lui e mia sorella. (*mastro di casa parte*)

Metilde. È anche qui il fattore.

Virginia. Mi avete portato il denaro? (*al fattore*)

Fattore. Sono stato tutta la notte a cavallo a incomodare i fattori subalterni delle vostre terre, e dopo varie ripulse finalmente ho ritrovata la metà della somma.

Virginia. Ecco le solite difficoltà. Siete il re de' furbi.

Fattore. (*volgendosi a don Aliprando*) Quattro jersera, ed una adesso che fa cinque.

Virginia. Ma se un giorno mi vien voglia di rivedervi i conti, vi tratterò come un impostore, un birbante. Venite, vi farò la ricevuta. (*parte con Metilde*)

Fattore. Cinque e due sette.. Andiamo pure.

Aliprando. (*trattenendolo*) (Io scoppio, se non mi palesa l'enigma.) Di grazia, che vuol dire *quattro* jersera, e *tre* questa mattina che fanno *sette*?

Fattore. Tacciate, o no, non mi preme. Ecco l'arcano: imparate. Le ingiurie mi dispiacciono: io uso vendicarmene senza strepito, coi fatti, non con le parole che sono più pericolose. Ecco il mio stile. Quando ricevo un insulto, corro subito a farne vendetta sopra un mezzo sacco di formento, che levo per mio conto dai granaj della padrona. Vi riverisco (*parte*)

Aliprando. Ottimamente. Da jeri sera in qua sette ingiurie costano tre sacchi e mezzo di

grano. Se la marchesa seguita a ingiuriarlo, in capo a pochi mesi trova il granajo vuoto del tutto... Che strepito si sente nella sala? Fosse mai il brigadiere che .... È desso per certo; eccolo.

SCENA IV.

Il brigadiere TEODORICO, ONORIO, CONTE, TENENTE, ISABELLA, *servi e don* ALIPRANDO.

Teodorico. In fede mia il mondo non è tanto cattivo come lo fanno. Ecco una bella unione di gente dabbene. Sono contentissimo della vostra allegra accoglienza. Mi piace nel conte quella eleganza virile e senza affettazione. Mio fratello poi ha sempre smentito il cattivo influsso che domina le parentele: e per quanto una trista fatalità semini per l'ordinario l'odio fra i congiunti, egli mi ha sempre amato.

Tenente. Questa non è cosa da farsene poca meraviglia a'nostri tempi.

Teodorico. Guardate che vivacità, che spirito marziale ha il tenente! Anch'egli è un buon amico. Un solo difettuccio lo guasta: è un poco troppo leggiero, e poco circospetto con le donne.

Tenente. Non vi è male. Prima mi avete mostrato il balsamo, e poi data la ferita.

Teodorico. Che fai, nipote mia? Dì qualche cosa ancor tu.

Isabella. Mi congratulo prima con voi, che mi avete procurato il piacere di questa visita, poi col caro signor zio marchese Onorio, che mi ha accolta con tanto amore. Finalmente (*al tenente*) con questo grazioso cavaliere, che ci tiene gentilmente compagnia.

Aliprando. (E con me nulla.)

Onorio Mia diletta nipote, lascia che t'abbracci. Tu divieni ogni giorno più spiritosa e più bella. (*ai servi*) Dov'è la marchesa Virginia? Fatele l'ambasciata, ditele che si affretti. (*un servo parte*)

Aliprando. È permesso di entrare a parte del giubbilo di questa nobile comitiva?

Teodorico. Eh, chi veggo mai! Addio, don Aliprando. Questo è uno de' miei più antichi compagni di armata: ma si è annojato prestissimo.

Aliprando. La polvere nel campo e il fumo del cannone mi pregiudicavano la salute.

SCENA V.

VIRGINIA, *e gli* ANZIDETTI.

Virginia. Ben venuto. A che dobbiamo attribuire questa sorpresa e questa grazia così improvvisa, signor zio? . , .

Teodorico. (*sostenuto guardandola appena*) Servitore umilissimo . . . Oh, oh, mi fa ridere don Aliprando.

Virginia. (Che bel complimento! Mi guarda appena, mi tronca in bocca le parole, e si gira all' altra parte.)

Teodorico. E a me non parve mai di stare così bene, se non quando mi vedeva un dito di polvere sopra l'abito, il viso abbronzito dal fuoco, e mi ritirava coi capelli ritti e nero come il diavolo.

Virginia. (Ho capito, parlano di battaglie; si può dar bando a ogni altro discorso e tacer tutti.)

Tenente. (*a Virginia*) Amabile marchesa, mi permetterete il piacere di baciarvi la mano?

Conte. (Indegna! Fin sotto gli occhi miei ...)

Tenente Eccovi un testimonio di più, che proverà il fortunato nodo che deve stringerci insieme.

Virginia. Non è tempo adesso; lasciatemi, non è tempo.

Conte. (Si parlano segretamente, e forse ... Ah poss'io vederlo, e frenarmi!)
Onorio. (*al conte*) Che contorcimenti son questi? Vi farete voi scorgere? ...
Conte. Non vedete?
Teodorico. Che ha il conte che mi sembra inquieto?
Conte. Nulla.
Isabella. (Che conversazione insipida per me! Eppure quell' uffiziale non mi spiacerebbe.)
Virginia. (*a Teodorico*) Ora che mi accorgo che avete terminato, mi concederete il favore di baciarvi la mano.
Teodorico. Che dite? (*ritirando la mano*) Tropp'onore: io non lo merito., non lo permetto... (*ai circostanti*) Chi è questa signora?
Tenente. Oh bella! Non la conoscete?
Teodorico. Io no.
Tenente. Questo è impossibile.
Teodorico. Vi dico di no.
Tenente. Non è l'altra vostra nipote maggiore?
Teodorico. Questa?
Tenente. Che meraviglia?
Teodorico. Perdonate, ma questa non è mia nipote, e v'ingannate. Non è vero, fratello?
Onorio. Io veramente ho sempre creduto che lo sia: peraltro ...
Teodorico. Siete in errore anche voi. Ehi, da sedere.. -- Favorite, signora. Sedete qui accanto a me; lasciate che vi osservi bene.

Virginia. (Stiamo a vedere qualche nuova stravaganza.) (*siede alla destra di Teodorico; a sinistra sarà seduta Isabella; presso a lei Onorio, indi il conte; dall' altra parte il tenente, poi don Aliprando*)

Teodorico. Voi volete farmi travedere. Più che la guardo, meno mi persuado.

Tenente. Onde traete questo dubbio?

Teodorico. Io so di avere un' altra nipote; ma dessa si è sempre curato sì poco di me, ch' è ragionevole ch' io pensi poco a lei. -- Ma lasciamola dov' è. Questa signora è assai più giovine, e non è dessa.

Tenente. È giovine certamente.

Teodorico. Quanti anni ha?

Tenente. Ventidue.

Teodorico. Oh vedete se v' ingannate. -- (*volgendosi a Isabella*) Quanti anni hai tu, nipote mia?

Isabella. Ventitre.

Teodorico. No, sbagli; sono venticinque.

Isabella. Bene, ne avrò venticinque.

Teodorico. Avete sentito? Questa è la minor nipote, ed ha venticinque anni, per conseguenza la maggiore ne dovrebbe avere almeno ventisei: ma quel ch' è vero si è che ne avrebbe circa vent' otto.

Aliprando. (Ohimè! Cresce la dose. Che stoccata senza compassione!)

Virginia. (Maledetto l' incivile! Maledetto il diavolo che l' ha portato!)

Teodorico. Dunque questa non è mia nipote.

Tenente. (*a Virginia*) Signora, questo è mio superiore e non posso sfidarlo.

Virginia. (Io fremo.)

Conte. (Ecco chi mi vendica. Inghiotti, inghiotti.)

Aliprando (Ho capito tutto, ho capito tutto.)

Virginia. Signore, vi riverisco. (*alzandosi*)

Teodorico. Dove andate? Fermatevi. Non ci privatc della vostra compagnia; statemi al fianco un altro poco.

Virginia. (La cosa ha cominciato male; preveggo che ha da finir peggio. Non mi comprometto della mia sofferenza.) (*torna a sedere*)

Teodorico. Chiunque voi siate, mi sembrate molto bella e ben fatta, e mi dispiacerebbe al sommo che foste mia nipote.

Virginia Perchè, signore?

Teodorico. Perchè mi piacete, e i vostri occhi hanno fatto in me un effetto così pronto, che non ha mai fatto l'occhio d'alcun'altra.

Aliprando (Sarebbe bella che lo zio s' innamorasse della nipote.)

Teodorico. Io penso che una donna amabile possa fare la felicità d'un uomo che ha giudizio. Io non ho mai rinunziato all' incanto d'una bella donna; e vorrei...

Aliprando. (Ora la dice tutta. Costui è giunto a tempo per fare più ridicola la villeggiatura Più sono gli spropositi che sento, e più cresce il giubbilo e l' allegria.)

SCENA VI.

METILDE, *un* NOTAJO, *e i* SUDDETTI.

Metilde. Signora, è qui il notajo che chiede di voi.
Virginia. Oh! va al diavolo tu, e il Notajo.
Notajo. Grazie, signora. Ma se questa notte mi avete compartito l'onore di farmi destare, concedetemi almeno la grazia di non farmi arrossire nell' ubbidirvi.
Virginia. Che volete da me?
Notajo. Io lo domando a voi.
Virginia. Avete sognato; andate.
Teodorico. Un notajo! Vi sono notaj in questa villa?... No, no, lasciatelo star qui. Viene a tempo. Possiamo aver bisogno di lui... Anzi badate a me, signor notajo. Restate a pranzo con noi, indi ci parleremo.
Notajo. Accetterò le sue grazie.
Tenente. (*a Virginia*) Compatite, signora: ma voi non vi ricordate il vostro impegno...
Virginia. Che impegno?
Tenente. Non mi avete promesso di coronar l'opera? Questa mattina voi mi avete invitato. Il conte vi cede, il notajo è qui; l'uno, e l'altro zio è presente. Implorate il consenso, e si stenda il contratto,

Virginia . Siete pazzo .
Conte . (Che intendo! Tutto adunque era disposto per tradirmi? Ah perfida! Te ne pentirai .)
Aliprando . (Ecco una nuova scoperta . Qui almeno le novità germogliano più belle che l' erbette nel mese d' aprile .)
Teodorico . Piano un poco . Che contratto? Che volete contrattare con questa bella signorina?
Tenente . Ella ha promesso di sposarmi .
Teodorico . Sposarvi ! Che fantasia è la vostra ? Ha detto bene che voi siete un pazzo .
Tenente . Perchè .
Teodorico . Perchè era scritto nel destino ch'ella non potesse maritarsi senza prima parlare con me .
Tenente . E dopo che vi avrà parlato?
Teodorico . Resterà persuasa , e la sposerò io .
Aliprando . (L' ho detto che doveva finir così)
Tenente . Vostra nipote ?
Teodorico . Il canchero che vi roda . Non è mia nipote .
Tenente . In età di settant' anni ?
Teodorico . Siete un mentitore . Io non ho settant' anni .
Tenente . Quanti ne avete ?
Teodorico . Quarantasette .
Aliprando . (Meglio ! Sta a vedere che or ora divento fanciullo ancor io . Che vi sia un epidemia che fa diventar giovani ?)

Tenente. Crederò, signore che vogliate far ridere la brigata. Ciò non conviene al vostro carattere.

Teodorico. Vi pare di potermi convincere di essermi fatto ridicolo in qualche incontro? Potreste voi addossarmi alcuna impostura?

Tenente. No; ma se volete asserire . . ,

Teodorico. Niuno è capace di smentirmi impunemente, e vi proverò tutto quello che ho detto. Questa signorina mi renderà giustizia a dispetto vostro. Io comincio ad amarla, e mi persuado della di lei bontà. -- Non è vero, signora marchesina, che non essendo voi mia parente, nè io vecchio, mi sposereste ad esclusione di questo beffatore?

Virginia. (Son pure annojata.) Fatemi vedere questi prodigj, ed io allora ne farò un altro e vi sposerò.

Teodorico. Stiamo al detto; la sentenza è profferita. Avete inteso? Da questo punto io reputo questo tesoro come mio, giacchè è per me un soffio l'atterrare i disegni di questi effemminati cicisbei.

Virginia. (Che seccatura è mai questa, di cui non capisco il mistero?)

Teodorico. Basta così; passiamo a un altro articolo. Saprete, miei signori, che ad oggetto di essere libero del tutto, occorrendo di legarmi a una donna, marito questa mia nipote, (*accennando Isabella*) e le do per

dote la metà de' miei beni. -- Dov'è il conte?

Onorio. Eccolo qui.

Teodorico. Animo, signorino, cacciate al diavolo quell'aria patetica, e chiamate sul volto il vivo colore che v'imprime il desiderio e il fuoco degli amanti. Ecco la vostra gioja, e il rimedio sicurissimo contro l'ipocondria. Invece di venir voi, come era dovere, in cerca della medicina, la medicina ha dovuto incomodarsi a venir da sè a ritrovarvi. Eccola, ve la consegno. Applicatela al male, e siate certo di star bene.

Isabella. (Che bella fortuna è la mia! Sono destinata a servire di mezzo termine. Pazienza! Verrà il tempo che farò servire qualchedun altro.)

Conte. Perdonate, signore, se finora vi parvi lento e irresoluto. Ma se sapeste...

Teodorico. Che serve? Le cose fatte senza impeto sono le più sicure e meno soggette al pentimento. Questa è la vostra sposa.

Conte. Io l'accetto e vi ringrazio.

Virginia. (Non posso più!) (*alzandosi*)

Teodorico. Ve ne andate?

Virginia. Lasciatemi.

Teodorico. Favorite.

Virginia. (Traditore!)

Tenente. Signora marchesina! . . .

Virginia. (Perfido! Sorella indegna!)

Teodorico. Che l'è accaduto?

Onorio. Sono vapori.

Aliprando. È una nuvoletta che mormora un poco, ma non farà danno.

Virginia. (Io scoppio. Mi mordo la lingua e le mani Ah non mi fido, non reggo! È meglio fuggire.) (*parte*)

Teodorico. (Va bene, va bene.)

Aliprando. (Imparerà, imparerà.)

Teodorico Siamo rimasti all' improvviso senza condimento della conversazione. Ma quanto prima ne rinnoveremo il piacere. Intanto vieni, nipote mia; andiamo pur tutti; e procuriamoci altrove un' ora di riposo e di trattenimento. (*parte con Isabella*)

Aliprando. (Non lo lascio più. Questo vecchio ci porta delle novità troppo graziose. Che bel piacere è la curiosità! Compatisco le donne, se scaltre come sono, l'hanno fatta loro delizia, loro compagna e direttrice.) (*parte*)

Tenente. (Non ho inteso nulla; sono attonito, e aspetto il tempo per regolarmi.) (*parte*)

Onorio. State saldo per poco e non vacillate. Voi vedete i mezzi che ho suscitati per far rientrar in se stessa mia nipote. Mio fratello ed io abbiamo sempre desiderato che siate suo sposo. Bisogna combatterla, prima che il matrimonio accresca le sue forze, e un piccolo difetto diventi una sorgente di discordie. Abbiate un poco di costanza, mo-

Non contar gli anni ec.

deratevi e lasciate fare al brigadiere. *(parte)*

Conte. Che travaglio! Che pena! La finzione è per me un tormento intollerabile. Ella però si era unita col mio rivale: gli aveva promesso . . . e forse in un primo acciecamento avrebbe potuto. -- Ah sarei morto disperato a' suoi piedi. *(parte)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Don ALIPRANDO.

Aliprando. Che ospizio di pazzi cra divenuto poco fa questo luogo! La marchesina infuriata, fremeva, urlava, voleva partire; il marchese Onorio la consigliava, la tratteneva, la esortava; il tenente minacciava tutti: annunziava stragi e duelli; il contino si nascondeva, impallidiva, il brigadiere rideva, e la povera Isabella stava tacita, timida, meravigliata. E tutto ciò da che proviene? Dall' imprudenza d'un giovane ch' entrò nel sacrario degli anni d'una femmina, e mosse dal suo nicchio una cinquina, su cui era tirato il velo della dimenticanza. Grand'errore.

SCENA II.

METILDE, *e il* SOPRADDETTO.

Aliprando. E così come va? Si parte, o non si parte?

Metilde. Non partiremo; resteremo. Così avre-

te campo di seguitare a mangiare alle spalle della padrona, divertirvi e mormorare. (*parte*)

Aliprando. Bravissima! Non le manca nulla per essere una vera impertinente.

SCENA III.

Il Fattore, *e don* Aliprando.

Aliprando. Signor fattore, è passata la tempesta?

Fattore. Io tremava che venisse a cadere sulle mie spalle. Vado a ritirar l'ordine, a licenziar la carrozza, a far tutto. E con che gusto lo faccio! Maledetti gli amori, le gelosie! Io non ho mai detto bene dell'amore. Le sue influenze sono sempre fatali anche al vicino.

Aliprando. Dunque la padrona non parte più?

Fattore. Se partiva era rovinato e perdeva la raccolta di tutto l'anno.

Aliprando. Cioè a dire, avreste rubato meno.

Fattore. Il mio non è rubare: è un pagarmi a discrezione. Sentite e giudicate. Quando mi prese al servigio il padre della marchesa mi assegnò quattrocento lire di stipendio. Un giorno lo trovai e gli dissi « Signor

» marchese, con quattrocento lire non pos-
» so vivere « ed egli : » il tuo antecessore
« non solamente viveva, ma era divenuto
» ricco. « -- Io soggiunsi : vi avrà rubato ...
(Allora accigliandosi) » tu non sei buo-
» no nè per te, nè per me. Ignorante! Fa
» lo stesso, e taci . . « (Ei mi voltò le
spalle.) La forza dell'argomento mi pene-
trò; mi appligliai alla morale; e d'allora in
poi ebbi sempre coscienza per lui, e per
me. -- Vi son servitore. *(parte)*

Aliprando. Anche costui ha ragione e mi ha convinto. Non è un fattore che ruba, è un moralista, che bilancia il merito e ricompensa la virtù.

SCENA IV.

VIRGINIA, ONORIO, ISABELLA, METILDE, *e don* ALIPRANDO.

Onorio. Nipote mia, ti assicuro che tu vai perdendo il giudizio. Per sostenere un errore tu ne chiami in ajuto altri dieci. Che credevi tu di ottenere con questa subita partenza?

Virginia. Liberarmi da tant'insulti. Tutti mi sono nemici, tutti m'odiano e mi calpestano.

Onorio. Anch' io son tuo nemico?

Aliprando. (Qual dubbio? Basta non secondarla.)

Virginia. Sì, voi prima di tutti.

Onorio. In che maniera?

Virginia. Dovevate opporvi a quell'audace, unirvi meco, e farlo pentire.

Aliprando. (Ecco la ragione. Per esserle amico, bisogna impazzire con lei.)

Onorio. Ma tu sei stata troppo furiosa . . . Per altro il conte ha ritratta l' ingiuria che tu dici d' aver ricevuta, e ha fatto fede pubblicamente della sua imprudenza. Che vuoi di più? Egli confessa che tu non hai che ventidue anni.

Virginia Ma non lo crede.

Aliprando. (Questo è lo scoglio.)

Onorio. Se lo dice, lo crederà ancora. Che giova il dubitarne?

Virginia. No: vi dico, non lo crede. Il modo, l' indifferenza, con cui accompagna la sua dichiarazione, fa conoscere ch'egli col labbro dice una cosa e con le opere conferma un' altra. Egli tende sempre a umiliarmi, a rendermi ridicola.

Onorio. Ma che vorresti da lui per essere appieno soddisfatta?

Virginia. Ch' egli spontaneamente e tutti gli altri, senza alcun velo, credano esser io dell' età che ho detto, e che il biasimo e la

colpa cada tutta sopra di lui, e ne senta egli stesso l'avvilimento e la vergogna.

Onorio. Questo sembra un poco difficile, ma pure potrebbe darsi.

Aliprando. (Impossibile.)

Virginia. Ma tu, sorella, mi hai precipitata.

Isabella. Io non ne ho colpa: domandatelo al signor zio, e s' io potessi dirvi tutto...

Virginia. Se non eri tu, mi sarei vendicata. Ma tu hai distolto quel cuore e lo hai allontanato da me, quando io credeva di trarmelo dietro punito e incatenato.

Aliprando. (Ah! l'impotenza è un gran tormento nelle femmine.)

Virginia. Per cagion tua sono costretta a portar il rossore di comparir più vecchia che non sono.

Isabella. Per cagion mia? Anzi io per cagion vostra ho sofferto il dispiacere di confessare in pubblico per la prima volta che ho venticinque anni, quando fino adesso tutti credevano che non arrivassi ai venti.

Aliprando. (Questa è la conseguenza. Benedette le donne! Se fossero così avare delle mode, come lo sono degli anni!... Uno dei loro anni, prima che esca dai gangheri, vale per cinque, e la moda vale per un momento, e invecchia appena nata.)

Virginia. Ma dimmi, o sorella, come, e quanto tempo è che lo conosci? L'hai tu ama-

to? L'ami davvero? Poichè mi tradisci, confessami almen tutto.

Isabella. A dirvi il vero, non so come, nè quando ... Genio poco ... grande amore, no certo; e se potessi ...

Virginia. No lo sposare, sorella. Credi a me; guardati bene; è un traditore.

Aliprando. (Che buon testimonio!)

Virginia. Non mi far questo torto, e chiedimi le sostanze e la vita; tutto è a tua disposizione.

Onorio. Dal tuo discorso si comprende che lo ami ancora e brami adorarlo tu stessa.

Virginia. Io? Lo avvelenerei con gli occhi piuttosto.

Onorio. Dunque che t' importa? Lascia che lo sposi tua sorella.

Virginia. Non voglio che sia amato da alcuno. Voglio che tutti l'odiino, e ch' egli sia infelice, io vendicata.

Aliprando. (Oh che bel voglio! Questo voglio: e l' età di ventidue anni meritano la stessa fede.)

Virginia. Non è vero, sorella, che non lo sposerai?

Isabella. Compatite: ma io ho promesso di ubbidire mio zio, non posso esimermi.

Virginia. Lo vedi se mi tradisci? Lo vedi? Tutti sono congiurati contro di me, e fino quelli del mio sangue sono i primi a ribellarsi.

Onorio. Il peggio si è che tu ti sei ribellata contro te stessa.

Virginia. E quel mio zio anch'egli si è mosso, dopo tanto tempo, niente per altro che per ingiuriarmi. Sdegna di riconoscermi per nipote; e si compiace di farmi comparire una persona ambigua agli occhi del mondo.

Onorio. E seguita ad asserire con costanza che tu non sei sua nipote, e che vuole sposarti.

Virginia. E voi che ne dite?

Onorio. Comincio a dubitare anch'io ...

Virginia. Or ecco se tutti si uniscono a farmi impazzire e disperare

Aliprando. (Ed ella sola fa impazzir tutti.)

Virginia. Ma farò una risoluzione da mia pari.

Onorio. Fa piuttosto a mio modo; e fa giudizio.

Virginia. Farò uno sproposito.

Onorio. Fa dunque quello che tu vuoi. Io non perdo più teco il tempo e le parole. -- Andiamo, nipote, vieni meco. (*parte*)

Isabella. Addio, sorella. Io vorrei vederti contenta.

Virginia. Me lo immagino. (Ma va pure che ti ho conosciuta.)

Isabella. (Se penetrasse qui dentro, vedrebbe ch'io non sono più tranquilla di lei. La vista di quel tenente finì di mettere il mio cuore in angustie e in tumulto.) (*parte*)

Aliprando. Posso servirvi? Volete ch'io parta, o ch'io resti?

Virginia. Andate al diavolo ancor voi.

Aliprando. Questo non è conoscere i riguardi, che si debbono ad un par mio. Ma scuso in voi l'età troppo tenera, e vi perdono. (*parte*)

Virginia. Senti come tutti mi beffano. La perfidia del conte è cagione di tutto. Chi non l'odierebbe?

Metilde. Eppure, se ho da dirvi la verità, non è odio il vostro; è un amore travestito, un amore che non sa risolversi.

Virginia. Hai ragione Che contraddizione fatale è mai questa? Io mi sforzo di odiarlo, e sento che non potrei vivere senza di lui.

Metilde. Quando è così, ricevete il mio consiglio. Troncate i puntigli e riconciliatevi seco.

Virginia. Ma come. Sappi ch'io son pronta a morire prima di umiliarmi.

Metilde. Cerchiamo un mezzo che non vi umilii.

Virginia. Per riacquistare uno stato di tranquilla superiorità converrebbe che il passato sparisse dalla memoria di tutti, e che ognuno spontaneamente si arrendesse a credere ch'io non ho mentita la mia età.

Metilde. Una novità sparisce sempre allo spuntare di un'altra. Mi passa un pensiero pel capo. Ascoltatemi. Poco fa discorrendo di questi fatti col vostro lacchè giovanetto, che per vero dire è più furbo del demonio, mi raccontò che prima di voi serviva una certa signora, la quale, quando era in con-

traddizione con lo sposo, ricorreva ad un ripiego sicurissimo che seppelliva la memoria di tutto.

Virginia. A quale?

Metilde. Alla scienza di farsi venire un male improvviso, una colica, una frenesia, e più di tutto alla minaccia di uno stile e d' un veleno. Fate lo stesso ancor voi, e ne vedrete il buon effetto. L'aspetto di una disgrazia fa scomparire la finzione e la politica; e la compassion naturale manifesta i circostanti nello stato semplice e vero in cui sono. In questó caso, scoprireste netto e chiaro l' animo di tutti, e principalmente quello del signor contino, e troncheresté questa guerra che omai si fa tutta in vostro danno.

Virginia. Tu dici benissimo; ma pure vedi che abbiamo a fare con nemici anche troppo illuminati. È necessario un caso violento e un' apparenza di verità.

Metilde. Facciamo credere (io sarò quella) che voi non potendo resistere all' onta di un amante infedele, alla perdita d' uno zio, all' importunità di una rivale, avete preferita la morte a questi mali, e che, per esempio, vi siete avvelenata.

Virginia. Lo crederanno?

Metilde. Un effetto di disperazione è credibile a tutti.

Virginia. Ma poi le conseguenze? ...

Metilde. Le conseguenze saranno che voi guarirete con supposti rimedj, e con questa finta tragedia terminerà una favola così molesta.

Virginia. Il punto sta nell'eseguir bene la finzione.

Metilde. Oh capperi! Non deve mancarvi nè l'arte, nè lo spirito. Andate subito a prepararvi Io corro a riempire la casa di questa notizia Affettate una pallidezza significante. Per buona sorte avete un viso alla moda e poco colorito, che facilmente si adatta Lasciate ondeggiare i capelli con qualche negligenza; stralunate gli occhi qualche volta, e girateli a tempo e languidamente intorno, chiamate in soccorso qualche sospiro, qualche doglianza, camminate con passo vacillante, abbandonatevi sopra una sedia; fatevi spuntar qualche lagrima, e che so io .... Vi prometto che in questa maniera ammollite i marmi, e non si discorre più del passato.

Virginia. Mi proverò; lo farò.

Metilde. Ma andate subito a mettervi all'ordine, e lasciate a me la cura del resto.

Virginia. Vado, Metilde: ma guarda che, se ciò non riesce, sono capace di avvelenarmi davvero. (*parte*)

Metilde. Eppure è così; noi altre donne co-

minciamo le cose con un fuoco terribile, e a mezzo al corso ci troviamo imbrogliate. La padrona voleva punire, conquassare; e invece ... Sei tu, Lesbino?

SCENA V.

LACCHÈ, e METILDE.

Lacchè. Vi occorre nulla?
Metilde. Tu giungi a tempo. Sappi che ho fatto mettere in opera alla padrona il tuo consiglio.
Lacchè. Me ne rallegro.
Metilde. Tu devi ajutare, poichè ne sei capace, destramente la finzione. Spargi subito per tutto che la marchesina ha preso il veleno per i motivi che tu sai. Raccogli i detti, i moti di tutti: e sia tua cura di riferirli per nostra regola.
Lacchè. Benissimo.
Metilde. Ma soprattutto fa che possiamo fidarci, e ti munisci di segretezza.
Lacchè. Oh per segretezza poi ...
Metilde. Ci siamo intesi, e sarai ricompensato. (*parte*)
Lacchè. Il dirlo costa poco. Lo dirò. La mia abilità consiste nelle gambe e nelle ciarle ...

Ma faccio una riflessione. Se questa bugia acquista credito, tutto il disturbo si rovescia in pregiudizio di me stesso. Sarò subito mandato di qua e di là, in città, in campagna, per antidoti, per medici, e il castigato sarò io. No, non va bene, tanto più che, palesando in segreto, arrischio di guadagnar la mancia. Oh! questa volta la segretezza è dannosa, e vuol ragione che mi apparecchi a violarla.

SCENA VI.

TEODORICO, *e il* SUDDETTO.

Teodorico. Che fai tu qui?
Lacchè Sono messaggero d' un fatto tragico.
Teodorico. È morto alcuno?
Lacchè. Cioè, non è morto, ma pensa di esserlo, e vorrebbe esser pianto come morto.
Teodorico Chi è questo pazzo?
Lacchè È la marchesa mia padrona e vostra nipote.
Teodorico. Io mi andava figurando qualche bizzarria dal suo cervello. In poche parole, che ha ella fatto? Che pretende?
Lacchè. Che la crediate moribonda di veleno.
Teodorico. A qual fine?

Lacchè. Perchè la compassione altrui dissipi la influenza delle sue sciocchezze.

Teodorico. Come parli?

Lacchè. Domando perdono; dico quello che dite voi.

Teodorico. Rispetta, miserabile, chi ti dà il pane ... Tuttavia hai fatto bene ad avvisarmi. Vattene; ma prima chiudi questa porta ... anche quell' altra.

Lacchè. Per quella si va agli appartamenti della padrona.

Teodorico. Non importa; chiudila . . . Vann adesso là fuori, e fa venir qui il tenente Roberto e quel notajo.

Lacchè. Subito.

Teodorico. Prendi e bevi l'acquavita.

Lacchè. Obbligato a V. E. (Eh ch' io sono indovino. La novità doveva fruttarmi.)

Teodorico. E non lasciar entrare alcuno per quella parte.

Lacchè. Sarà servita. (Vado ad avvisare gli altri.) (*parte*)

Teodorico. Divertiamoci: confondiamo i pazzi eroi, ed i falsi paladini.

SCENA VII.

TENENTE, NOTAJO, *e il* SOPRADDETTO.

Tenente. Eccomi ai vostri comandi. In che posso obbedire il mio signor brigadiere?

Teodorico. Ho bisogno di voi in un affare che interessa la mia vita.

Tenente. Comandatemi . . . Ma veggo un notajo a vostra disposizione. È forse qualche contratto, che? . . .

Teodorico. Averemo bisogno anche di lui. È necessario, che il nostro abboccamento, e ciò che ne risulta, sia munito in forme autentiche e legali. Questa sala è libera, e niuno verrà a disturbarci. Cominciate voi, signor notajo, a mettervi a quel tavolino: sedete. Colà vi è carta e tutto il bisogno: Scrivete in chiaro stile e netto tutto ciò che vedrete e sentirete. Siete capace di stendere la storia del nostro colloquio?

Notajo. Signore, questa è una offesa alla mia professione.

Teodorico. Scusate, non intendo di offendervi. Siamo in campagna, e dai notaj del contado si esige meno che dai cittadini, quantunque sappiate a vostro conforto che ve ne son molti in città, che non sanno esprimere il loro pensamento, nè quello degli altri.

Notajo. Fidatevi, e vi darò prova della mia abilità.

Teodorico. Basta così. -- Vengo a voi, o tenente. Intanto prendete una sedia e lasciate, che cominciamo l' affare a sedere, poi lo termineremo in piedi, o per terra.

Tenente. (Non capisco a che tendano le sue parole. Questa introduzione non mi piace in verun modo.)

Teodorico. Uditemi ... E voi signor notajo scrivete tutto. -- Io sono versato, come sapete, nel mestiere delle armi, e piucchè rifletto, più ne ammiro i prodigi. A buon conto io mi vo immaginando che la spada sia operatrice di cose sublimi e portentose, e che, volendo, con questa si faccia e si risolva tutto.

Tenente. Piano ...

Teodorico. Lasciatemi piantare il mio argomento. Io credo che in qualche favola degli antichi, in quegli incantesimi delle fate si celi questa stupenda verità, e ch'esse non rifiorissero tante volte in gioventù che per la spada d' alcuno di quei celebrati paladini che con le loro prodezze arrivavano a sforzare il destino. Di più corre il proverbio che la spada rende gli uomini immortali; e comincio ad accorgermi che con questa per lo meno si può fermare il tempo; fare retrocedere l' età, e richiamare la gioventù.

Tenente. Signore, m' immagino che vogliate ridere. Voi mettete in campo una proposizione ...

Teodorico. Fondatissima e provata: ed eccone un esempio recentissimo; non potete rivocarlo in dubbio senza vergogna. Poco fa voi stesso con l' incanto della vostra spada non avete fatto ritornare addietro gli anni di colei che si diceva mia nipote?

Tenente (Ho capito dove va a terminare la storia.)

Teodorico. Or bene, io voglio imitarvi. Alzatevi, e secondate col vostro valore i miei tentativi.

Tenente. (Questa è nuova per mia fè: io non ho voglia di cimentarmi con costui, dalle cui mani, quantunque vecchio, niuno è mai uscito vittorioso.) Non accetterò di battermi col mio brigadiere; so i giusti riguardi che mi vietano ...

Teodorico. Ve ne assolvo ... E poi son io, che vi sfido, e voi non mancate alla subordinazione.

Tenente. Piuttosto son pronto con pace a far fede di tutto ciò che volete.

Teodorico. No, l' incanto non può aver effetto senza l' esperimento delle nostre spade. Io non ho già intenzione di ammazzarvi, ma di vincervi. Avrò anche riguardo nel ferirvi: ma se mai la sorte volesse che vi

portassi un colpo non pensato, e che voi non foste più in caso nè di scrivere, nè di parlare, ecco perchè ho voluto il testimonio e il notajo.

Tenente. (Che bel complimento! Che bell' impiccio non aspettato!)

Notajo. (Ho una voglia di ridere che non posso più ma con gente che ha la spada, faccio tutti gli sforzi e non mi fido.)

Teodorico. Coraggio dunque: snudate il ferro, e cominciamo. (*trae la spada*)

Tenente. (Qui non v' è scusa, e bisogna risolversi.) Eccomi disposto a servirvi. (*si mette in guardia*)

Teodorico. Difendetevi.

Tenente. Pichiano a quella porta.

Teodorico. Non serve. Lasciate che picchino.

Tenente. Non sentite che strepito?

SCENA VIII.

METILDE *di dentro e gli* ANZIDETTI.

Metilde. Aprite.

Teodorico. (Il malanno colga costei, che c'interrompe. (*al Tenente*) Datemi la vostra fede che ad ogni mia istanza ripiglieremo il duello.

Tenente. Ve lo prometto. (*rimettono la spada*)
Metilde. Aprite, vi dico.
Teodorico. (*apre, ed esce Metilde*) Che vuoi, sciocca? Che grida son queste?
Metilde. Presto per carità.
Teodorico. Che hai?
Metilde. Presto, un rimedio, altrimenti la padrona muore.
Teodorico. Muore? Perchè?
Metilde. È avvelenata.
Teodorico. Avvelenata! Povera figlia! Me ne dispiace.
Metilde. Eccola che viene a morire sotto i vostri sguardi. Guardate in così poco tempo che viso cadaverico ha fatto.
Teodorico. Hai ragione. Costei muore fra un quarto d'ora, e convien pensare a seppellirla.
Metilde. (Maledetto! Con che indifferenza! ...) (*corre ad ajutare Virginia, ch' entra vacillando*)

SCENA IX.

VIRGINIA, *e i* SUDDETTI.

Virginia. Ajutami, Metilde: non mi reggo più. Le ginocchia piegano sotto il peso del mio corpo: le forze mi abbandonano.
Metilde. Adagiatevi su questa sedia. Appoggia-

to il capo a questo tavolino. *(l' ajuta a sedere)* Non vi smarrite ... siamo tutti in vostro soccorso: non morirete.

Virginia. (Che segni ha dato mio zio? Che ha detto?) *(a Metilde)*

Metilde. (Si è appena scosso, come se non fosse nulla.)

Virginia. (L'ho sempre detto che è l'uomo più crudele della terra.)

Teodorico. Vi so ben dire, signorina, che voi mi avete fatta una bella burla.

Tenente. (Resto attonito, e non so che pensarmi.)

Teodorico. Sul punto di divenire mia sposa avete risoluto di morire? Brava! Ma, ve ne avverto, se guarite, non vi assolvo dalla vostra parola.

Virginia. Questa è la compassione che mi dimostrate?

Metilde. Che cuore avete?

Teodorico. Da soldato. Sono tanto avvezzo, ho veduto morir tanti, che questi piccioli casi mi sembrano scherzi.

Metilde. (E per quanto si vede, non v'è luogo a dubitare di sì obbligante sincerità.)

Teodorico. Ci vuol pazienza. Intanto, signora, tutto ciò che può succedere, sinchè siete in uno stato di conoscenza, se volete far testamento, vi è qui il notajo; potete servirvene.

Virginia (Si può sentir di peggio?) *(a Metilde)*

Metilde. (Che anima di smalto ha questo brigadiere! ...) Come vi sentite?

Virginia. Male assai.

Tenente. Si chiami qualcheduno, si cerci qualche ajuto. *(a Teodorico)*

Teodorico. Oibò, state quieto. Guarirà da per sè; io sono indovino.

SCENA X.

ONORIO, *e gli* ANZIDETTI.

Onorio. È vero ciò che ho sentito, che mia nipote ...

Metilde. Ah! signor marchese, è vero pur troppo. Miratela; ella spira a momenti.

Onorio. E perchè mai? Questo è un fatto ben, precipitoso.

Metilde. La poverina era troppo tormentata.

Onorio. Se tutti li tormentati dovessero avvelenarsi .. Ma che serve? Il male è fatto.

Metilde. Così diceva ancor io: bisogna pensare al rimedio.

Onorio. Chi è di là? Lasciate fare a me.

Virginia. Oh Dio! *(contorcendosi)*

Metilde. Fatevi coraggio; è qui vostro zio che vi compiange e vuol assistervi. Aprite gli occhi.

Virginia. Ah mio zio, siete voi? Io vi vedrò ancora per poco.

Onorio. Eh che tu mi vedrai anche troppo.

Teodorico. Intanto, signor notajo, venite qui. Lasciatemi vedere ciò che avete scritto.

Notajo. Ora che si tratta di ajutare quella signora ...

Teodorico. Eh che questo preme più di tutto .. *siede in disparte, e legge)*

Onorio. Chi è di là? dico.

SCENA XI.

LACCHÈ, *e i* SUDDETTI.

Lacchè. Comandino, signori.

Metilde. Va subito a cercare un medico.

Onorio. No, no, non importa. Va nella mia camera, e portami quel libro coi cartoni rossi che troverai sul mio scrittojo. *(il Lacchè parte)* È un libro di medicina che insegna tutto; e poco fa ... (guardate, quando si dice de' casi!) leggeva appunto un trattato sui veleni. Questo libro è un tesoro nelle occasioni.

Tenente. (Anche costui non mi sembra il più sollecito.)

SCENA XII.

Lacchè *tornando con libro*.

Lacchè. È questo?
Onorio. Per appunto. Dallo qui.
Lacchè. Vuol altro da me?
Onorio. No.
Lacchè. Con licenza.
Metilde. Mandatelo almeno a prendere qualche specifico.
Lacchè. Per una tua pari in questo caso lo specifico sarebbe un bastone. (*parte*)
Onorio. Da questo libro caveremo la direzione e l'antidoto. Lasciate che lo ripassi un poco.
Metilde. Intanto che lo ripassate, ella muore.
Onorio. Non mi farà il torto di andarsene con tanta fretta. Non mi disturbate. (*siede e legge*)
Metilde. Che sangue freddo hanno costoro! Pare che ci beffino. (*a Virginia*)
Virginia. Sono crudeli. Tutti mi odiano, e l'ho detto. Eccone la prova.
Metilde. Guardateli; si sono messi a leggere in un cantone, e pajono marmi.
Virginia. Il contino non si vede ancora.
Metilde. Dovrebbe tardar poco.
Virginia. Omai perdo la pazienza.

Metilde. Sarà stato avvisato più tardi. Sopra lui dovete esercitare tutta la vostra abilità. Di costoro non ci preme nè punto, nè poco.

Virginia. Avvisami, quando arriva, di tutt' i moti, de' suoi gesti, della sua sorpresa. Io non potrò veder tutto.

Metilde. Caricate con lui la finzione un poco più. È vero, che avete un'abilità che sorprende, a fare da moribonda, ma non sarà male raddoppiare gli sforzi. Si tratta di convincerlo e di colpirlo.

Teodorico. (Costei si ha fitto in capo di farsi disperare, e si dispera ella stessa.) Bravo, signor notajo!

Onorio. (Quando vedrà che i suoi stratagemmi non le riescono, cesserà di fare la pazza.)

Tenente. Oh corpo di bacco! non intendo nulla. Che carità è questa? Si lascierà morire come una bestia? -- *(corre a Virginia)* Son qua io con la vita e con l' anima. Che si ha da fare? Comandate.

Virginia. Andate via.

Metilde. Non vogliamo voi.

Tenente. Perchè signora?

Virginia. Andate via.

Metilde. Non vi accorgete che anche voi siete una delle cause di questa disgrazia?

Tenente. Io?

Metilde. Sì, voi ... Ritiratevi, perchè la vostra presenza la fa morire più presto. Le siete antipatico.

Tenente. Giacchè è così, crepi pure quando vuole che non mi muovo più. *(va al suo luogo)*

Metilde. Eccolo, eccolo. Lo veggo venire; è qui. *(piano a Virginia)*

Virginia. Il conte?

Metilde Sì; coraggio, destrezza.

Virginia. Oh dio! Che improvviso sudore mi spunta per tutta la vita! Ah Metilde, sento ch'io l'amo.

SCENA VIII.

CONTE, e *gli* ANZIDETTI.

Conte. (Qui ci vuole indifferenza e costanza più che mai. Non so se avrò tanta abilità e tanta forza.)

Onorio. (Or vediamo di quanto è capace questo povero appassionato.)

Conte. Riverisco questi signori. Che significa quest'aria di mestizia e di silenzio?

Onorio. Volgete gli occhi a quella parte.

Conte. Che vedo? Onde procede quell'abbattimento e quella pallidezza mortale?

Virginia. Che ti sembra del suo volto, de'suoi movimenti? *(a Metilde sotto voce)*

Metilde. È rimasto gelato e fuor di sè. *(piano a Virginia)*

Virginia. Ah! ch'egli è il solo compassionevole e sensibile.

Metilde. Fa varj gesti di stupore ... Ha gli occhi spaventati. (*come sopra*)

Virginia. Ah caro contino! Egli mi ama, ed io l'ho offeso a torto. (*come sopra*)

Conte. Tutti tacciono, niuno mi risponde?

Virginia. (*cercando di levarsi con stento*) Cara Metilde, leviamoci di qui dove tutto cospira alla mia morte. Ajutami a rientrare nelle mie camere.

Metilde. Son qui, sono il vostro sostegno e morirò con voi.

Virginia. Non posso camminare. (*dopo alcuni passi*)

Conte. Quale spettacolo lagrimevole! .... Signora marchesina?

Virginia. Che voce è questa?

Metilde. È la voce del conte.

Virginia. Di chi?

Metilde. Del conte, che ...

Virginia. (*volgendosi al conte ed esclamando*) È desso! Oh dio! Mi sento morire. (*ricade*)

Conte. Sì, cara, son io che vengo a parte ...

Virginia. Cara? Ha egli detto cara? L'hai tu inteso? (*sotto voce, e con trasporto a Metilde*)

Metilde. E come! L'ha detto chiaro e netto, con tutta l'anima e con tanto di bocca. (*piano a Virginia*)

Virginia. Oh veramente adorabile! Come si scopre! Ed io, ingrata .... Ah che non l'ho conosciuto. (*come sopra*)

Metilde. Vedete se il mio ripiego fa l'effetto che vi dissi? Incalzate l'esperienza e terminate il colpo. (*come sopra*)

Virginia. Avvicinatevi. (*al conte*)

Conte Eccomi.

Virginia. Siete voi contento?

Conte. Di che?

Virginia. Della mia morte?

Conte. Che dite?

Metilde. Per cagion vostra la disperazione ...

Conte. Che parla ella di morte?

Virginia. Oh dio! Che dolori mi sento nelle viscere!

Teodorico. (Oh andate a credere alle donne, quando sono capaci di eseguire sì fatte finzioni!)

Conte. Ma cos'è che la tormenta?

Metilde. Non siete informato?

Conte. Io no.

Metilde. Male per voi e per lei:

Conte. Come?

Metilde. Omai non vi è più rimedio. Tutti l'hanno abbandonata; il veleno ha preso possesso.

Conte. Che veleno?

Metilde. Quello che ha preso la padrona.

Conte. Chi glie l'ha dato?

Metilde. La sua mano, ella stessa.
Conte. Perchè.
Metilde. Per liberarsi da ogni angustia.
Conte. Brava! Non la credeva capace di tanto. Prendo un altro concetto del suo coraggio, e lodo la sua risoluzione.
Virginia. E che dic'egli? (*con impeto a Metilde*)
Metilde. (Olà, che cangiamento è questo?)
Conte. Sono i deboli, i vili che amano troppo appassionatamente la vita e le miserie di essa. L' azione della marchesina è veramente singolare, e sempre più me ne consolo ed applaudo.
Metilde. (Oh maledetto cento volte anche costui! Delira, o dice la verità?)
Virginia. (Ah, ch' egli mi avvelena davvero, ed io non era preparata a questo colpo! Scellerato!)

SCENA XIV.

Don Aliprando, e *i* suddetti.

Aliprando. È viva, o morta? Si ha da preparare il cataletto, o il talamo nuziale?
Metilde. (Ecco la feccia de' maligni, e il compimento della desolazione.)
Onorio. Ho trovato. (*s' alza*)

Aliprando. Che avete trovato?

Onorio. Il rimedio per questo male. Lasciatemi esaminare i sintomi.

Teodorico. Come sta? *(alzandosi)*

Onorio. Ora lo saprete.

Teodorico. Sentiamo il suo polso.

Conte. (Soffro una pena immensa di vederla resa ridicola; ma questa è la via di mortificare i suoi capricci.)

Notajo. (Non capisco niente; e mi sembrano tutti pazzi.)

Teodorico. Il polso non è alterato; il polso è buonissimo, e non indica alcun male.

Onorio. Tra gli effetti del veleno i più indicanti e sensibili (dice questo libro) sono i lividi alla cute e la gonfiezza. Io non veggo alcun segno di lividura o di gonfiezza.

Onorio. Ella per certo non è avvelenata.

Teodorico. Scommetterei io pure che non lo è.

Metilde. Sì, signori, che lo è.

Onorio. Sarà piuttosto qualche umor acre, ipocondriaco sparso per la vita.

Teodorico. È così per certo!

Virginia. È la rabbia che vi colga tutti in un punto. (Non posso più, se non mi sfogo.) Crudeli, derisori, inumani! .... Sì, sono avvelenata dai vostri sguardi, dalle vostre parole, dalla vostra presenza. Guarirò a vostro dispetto: vivrò per confondervi, per farvi pentire e vendicarmi. Non vi da-

rò il contento di vedermi morire. Io sola contro tutti; ed avrò il vanto di farvi una guerra crudele e disperata. (*parte*)

Metilde. Sì, signori, vi faremo una guerra che non ve ne sarà una peggiore a casa del diavolo. Cani, senza amore e senza compassione. (*parte*)

Aliprando. Questa è una verità che non ha bisogno d'interprete: È pazza, è pazza, è pazza. (*parte*)

Onorio. Questo sfogo l'ha guarita. Vado a riporre il libro e a dare riposo a Galeno. (*parte*)

Teodorico. Andiamo altrove, o tenente, a terminare il nostro impegno. (*parte*)

Tenente. Questo giorno è critico per me e per tutti. (*parte*)

Notajo. Oh che donne, oh che donne, oh che donne! (*parte*)

Conte. Ha ragione di esclamarne. Sembrano gli spiriti ricreatori dell'universo, e ne sono la turbolenza e la disperazione. (*parte*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIA e METILDE.

Virginia. Ora ti posso dire che il mio stato è giunto al colmo della disperazione. Onde procede questo barbaro scherno che ho ricevuto? In che vergogna, in che avvilimento mi sono precipitata? Non oso più mostrare la fronte, e vorrei nascondermi a me stessa.

Metilde. Ah che gli uomini sono divenuti troppo accorti! Non è più il tempo che si poteva dar loro ad intendere qualunque bestialità. Per nostra disgrazia non coltivano più un amor cieco, ma un amore che ha aperto gli occhi.

Virginia. Ti saresti tu lasciata sfuggire a caso qualche parola?

Metilde. Mi si secchi la lingua, che è il più caro patrimonio che ho al mondo, se ho parlato.

Virginia. Come dunque hanno penetrato?..

Metilde. Maledetto quel libro di vostro zio! Quello fu il traditore, quel libro ha spiegato tutto.

Virginia. No, Metilde. Il libro non era ancora aperto, quando mi accorsi che tutti compativano debolmente la mia finta sciagura. Erano tutti d'accordo. Non te ne sei accorta? Quest'è la mia rabbia; questo è uno scorno intollerabile.

Metilde. Siete pure sfortunata! Niente vi riesce con soddisfazione.

SCENA II.

Don Aliprando, *e le* suddette.

Aliprando. È lecito rallegrarsi della felice riuscita ch'ebbe la vostra disgrazia?

Virginia. Chi vi ha chiamato, signore? Chi vi stimola ad èsser importuno? Quando riceveste da me e da mio zio il cortese invito a questa villeggiatura, non foste già scelto a fare il curioso, il satirico, il maldicente, a notare i nostri difetti. Siete un ingrato, un incivile. Andate, e non mi ricomparite più innanzi.

Aliprando. Vi compatisco. Il veleno fa questi effetti. Lascia un'atra bile in chi lo pren-

de, che lo porta ad annojarsi di tutti. Io non me ne offendo.

Metilde. Ha la pelle più dura della squama di un coccodrillo.

Aliprando. Voglio darvi un consiglio. Se un'altra volta vi prende voglia di morire, non chiamate mai a parte del vostro secreto una donna e molto meno un lacchè, poichè con le loro ciarle v'impediranno i funerali, e vi trarranno dal sepolcro. Sia questo un segno del mio rispetto e della gratitudine che ho per voi. (Come è avvilita! Non posso contenermi dal ridere, e non ho coraggio di cimentarla.) *(parte)*

Virginia. Che dic'egli di lacchè?

Metilde. Oh sciagurato! Ora intendo tutto. Egli ci ha fatta gentilmente la spia.

Virginia. E come sapeva costui?...

Metilde. Non vi dissi ch'egli m'aveva suggerita una tale finzione?

Virginia. Ebbene?

Metilde. Ebbene, ho creduto di potermene fidare e lo pregai con lusinga di premio a favorirla; e invece mi ha tradita.

Virginia. Perfido! Ne pagherà il fio. Fallo subito venire alla mia presenza.

Metilde. Non me lo fo dire due volte. Sono troppo punta ancor io, e l'ammazzerei con le mie mani. *(parte)*

Virginia. Di chi fidarmi? A chi credere? Tutti mi tradiscono e perfino i servitori.

SCENA III.

METILDE, LACCHÈ, e VIRGINIA.

Metilde. (*al Lacchè*) Vieni avanti. -- (*a Virginia*) Eccolo qui questo tesoro di fedeltà. In aggiunta al suo eroismo stava dietro alla portiera ascoltando.

Lacchè. Io? Bugiarda! Non è vero.

Virginia. Temerario, birbante! Esci subito da questa casa: non ti do nè ora, nè momento

Lacchè. Con qual titolo, signora?...

Virginia. Taci. Chi ha comprata la tua secretezza, avaro, traditore? Ma vànne e contentati che non ti fo rompere l'ossa da un bastone.

Lacchè. L'ho sempre detto che le dissensioni de' padroni finiscono con la rovina de' servitori. Pazienza! Possibile che fra tanti non trovi un protettore! (Eh, me ne rido; e se le carte non fallano, vi resterò a suo dispetto.) (*parte*)

Metilde. Che fronte da galeotto ha colui! -- Ma, signora, omai parliamo un poco sul serio. È tempo di raccogliere le vele, e non isfidar più le burrasche. Il troppo ardire spesso ci precipita. Io godo che si facciano tutti i tentativi possibili per conservare la superiorità: ma finalmente bisogna anche con-

*

cedere qualche cosa all'avversario. Vi siete tormentati abbastanza e puniti a vicenda. Voi l'amate, ed egli (sebbene faccia il bravo) vi ama con eguale passione. Non lasciate che vostra sorella per un momento fatale ve lo rapisca. Il puntiglio è cagione di tali spropositi che si piangono, ma invano, per tutto il tempo della vita.

Virginia. Che vuoi tu ch'io faccia?

Metilde. Riconciliarvi col conte.

Virginia. Se potessi salvare le convenienze...

Metilde. Le convenienze sono sempre salve, quando si parla in segreto, e che uno accusa, l'altro piange, quello si ammollisce, e questo perdona.

Virginia. Converrebbe trovare l'occasione d'un abboccamento, senza mostrare di desiderarlo.

Metilde. Fatelo chiamare.

Virginia. Io farlo chiamare? Allora mi confesserei colpevole e vinta. Non mi umilio a questo segno.

Metilde. Non m'intendete... Ma farò io. Egli sarà ancora insieme col marchese Onorio vostro zio. Lo tirerò in disparte. Gli farò vedere la sua colpa nel cozzare fino agli estremi con una dama ragionevole, e che lo ha amato. In fine lo indurrò a venire da voi per implorare il vostro perdono.

Virginia. Quando è così, sono contenta di ascoltarlo.

Metilde. E gli perdonerete?
Virginia. Gli perdonerò.
Metilde. Sia ringraziato il Cielo! Vi vedrò presto tranquilla a confusione de' vostri nemici. (*parte*)
Virginia. Quanto mi costa il ricondurre alla mia obbedienza questo ribelle! Non intendo me stessa, nè come io sia stata capace di amarlo tanto e di odiarlo egualmente. -- Dall'altra parte che razza d'amore è mai il suo, che gode di offendere una dama amata nella parte più delicata e più sensibile, si compiace di levarle il più bel pregio e scemarne la gioventù? Come si uniscono queste contraddizioni?

SCENA IV.

CONTE, METILDE e VIRGINIA.

Metilde. (*al conte*) Presentatevi con tutto l'ardire, e siate certo sulla mia parola ch'ella è cambiata, e ch'è impaziente di stendervi le braccia. (*parte*)
Conte Lo voglia il Cielo!
Virginia (Eccolo. Nel rivederlo, il sangue torna a rimescolarsi.)
Conte. Col cuore dubbioso e palpitante...
Virginia. Chi è questo ardito?... Ah siete voi!

Conte. Son io, bella marchesina . . .

Virginia. Che inaspettato favore è questo?

Conte. Chiamato a comparire alla vostra presenza . . .

Virginia. Chiamato! Da chi?

Conte. Da un vostro comando.

Virginia. Da me? Mentite. Io non chiamo nessuno: io non chiamo temeraij.

Conte. (Cattivo principio per una riconciliazione. Questo non è un segno del cambiamento che mi ha fatto sperare Metilde.)

Virginia. Avete sentito?

Conte (Mutiamo formola, e tentiamo di rasserenarla.) Se mi sono male espresso, compatite la mia confusione. Stimolato da un sentimento di stima e d'amore per voi . . .

Virginia. Voi stima, voi amore per me! Non saprei più che conto farne, quando l'una è così incivile, e l'altro così mordace.

Conte. Non cesserò mai di chiedervi perdono del mio impeto. Io ne ho sofferto una pena ancor più grande che non pensate. Voi non sarete implacabile ed inumana, e mostrando che siete sempre quella amabile marchesina adorata dal mio cuore . . .

Virginia. Infatti avete un cuore liberalissimo che adora facilmente, e vi piace di metterlo sotto la protezione di più idoli. Anche mia sorella . . .

Conte. Non crediate ad una stravaganza che non

è opera della volontà Io non l'amo e non potrei amarla.

Virginia. Voi pensate assai male Ella è bella, più giovine di me. Questi pregi . .

Conte. Non mi tormentate di più. Mi vergogno di avervi fatto questo torto.

Virginia. Torto a me? Nissuno. Il bene di mia sorella mi è caro egualmente..

Conte Più che il vostro?

Virginia. Bisogna vedere, se ciò che è un bene per lei, fosse un bene per me.

Conte Ah tiranna!

Virginia. Sposatela.

Conte Voi mi uccidete con questa parola.

Virginia Non le avete promesso?...

Conte Anche voi avevate promesso al tenente..

Virginia. Io son padrona di me.

Conte. Ed io...

Virginia Perchè vi arrestate? La vostra bocca non può profferire che villanie. Dite pur tutto.

Conte. Ingrata!

Virginia. Se non sapete dir altro, levatemi la noja della vostra presenza.

Conte. (Possibile che non possa giungere a calmarla! Con quell'asprezza mi disanima ognor più.)

Virginia. (Da poco in quà è divenuto una bestia. Non sa trovare la via di farsi perdonare.) -- Che fate? Siete divenuto mutolo?

Conte. Permettetemi.

Virginia. Che cosa?

Conte. Che vi baci la mano.

Virginia. (*ricusando*) Tropp' onore per me, e troppo rischio per voi. Che direbbe la vostra sposa?

Conte. Accordatemi . . .

Virginia. Andate da mia sorella.

Conte. Voi volete il mio precipizio? Sarete soddisfatta.

Virginia. Starò a vederlo.

Conte. Barbara!

Virginia. Pazzo!

Conte. Diventerò una furia.

Virginia. Benissimo.

Conte. La sposerò.

Virginia. Andate subito, e non mi comparite più avanti.

Conte. Mi discacciate?

Virginia. Sì; vi discaccio, vi rinunzio, vi abborrisco.

Conte. Non posso più; son fuor di me. Questo è troppo. Perfida! Io sono un disperato.

SCENA V.

METILDE, *e i* SUDDETTI.

Metilde. È seguito l'accordo?

Conte. Ah Metilde? Ella è sempre più fiera, e più terribile.

Metilde. Signora, a che giuoco giuochiamo? E che mi avete voi promesso?

Virginia. Ma s'è uno sciocco che non fa e non dice che degli spropositi.

Metilde. Oh sentite tutti due... Maledetto puntiglio! Converrà che ci metta la mia mano, e la mia mediazione, altrimenti...

SCENA VI.

TEODORICO, ONORIO, ISABELLA, *don* ALIPRANDO, NOTAJO, TENENTE, *e i* SUDDETTI.

Teodorico. Vi trovo opportunamente; mancavate voi soli. Ora che ho raccolto tutt'i testimoni dell' offesa che ho ricevuto, è tempo che vi manifesti la mia gloria e l' inaspettata fortuna che ne deriva. Sediamo tutti.

Metilde. (Questo interrompimento non ci voleva)

Virginia (Egli viene in mal punto a infastidirmi.)

Aliprando. (Io sono come le mosche. Più mi cacciano via, più insisto e mi diverto a tormentare chi mi scaccia.)

Onorio. Avete fatto nulla? (*al Conte piano*)

Conte. È orgogliosa più che mai. (*piano ad Onorio*)

Teodorico. Mi sembrate tutti insipidi e freddi. Oh che gente senza spirito! Destate il vo-

stro brio, se ne siete capaci, ed imitatemi. Prenda ognuno il posto che gli conviene. I due sposi, il conte e la nipotina, vicini l'un all'altra in mezzo a due zii amorosissimi. -- (*a Virginia*) Voi, signora, al mio fianco preparatevi a coronare la mia felicità.

Virginia. (Non vorrei espormi a nuov'insulti.)

Teodorico. Si accomodino gli altri. Poniamo nel mezzo e quasi in tribunale il signor notajo, che ha rogato l'atto del mio trionfo, e pronunci chiaramente a notizia di tutti le mie ragioni.

Notajo. (In vita mia non ho veduto l'uomo più singolare di questo signor brigadiere.)

Teodorico A proposito, signora marchesina; non vi siete ancora rallegrata con me?

Virginia. Di che?

Teodorico. Che vi sembra del mio volto? Non vi compariscono i segni d'una brillante virilità? Da poco in qua non vi sembro più ardito, più giovane?

Virginia Più ardito può essere; più giovane non mi pare.

Teodorico. Vi convincerò. State tutti zitti. --- Signor notajo, cominciate.

Notajo. (*legge*) » Comparsi alla presenza di » me infrascritto pubblico notajo S. E. il » signor brigadiere marchese Teodorico di » Valverde e il signor tenente Roberto Astol-

» si, dopo varie dispute sopra le convenien-
» ze violate dal tenente contro il suddetto
» signor brigadiere, S. E. l'accusò come
» mentitore e degno di punizione, sostenen-
» do nel tempo stesso che la spada può met-
» tere in luce ogni verità nascosta o non cre-
» duta, e operare qualunque prodigio . . .

Teodorico. Questa frase è più da foro civile che marziale; ma non importa.

Notajo. « E provare singolarmente: primo che
» la marchesa Virginia non è sua nipote, e
» che per conseguenza può sposarla: secon-
» do ch'egli non è settuagenario. In segui-
» to vennero alle mani. Il signor brigadie-
» re disarmò l'avversario, e vinse la prima
» prova.

Tenente. (È ancor sì destro che disarmerebbe il diavolo.)

Notajo. « Indi, dopo avergli restituita la spa-
» da, lo ferì leggermente nel fianco quan-
» do lo poteva passare da parte a parte, e
» vinse la seconda: Quindi (essendosi ab-
» bracciati) ne risulta che chi dice essere
» la signora marchesa Virginia nipote di S.
» E. il signor brigadiere è un mentitore, e
» che la di lui età non è di settant'anni,
» ma bensì di quarantasette.

Teodorico. Ch'è appunto quella che di coscienza mi sentiva bollir nelle vene.

Notajo. Ed ecco l'attestato dell'illustrissimo si-

gnor tenente : » Attesto io sottoscritto . . . leggendo)

Teodorico. Basta così. Come si è persuaso il tenente, si hanno da persuadere tutti gli altri. -- Signora marchesa, oltre d'avervi liberata dalla molestia di varj pretendenti, ho fatto i prodigj, che mi avete richiesti. Io mantengo la mia parola; mantenete la vostra, e porgetemi la mano.

Virginia. Lo scherzo è veramente vivo e spiritoso.

Teodorico. Io non scherzo, voi siete mia sposa.

Virginia. Son vostra nipote.

Teodorico. Ecco un attestato che mi garantisce ...

Virginia. Siete vecchio.

Teodorico. Questa carta mi dà quarantasette anni.

Virginia. E il vostro volto la smentisce, e ve ne dà settanta.

Teodorico. Non credete alla mia spada?

Virginia. Io credo al vostro volto.

Teodorico. Io dunque sono un pazzo?

Virginia. Interrogate i vicini.

Teodorico. Ti credo: ma quando è così, confessami che sei pazza ancor tu.

Virginia. Io pazza?

Teodorico. Sì per la stessa ragione. Confessa che la testimonianza di uno stordito amante ti fa ridicola. Su quella trovi scritto anni ventidue . . . sul tuo volto si legge impresso ventotto.

Virginia. Come! Sul mio volto?

Teodorico. Osserva; tutti ridono ed applaudono.

Virginia. (Non so dove mi sia!)

Teodorico. Or pensa di ciò, come ti aggrada. Terminiamo questo affare.

Aliprando. (È rimasta fredda, gelata come un marmo.)

Onorio. (Dovrebbe arrendersi.)

Teodorico. Conte, siete voi contento di far felice mia nipote Isabella?

Conte. (Facciamo l' ultimo sforzo. Se questo non riesce, il caso è disperato.) Sono pronto ad ubbidirvi.

Teodorico. Datele in questo punto la vostra mano e la vostra fede.

Conte. Ecco ch'io cedo al destino e le offerisco...

Virginia. (*alzandosi*) Traditore! Fin sotto gli occhi miei? . . . Uccidimi piuttosto . . . -- E tu, barbara sorella! . . . -- (*al brigadiere*) Ah, signore, eccomi a' vostri piedi. Imploro la vostra compassione, la vostra giustizia.

Aliprando. (È cascata la superba.)

Onorio. (Amore ha vinto.)

Teodorico. Che interruzione, che smanie son queste?

Virginia. Questo spergiuro mi abbandona; mi dà la morte.

Teodorico. Il conte? Lo ami tu forse?

Virginia. Come son male ricompensata! Ha avu-

to cuore di avvilirmi, ed ora ha la barbarie di sacrificarmi.

Conte. No, mia bella marchesina; no, mio tesoro, non sono capace. Ho tentato di riacquistarvi, e vi sono riuscito.

Teodorico. Piano. Che imbroglio è questo! Tu l'ami? ... Vi amavate del pari, e sembravate nemici? Ora quest' oltraggio alla mia povera nipotina Isabella...

Virginia. I miei diritti sono antichi, sono legittimi: ella gli ha usurpati a tradimento.

Isabella. Or ora saprai .... (Non mi par vero di esser libera da questo impiccio.)

Teodorico. In poche parole, io voglio esser giusto: ma conviene che tu mi ajuti ad esserlo, e che lo sii tu stessa. Tu ami il conte?

Virginia. Oh dio! Con quanto ardore!

Teodorico. Non basta che tu l'ami, bisogna che tu lo renda felice.

Virginia. Lo renderò.

Teodorico. Per far questo non bisogna introdurre la discordia.

Virgnia. Non verrà più a turbarci.

Teodorico. Per escluderla, bisogna bandire i puntigli.

Virginia. Li bandirò.

Teodorico. Sottometterti a lui, umiliarti.

Virginia. Son pronta.

Teodorico. Comincia a darmene una prova.

Virginia. Quale?

Teodorico. Confessagli che fosti pazza, e che hai vent'otto anni.
Virginia. Questo poi ...
Teodorico. Dunque è falso il tuo proponimento.
Virginia. Almeno ventisette ...
Teodorico. No, credi, a me, sono ventiotto.
Virginia (Ci vuol coraggio.) Ebbene, lo confesserò; ed ho quasi vent' otto anni.
Aliprando. (Che prodigio!)
Virginia. (Mi sento una vampa sul volto, e i sudori alla fronte.)
Metilde. (Ecco dove han terminato le sue fierezze.)
Teodorico. Ora sei mia nipote e ti abbraccio. Abbi questa fiducia che anno più anno meno non accresce o diminuisce le fiamme degl'innamorati; che una donna è sempre giovine, sempre amabile, quando conserva in una discreta età la freschezza, il modesto brio, l'avvenenza, e soprattutto la virtù che condisce e avvalora i pregi del corpo; e sappi che una sciocca di vent' anni è sempre vinta dalla ben custodita e savia donna di trentasei. Intanto ricevete pure il mio consenso. Datevi la mano e siate felici.
Conte. Eccola.
Virginia. Oh cara, sospirata mano!
Conte. Perdonatemi..
Virginia. Amami e perdonami tu stesso.
Onorio. Ora mi rallegro anch' io, e mi consolo

che il vostro nodo sia prospero per le cure che ho adoperate per voi.

Conte. Egli stesso, egli stesso ...

Teodorico Basta così

Tenente. E i burlati siamo noi. (*a Isabella*)

Isabella Ci vuol pazienza.

Teodorico (*a Isabella*) Qualchecosa ho penetrato dell' impressione che ti ha fatto il tenente. La politica vuole ch'io ne veda i progressi Sii discreta e spera. -- (*al Tenente*) Sperate voi pure; ma guardatevi un'altra volta dal farvi campione degli anni femminili. Il vostro trascorso mi spiacque, e dovrei punirlo; ma lo scuso in grazia della vostra gioventù e de' passati meriti. Andiamo a pranzo tranquillamente; e contentiamoci per l' avvenire (poichè a nulla serve) di numerare gli anni delle donne sulle lor fronti, ma non di palesarne la cognizione. coprendo di obblio questa scienza che pubblicata eccita contro di noi l' odio e la persecuzione del bel sesso.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

LA PACE DEL PRUTH

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

DISCORSO PRELIMINARE

DELL' AUTORE.

È nota l'infelice situazione, in cui si trovò Pietro I imperator delle Russie sulle sponde del Pruth nella Moldavia a fronte dell' armata Ottomana, che lo aveva circondato: e noto è pure come una donna di stirpe oscura, ma di chiara mente (che allora gli stava al fianco come compagna, e ch' indi gli divenne sposa) lo trasse con arte e con valore dal pericolo di rimaner vinto e prigioniero, conchiudendo quella celebre pace, che fu detta la pace del Pruth.

Con questo titolo e su questi fondamenti ho scritto il presente dramma, non già col disegno di acquistar fama da siffatto lavoro, ma bensì mio malgrado e coll' unica mira di somministrare un ajuto e una difesa alla compagnia comica Goldoni, che in quell' anno (1798) occupava il teatro di san Luca in Venezia. Dopo qualche tempo ch' io aveva rinunziato a scrivere pe' teatri di quella capitale quel genio nemico del buon gusto, che pareva soppresso, era ripullulato, e come a' brevi e sereni giorni d' inverno succede

all' improvviso l'interrotta buffèra e il nugolo naturale della stagione, così l' antico caos si era nuovamente addensato sulle scene, e il suo spettacoloso orrore tornava a piacere alla moltitudine avida sempre del meraviglioso, e più cogli occhi, che col cuore, applicata a' teatrali componimenti; ond' io ho dovuto in qualche modo cedere all' imperiosa moda, ed ubbidire.

Per lo che io do quest'opera a' leggitori, non come cosa buona e da imitarsi, ma come un saggio della rinascente corruzione e della calamità de' tempi, in cui scriviamo, ove il tentare di eseguir ciò ch' è bene non solo è senza lode, ma bene spesso s' imputa a colpa, e ciò che di sua natura è male, viene generalmente desiderato ed applaudito.

Essa fu per più sere con molto concorso e buona fortuna rappresentata. Franchi e valenti attori ne riportarono lode. Fu acclamato a piene voci l' autore: ma quelle acclamazioni non gli toccarono il cuore; e rimase nel suo ritiro freddo e muto, e forse compiangendo il suo stato e le sue fatiche.

PERSONAGGI

PIETRO, czar.
CATERINA, moglie del czar.
SEREMETOFF } generali Russi.
DAROFF }
CARLO, re di Svezia.
BALTAGÌ, gran visir.
OSMANO, agà.
Un SELICTAR-agà.
CUTAR } soldati Turchi.
OSMINO }
FEDÒR, cameriere del czar.
AZEFF, ufficiale Cosacco.
Un SOLDATO Cosacco.
Un CAPITANO } Russi.
Un UFFIZIALE }
Una SENTINELLA.
Alcuni SOLDATI Russi.

Uffiziali	Russi	che non parlano.
	Turchi	
	Svedesi	
Soldati	Turchi	
	Russi	
Due schiavi	Turchi	
Due servi	Russi	

ATTO PRIMO

E' notte.

Prospetto del vasto campo de' Russi. In lontananza tratto tratto si veggono varj globi di fumo e di fiamme. Sentinelle sparse per tutto. Più da vicino un corpo di guardia. Varie fiaccole che ne illuminano il recinto.

SCENA PRIMA.

Molti SOLDATI, *che giacciono in terra. Altri vegliano, altri dormono*, AZEFF, *che pur dormiva, alza il capo ed ascolta, indi si volge alla* SENTINELLA *vicina*.

Azeff. Che c' è? Qual fremito mi risveglia?

Sentinella. Il mormorio che di quando in quando si ascolta, è come vento che sibila, come tempesta che freme.

Azeff. Quai globi di fumo? Quai fiamme?

Sentinella. È la disperazione che le accese. Si abbruciano le nostre sostanze, perchè non restino in preda al nemico. Giudicate del nostro destino.

Azeff. Ecco una ronda.

Sentinella. (*grida*) Armi. (*la guardia si schiera sotto le armi*)

SCENA II.

Passa la ronda di un Capitano, *preceduta da un tamburino con lanterna, e seguito da due bassi uffiziali.*

Capitano. (*ai soldati che l'accompagnano*) Andate. La nostra ronda è finita. (*ai soldati che restano*) Vegliate amici. Questa notte si può temer tutto.

Azeff. Perchè?

Capitano. (*ad Azeff*) Voi che fate? Non udite le grida dei vostri Cosacchi, che minacciano tumultuosi e ribelli. Accorrete, riparate.

Azeff. Come? ¿E qual ardire? Sotto gli occhi di Pietro? ...

Capitano. Quel eroe sì grande, vincitore di tanti nemici, riformatore di tante e sì barbare nazioni, ora manca a se stesso ed a noi. Il terrore e la discordia scorrono per tutto.

Azeff. (*in atto di partire*) Oh sciagurati noi!.. (*fermandosi*) Ma quai faci risplendono? Qual gente s'appressa?

Capitano. È l'imperatrice. Io l'incontrai, la precorsi. Ella sola veglia per noi. Ella... Partite Vi chiama il dover vostro.

Azeff. (*parte*)

Capitano. Sì, amici. (*ai soldati che si saranno alzati al nome di Caterina, e accorsi intorno a lui*) Caterina è la sola difesa che ci resta. Ella fa le veci d'imperatore e di duce. Un duro ferro preme e macera quella fronte e quel petto, che sembravano fatti soltanto per le grazie e per l'amore. Quella mano e quel cuore reggono e sostenta il destino d'un impero. Grande e intraprendente al pari del suo sposo ha più costanza di lui. La sua voce la sua presenza s'ode e si rispetta. Anima di chi spera, stimolo a chi teme, consolatrice del debole riempie ad un tempo tutt'i doveri di regina, di guerriera e di madre. Nello stato, in cui siamo, ella è tutto per noi; e noi siamo un nulla senza di lei. Eccola.

SCENA III.

Caterina *seguita da molti capi dell' esercito si presenta a cavallo, in abito guerriero; s'incontra nel generale* Seremetoff, *che tosto scende dal suo cavallo in atto di rispetto. Caterina scende pur essa.* I soldati *s'affollano intorno, e corrono a gettarsi a' suoi piedi.*

Caterina. Duce, quai nuove ci rechi.

Seremetoff. Domani combatteremo, o imperatrice.

Caterina. Che speri?

Seremetoff. Mirate quest'infelici.

Caterina Parla.

Seremetoff Vi rispondano le mie lagrime. Non posso trattenerle.

Caterina. Quai meste fronti? Quai gemiti? Quai silenzio? ... Qui si teme? ... Tu piangi, o Seremetoff? Tu quel prode?

Seremetoff Piacesse al Cielo che il mio solo capo fosse dedicato alla sciagura per la gloria del mio re e del suo impero. Ma io veggo; io piango ottanta mille vittime condannate senza riparo alla schiavitù o alla morte?

Caterina. Senza riparo?

Seremetoff. Si. Orribile e spaventoso è l'aspet-

to di questo campo assediato. L'ordine di combattere al nuovo giorno è dato. Alto e solenne grido di gioja l'accolse al primo istante, poichè il vincere, o il morire è divenuto necessità. Ma tosto che giunse la notte, e la calma die' luogo ai pensieri, il tumulto e la disperazione sono sottentrati nel cuore di tutti. Alla vista di que' fuochi che consumano quanto era tra noi di più prezioso e più caro, il volgo de' soldati attonito, smarrito, rinunzia alla speranza e presagisce la morte. La turba delle femmine e degli inermi scorre piangendo, ed empie l'aria d'urli e di lamenti. Là i più coraggiosi e più fermi chieggono l'armi, e sul punto d'impugnarle, la forza e il coraggio vien meno, e lassi e digiuni cadono oppressi sulle infuocate arene di questi deserti. Qua i capi delle legioni cercano d'inspirare co' detti quella fiducia ch' essi non hanno, e che la loro fronte smentisce. Il czar, fatto solitario e feroce, comanda e si nasconde. Chioso nella sua tenda, inesorabile, minaccia la morte a chi ardisse di appressarsi e consigliarlo. L'esercito uso a vedere l'intrepido ciglio del suo monarca, interroga, domanda, s'invilisce, dispera. Circondati da ogni parte ... I Gianizzeri a fronte, i Tartari intorno, il Pruth alle spalle ... il terrore, la diffidenza in ogni pet-

to .... Ecco, o imperatrice, il nostro stato; ecco le nostre speranze.

Capitano. Qual genio avverso c' indusse a prestar fede ai Moldavi? Essi ci hanno spinti in questi sterili campi per ingannarci Questi perfidi che si vantavano nostri fratelli, cristiani di nome, musselmani nel cuore, e vili schiavi de' loro tiranni, ci avevano promesso tutto, oro, vettovaglie, soldati. A un tratto la lor fede vacilla; le promesse son nulle; e all' apparire dell' armata nemica, ribelli a noi, all' onore, alla religione, fuggono per unirsi agli infedeli, loro vendono ciò ch' era dovuto a noi, e si vantano d' averci lasciati in queste piaggie, come vittime certe della fame e d' un aere infetto e maligno. Di questi vili è la colpa: e Cantemiro lor capo, che pur resta tra noi per colorire e terminar le sue trame, è un traditore.

Un soldato. Che si tarda? Corriamo a punir Cantemiro.

Un 2 Soldato. Sì a portar a Moldavi catene e morte.

Tutti. Morte.

Caterina. Sciagurati! Qual furore vi accieca? Contro chi, e con quai dritti porterete la vostra ingiusta vendetta? Non i Moldavi hanno tradito noi, ma la nostra avversa fortuna ha tradito i Moldavi. Essi si aspettava-

no come loro liberatori? Fedeli alle loro promesse avevano radunati i frutti de' loro campi (frutti de'loro sudori) . E già s'erano unite destre a destre; già si frammischiavano co' nostri i loro canti di gioja ; e noi sedevamo bene accolti alle lor mense e ai loro focolaj ; quando un prudente nemico; che vegliava le notti per raggiunger i suoi neghittosi rivali, tronca all' improvviso le nostre cantilene, le gozzoviglie, i sonni, e getta fra noi il terrore e la discordia. Allora si fugge: e chi tra nostri albergatori ha tempo o coraggio di seguirci ci segue, esule, nudo, ma forte; e chi ha cara la patria, e non sa risolvere, o muore sulle soglie del proprio tetto, o implora da uno sdegnato padrone a grave costo la vita. Nostra fu la colpa: e se un' insana fiducia di noi stessi ci ha resi sventurati, facciamo risorgere la virtù, e risorgerà la vittoria.

SCENA IV.

Un Cosacco *incatenato, condotto da alcuni soldati, e preceduto da* Azeff, *e* detti.

Caterina. Qual gente?
Capitano. È un Cosacco, un prigioniero.
Caterina. Ove lo conducete? Chi è costui?

Azeff. Un diavolo agli occhi, un fulmine alle mani. Infuriava, feriva, devastava.

Caterina. E perchè?

Cosacco. (*avanzandosi e urtando con superiorità l'uffiziale*) Difendeva i miei dritti. Imperatrice, a te m'appello. Costoro sono tigri. Non distinguono ... Vogliono sangue, purchè sia sangue. Tu che sei madre del buon soldato, ascoltami, e fammi ragione.

Caterina. Parla.

Cosacco. Salvami Elzenòr; io ti domando Elzenòr.

Caterina. Chi è questo Elzenòr.

Cosacco. Onor del campo, terror de'nemici, mio compagno, mia gloria. -- Interroga, domanda. -- Figlio di madre Araba, e di padre nudrito ne'ricchi prati, che costeggiano il Tanai, prole di generosi antenati, leggiero al par del vento, instancabile, colmo di trofei, è l'eroe ch'io difendo. Questo eroe è Elzenòr; è il mio cavallo.

Caterina. Come? Che ascolto? E che t'avvenne?

Cosacco. Già la sorte era gettata: l'iniqua sentenza profferita. Elzenòr era la vittima che dovea saziar le viscere affamate di alcuni vili e sciagurati, che non vagliono sulla terra, quanto l'unghia di sì nobile destriero. Indegni! Era ben d'uopo tormi la vita, prima di ferire quel generoso petto. Regina, più non vidi che il suo pericolo, e lo di-

fesi. Fa che coloro non abusino della mia lontananza per sacrificarlo. Se d' uopo è di riscatto, io ti do quanto possego. Ho quattro servi e due schiave che son Circasse e son belle. Prenditi quelli e queste. Io te gli abbandono. Toglimi il braccio sinistro, se lo vuoi, ch'io non ne ho d'uopo per regger la briglia di sì docile corsiero. Ma salvami Elzenòr. Salvami il compagno, o lasciami perire con lui.

Caterina. Tu mi muovi a riso e a pietà. Come? Tu ami si furiosamente il tuo cavallo?

Cosacco. Egli mi ama ancor più. Se tu il conoscessi!... Quando mi scopre da lungi corre, ride, nitrisce, mi scherza d'intorno. Primo a fiutare il nemico vola, combatte, s' impenna per salvarmi. Se sangue mi scorre, cessata la pugna, lo guarda, n' è mesto, lambisce le mie ferite. Sono dieci anni ch' io vivo e dormo con esso. Nè egli senza me; nè io senza lui. Se mi alzo, s'alza, s'io passeggio, ei passeggia. Compagno indivisibile e sicuro, chi poss' io preferirgli? Tutti gli amici, uomini e donne, mi hanno tradito; hanno cambiato tempre con me. Egli non mai. Vorresti tu ch' io fossi così barbaro di dare il mio consenso, di abbandonare a que' vili il mio amico invendicato?

Caterina. Cessa. Vivrà Elzenòr. Riavrai il tuo amico.

Cosacco. Respiro. (*con trasporto*)

Caterina. Vanne.

Cosacco. (*a suoi custodi*) Barbari! Intendeste quel cenno? Tremate: sciogliete questi ferri. Riconducetemi. (*avanzandosi verso Caterina e gettandosi in terra*) Alta signora, io bacio quella polvere che calpestano i tuoi piedi. Domani è giorno di battaglia. Vedrai di qual prezzo è la grazia che ottengo, e come aspiro a meritarla Il Cielo dia a me la fortuna, a te la vittoria. -- Andiamo. (*parte colle guardie*)

Caterina. Qual uomo? Qual rozza natura! E quai costumi!

Seremetoff Tra i suoi pari non è il solo che così pensi Il Cosacco, si suol dire, nasce e muore cavalcando. Egli ama leggermente la sua femmina, e adora il suo cavallo.

SCENA V.

Un UFFIZIALE, *e* DETTI.

Uffiziale. Imperatrice, il colonnello Daroff è ritornato.

Caterina. Egli? E come mai?...

Uffiziale. A te s' appressa. Mindor, Praslin, Levenoff ed altri capi dell' armata gli sono intorno, applaudono, festeggiano, l' accompagnano. Eccolo.

SCENA XI.

DAROFF, *varj uffiziali graduati, e i* SUDDETTI.

Caterina. (*a Daroff*) E dunque vero? O prode amico, chi ruppe le tue catene? Chi ti salva, e a noi ti rende?

Daroff. Un nume che ci sta al fianco, che regge il nostro destino.

Caterina. Parla.

Daroff. Se il dì, che fui preso, arrischiai me stesso per salvar mille che mi seguivano, n'ebbi gioja dal mio cuore, ed applausi sin dagli stessi nemici. Vidi, e conobbi il visir. Nè fiero, nè superbo mi accarezzò, mi raccolse, credè all'onor mio. Più ospite che prigioniero, vissi più giorni rispettato da que' barbari, che per costume poco amano e nulla apprezzano chiunque non è mussulmano. Jeri vedendo il fumo di que' roghi che qui s'accesero, o che egli il credesse un segnale di fuga, o un indizio di vicina battaglia, Baltagì mi prese per mano, e conducendomi quietamente intorno al suo campo, e tutte mostrandomi le sue forze: Cristiano, chi (mi disse) se non un dio, può salvare il tuo re? - Attonito e muto mirai quell'armi e quell'apparecchio. Stu-

pende fosse, ripari invincibili, profonde legioni, guerrieri determinati e feroci. Spettacolo terribile e spaventoso! Allora egli scuotendomi, e prendendo la mia mano: Qual è (riprese) la grazia più cara, che potresti aspettarti da me? - La libertà (risposi). - Abbila. Io te la rendo. In premio di ciò vanne a Pietro, e digli che la clemenza del sultano è ancora sì grande, che può sospendere su di lui il fulmine della sua vendetta: -- Disse: e accompagnandomi alcuni passi, mi consegnò alle sue guardie che mi posero in salvo: e qui ritorno ai piedi tuoi a offrirti nuovamente il mio braccio e la mia vita.

Caterina. Quanto m'è caro il rivederti! -- Sai tu che si aspetta l'aurora di domani per combattere?

Daroff. Se tutti ci somigliassero, o imperatrice, non vi sarebbe più glorioso e chiaro giorno. Ma ... Tu m'intendi ... Io non ho tremato mai. L'aurora di domani mi spaventa.

Caterina. Perchè?

Daroff Siamo noi più quell'esercito, a cui la prosperità somministrava la fiducia e l'intrepidezza? Ovunque io passo veggo corpi languenti, atterrito volgo, soldati vacillanti, a cui la disperazione presta l'ultima forza Siamo noi sicuri di vincere, e che la vittoria

sia tale, che tutte ci metta in mano le sostanze del nemico per soddisfare i bisogni e la fame? Una debole vittoria è inutile per noi. Bisogna distruggere, rapire, impadronirsi di tutto, passare sul petto di dugento mille guerrieri per giungere ad afferrare il primo pane, che dee prolungarci la vita. Il tentarlo è necessario, ma lo sperarlo è vano.

Caterina. E che ci consiglieresti.

Daroff. Pace.

Caterina. Come?

Daroff. Pace, o imperatrice. Non v'è più sicuro scampo che implorare la pace.

Caterina. Ah come è mai possibile? Come lusingarci, che inesorabili nemici ...

Daroff. No Pomposa e senza effetto è l'alterigia de' barbari. In que' volti che sembravano sicuri, e vidi e notai più di un segno di dubbiezza e di timore. Credimi. Quel mussulmano feroce teme la nostra disperazione.

Caterina. Ah, parla. Salva, se puoi, la nostra gloria, i nostri guerrieri. Dì ... per qual via? ...

Daroff. Il visir, più che soldato, è un uomo politico e umano. Prudenza e non furore gli guida la mano. ne regge i pensieri. Regina, intendimi. Ho detto tutto. Non è sempre il vincere che distingue gli eroi. La fortuna ne divide la gloria. Ma il salvare

un'armata, il ritrarla da sicuro periglio per serbarla a tempo migliore è virtù tutta nostra, è il più chiaro vanto di un guerriero, d'un padre, d'un re, innanzi a cui ogni trionfo cede, ogni altra gloria vien meno.

Caterina. O amico (lo veggo, lo sento) è un nume che a noi ti rende, che t'inspira i detti e i consiglj. In questi è riposta la salvezza di tutti. Sì; bisogna seguirli.

Capitano. Si plachi il Cielo. E si disarmi il visir.

Soldati. Pace.

Caterina. E pace si chiegga.

Seremetoff. E chi oserà consigliarla a Pietro, e favellargli?

Caterina. Io.

Seremetoff. Imperatrice, tu sai quanto immutabile è il czar ne' suoi comandi. Egli ha pronunziato morte contro chiunque ardisse (fossi tu stessa) d'appressarsi a lui in questa notte, e supplicarlo. Chi può incontrarne lo sdegno e perire per tutti?

Caterina. Io.

Seremetoff. Ah pensa...

Caterina. E che? Non meriterei il glorioso nome di madre del popolo e dell'armata, se ricusassi di cimentarmi e di esporre per essi la mia vita. Sì, figli; i vostri affanni, le vostre preghiere mi toccano e mi straziano il cuore. Vado a salvarvi, o almeno a ten-

tarlo. Qual piacere per me, qual notte più chiara d'un luminoso giorno, se giungo a disarmar la nemica fortuna, a migliorare il vostro destino! Il Cielo mi presterà la forza, l'amor mio le parole, la ragione i consigli. Forti, ma sventurati compagni, ecco il mio petto. Io vi farò scudo con questo. O mi sarà dato di difendervi; o sarò la prima a perire. Frenate i gemiti, le lagrime, le speranze, i lamenti. Pronti a tutto, a combattere, a soffrire, a ubbidire, sarà di voi ciò che ha deciso il giudice de' troni e delle armate. Amici della gloria e de' perigli, ricordatevi che foste eroi e vinceste. Addio, miei figli. *(Caterina parte seguita dagli Uffiziali. I soldati si ritirano.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Interno della tenda imperiale, che rappresenta una sala con varie porte magnificamente adornata. Una lucerna che arde sopra una tavola ricolma di carte. Sopra un' altra vi stanno le armi, ed il cappello dell' imperatore.

SCENA PRIMA.

Pietro *siede pensoso. Ha sotto gli occhi una carta geografica, che abbandona, come distratto. Volge lo sguardo stupidamente intorno, indi s' alza.*

Quai larve ho d' intorno! Ad occhi svegliati io le veggo... mi agitano... le sento... (*a un tratto tace, si ferma, ed ascolta come chi è desto da qualche rumore. Chiama.*) Fedòr! Olà!

SCENA II.

FEDÒR, e DETTO.

Fedòr. Sire?

Pietro Le mie armi.

Fedòr. A quest' ora?

Pietro. Non odi tu la tromba? - È sorta l' Aurora.

Fedòr. Sire, tutto tace. Tromba non squilla; e l' aurora è lontana.

Pietro. Che lunga e inquieta notte è mai questa!

Fedòr. Sarà ben più terribile il giorno di domani!

Pietro. Chi di noi può temerlo?

Fedòr. Chiunque vi ama.

Pietro. Chiunque m'ama, m'imiti. Io gli segnerò la via dell' onore.

Fedòr. Che sperate?

Pietro Domani, o la vittoria ci farà padroni dall' Istro al Ponto Eusino, o la fama empierà la terra della mia morte.

Fedòr. Ah mio signore! (*inginocchiandosi*)

Pietro. Che fai?

Fedòr. Quai voci profferiste? Voi padre d' un impero osereste spargere quel sangue?...

Pietro Sorgi.

Fedòr. Se voi perite, che sarà della Russia e di noi?

Pietro. Ciò che ha disposto il Cielo.

Fedòr. Ah, per pietà ...
Pietro. Taci, calmati.
Fedòr. Almeno i giorni vostri ...
Pietro. Il dado è tratto. Qualunque sia per essere, esci e attendi il mio destino.
Fedòr. (Tu padre dei re, Dio, lo consiglia e a noi lo serba.) (*parte*)

SCENA III.

PIETRO *solo*.

Son come fiera, che il cacciatore esultando ha rinchiusa. Lo starsi tranquillo è un perir lentamente. Cercar l'uscita è disperazione. Di tante vittorie ecco ciò che mi avanza; ecco il mio stato. Son posto tra la vittoria o la morte. E questa morte ch'io sfidai mille volte, ora mi turba e mi spaventa, perchè immatura a miei disegni, fatale alla Russia, piomberebbe di nuovo un impero ch'io fondai, nell'abisso della sua barbarie e del suo nulla. O Dio, quanti oggetti mi si affollano alla mente! Io ne raccapriccio e sudo stille mortali. Innumerabili nazioni, diverse di culto e di costumi, anzi senza culto e costumi, ridotte in fine a conoscersi, a sentir d'esser uomini, ma non ben ferme, ma deboli anco-

ra e vacillanti, perirebbero alla vita civile appena formate dalla mia mano. I miei bojari orgogliosi, discordi, sottratti a forza a quel genio crudele di comandare a loro schiavi ed opprimerli ricondurrebbero la sterilità e la miseria in que'gelati deserti. Mio figlio stesso, governato da' pregiudizj, sedotto da gente fanatica e superstiziosa, distruggerebbe la nascente felicità, opera della mia mano. La mia città di Pietroburgo negletta e deserta, chiusi i porti, i canali; la navigazione abborrita; e Caterina stessa perseguitata . . . (o Dio!) ecco tutt' i disastri che produrrebbe la mia morte, che, senza questi, pur sarebbe gloriosa e senza orrori per me. Non mi resta che il vincere per prevenire le trame, per confermare gl' indocili, e togliere per sempre ai superbi la speranza di opporsi alla pubblica felicità. Sì, il mio cuore lo spera. Il mio valore me lo promette ... Chi giunge?

SCENA IV.

FEDÒR, e DETTO.

Fedòr. Ah sire!
Pietro. A che ritorni? Onde così turbato?
Fedòr. L' imperatrice è a queste porte.

Pietro . Ne tremi , e s' allontani .
Fedòr . Sire , non è più tempo .
Pietro . E che?
Fedòr . Il suo nobile coraggio , la sua augusta presenza rese stupidi i custodi . Ella vince ogni ostacolo . Passa rapidamente , s' avanza e chiede di veder il suo sposo .
Pietro . Qual ardire ! . . . Va ; corri , la trattieni . Grazia non v' è . . . . Misera lei se persiste ! . . .
Fedòr . O giusto cielo ! Eccola a te dinanzi .

SCENA V.

CATERINA , *e* DETTI .

Pietro . Che fai ? Dove vieni ? (*andandole incontro sdegnosamente*)
Caterina . Ferisci . (*con intrepidezza*)
Pietro . Rea di morte ! ... Ignori tu la mia legge ? -- Guardie ?
Caterina Son rea . Non mi difendo . Ferisci . Ecco il mio petto .
Pietro . (*rapidamente*) Sconsigliata ! Io rivolgo l' occhio dal tuo delitto. Approfitta di questo istante . Trema . Fuggi di qua .
Caterina . Viltà non conosco ; e tu lo sai . La mia colpa non mi spaventa . Che vuoi ch'io

tema da te? Morte? E che mi cale d'incontrarla oggi, quando ci hai condannati tutti a perire domani?

Pietro. Io! A perire? ... Tutti? ... E che favelli?

Caterina. Sì, tutti. Il sole di domani si asconderà per orrore. La natura fremerà, mentre un padre ed un re condurrà forsennato i suoi soldati, i suoi figli a perir, come schiavi o come vittime, sotto il ferro nemico.

Pietro. Di quai neri presagi armi la lingua, ed osi? ... Ah fuggi, ti dissi. L'ira mia non ha più freno.

Caterina. Fremi, e poi fulmina, ma lascia che io parli.

Pietro. No.

Caterina. A te mi appello. Se tu lo neghi, il negar tuo è da tiranno. I tuoi rimorsi ti fanno timido e ingiusto: ma tu non fuggirai alle furie che nasceranno da quelli. Ah Pietro, un giorno solo è che ti perde. Un solo giorno oscura la gloria del più grande tra gli eroi. Quel Pietro che nacque tra la barbarie e la scosse, che fu l'astro di luce e di gloria alla Russia, ora s'oscura, ritorna nel suo caos e muore da barbaro. Non è più un padre, non un re, non l'amico del popolo e de' soldati. È un furioso, un tiranno che comanda e si nasconde, ode i lamenti e li disprezza. La natura e l'ami-

cizia lo cercano. Egli le fugge e le minaccia. Pietro rinunzia alla gloria, alla vita, e vuole che tutti periscano con lui. Periremo; sì, periremo; siam pronti. Ma, s' è necessario che il fiore d' una nazione cada tutto ad un colpo sotto il ferro nemico, abbracciamoci prima come confratelli, tentiamo se prudenza umana può nulla contro la sciagura; e infine, se tutto ci abbandona, muojamo, non come vittime destinate al sacrifizio, ma come muojono i forti per onor della patria e del suo imperatore.

Pietro Quai detti? E a tale siam giunti di debolezza e di viltà! Si teme e si dispera?

Caterina. Viltà? Chi ti disse che l'ultimo dei tuoi soldati sia un vile? Tu li vedrai e arrossirai di averli oltraggiati. Esci da questo nascondiglio, ove ti stai cieco e crudele. Mostrati a quegli sventurati. Malgrado che tu gli abbandoni, innalzeranno gridi di gioja nel rivederti Larve d'uomini, ombre pallide e macere dai disagj e dalla fame ti circonderanno, impugneranno l'armi per uso e per istinto. Li vedrai strascinarsi carponi dietro di te, tentar di seguirti, spirar l'ultimo fiato. Compiangili come padre: ma non aggiungere gl'insulti e la crudeltà de' tiranni.

Pietro. Giusto cielo! A questo stato noi siamo ridotti? O come laceri questo cuore! Do-

veva io vederti ed ascoltarti? . . . Che vuoi da me? È deciso; bisogna combattere.

Caterina. Bisogna morire . . . Già si muore nel tuo campo. Un nemico più possente, più fiero ha cominciato la strage. Il pestifero morbo previene il ferro dei barbari. La morte erra di tenda in tenda; e là si giace senza onor di sepolcro.

Pietro. Qual freddo ribrezzo mi scorre di vena in vena! . . . Di qual potere abusi tu? . . . Va, Caterina: va tosto. Tu mi getti mille smanie nel seno.

Caterina. Esse ti scuotano. Esse ti salvino.

Pietro. Non è più tempo.

Caterina. Ah Pietro! Caro Pietro!

Pietro. Esci, ti dico. Mi abbraccia. Io ti perdono.

Caterina. Eccomi a' piedi tuoi.

Pietro. E che?

Caterina. Io fui mille volte più felice, quando era tua schiava; che ora tua sposa e regina. Allora la mia voce temprava i tuoi affanni, calmava i tuoi furori: la terra era sommessa a Pietro, e Pietro adorava Caterina.

Pietro. Ingrata! Egli l'adora ancora.

Caterina. No. Tu hai dedicato il tuo capo alla morte, il mio all'ignominia. Quella un tempo sì gloriosa e fortunata Caterina diverrà la schiava de' tuoi nemici. La sposa di Pietro, resa oggetto d'insulti, spettaco-

Io a barbare genti, strascinerà le sue catene per le vie di Costantinopoli. Il mondo stupirà di te che potevi salvarla. La posterità, (giusto giudice) cambierà il tuo nome di eroe in quello di furioso e di forsennato. Ed io . . . uccidimi, Pietro, per pietà, o cambia consiglio.

Pietro. Che ascolto? Tu non sei più quella che sinora m' invitava ai pericoli, li sfidava con me, non temeva nè disastri nè morte. Tu tremi adesso; diffidi di me e di te stessa? Chi ha cambiato quel cuore?

Caterina. La ragione, l' evidenza Nè tu, nè io non siamo più forti del destino che ci perseguita.

Pietro. E che? La mia spada non vale a difenderti?

Caterina. Quando ogni altro mezzo ti manchi, l'ultimo sia questo. Principe, credi all'amor mio, alle mie lagrime. Non è la forza che in questo stato può salvarci. Tu sei ebbro di furore, e perisci

Pietro. E qual è dunque? . . .

Caterina. (*presentandogli un foglio*) Leggi. Questa carta è sottoscritta da tutti quelli che ti amano. Deponi quel nobile orgoglio in quest' istante, e fa tacer la tua legge. (*andando verso la porta*) Entrate amici.

SCENA VI.

SEREMETOFF, DAROFF, *altri grandi*, UFFIZIALI, e DETTI.

Caterina. In nome dell' umanità, in nome dell' onore, ajutatemi, parlate. (*al czar*) Li riconosci, o czar? Son tutti guerrieri coperti di cicatrici, provati in mille incontri, superiori al sospetto di tradimento o di debolezza. Essi hanno sottoscritto quel foglio, suggerito dall' onore, dal dovere, dall' ultima necessità. Arrenditi, o Pietro; sottoscrivi tu stesso.

Pietro. E che si chiede da me?

Caterina. Che cessino questi orrori, e si domandi la pace.

Pietro. A chi?

Caterina. Al visir.

Pietro. Io? : . .

Caterina. Non agitarti.

Pietro. Io chieder pace a quel barbaro? Io Pietro!

Caterina. Sire, è sempre virtù schermirsi dal più forte, e acquistar tempo a vendicarsi.

Pietro. Con qual fronte oserei? .... Io raccapriccio ... E colui, nato tra boschi a maneggiare la scure, sollevato dal caso all' onore d'esser il primo schiavo di un sul-

tano, darà leggi a me nato sul più gran trono del mondo uso a comandare, a vincere, e degno della vittoria? Con qual ciglio accoglierebbe le mie proposte? Il vile nelle prosperità è sempre superbo.

Caterina. No. Quel che tu chiami barbaro, è più umano che non credi. Quel visir che disprezzi, ama la gloria, e non la strage, rispetta il nemico, ed è assai generoso per render al vinto la libertà. Interroga Daroff. Eccolo.

Pietro. Che ascolto, e che risolvo?

Caterina. Ogn'indugio è fatale. Scrivi: e munita in tuo nome di coraggio e di speranza, io stessa volerò, tenterò ...

Pietro. Tu?

Caterina. E che? Credi tu che Caterina che vinse il suo sesso, e soggiogò la fortuna, non sarà quella mai sempre, che tu onorasti della tua stima e della tua fiducia, ch'ella tremerà in faccia a un visir, che tua compagna nelle prosperità e ne' perigli tradirà la tua gloria, il tuo trono e se stessa? Mio re, che più tardi?

Pietro. In quale angustia! ...

Caterina. Vinci te stesso.
Capitano. Giusto re!
Seremetoff. Padre di tanti infelici!
Daroff. Salva i tuoi figli.
} *s' inginocchiano*

Pietro. Basta. -- Che cruccio è il mio! -- Sor-

gete. Avete vinto. (*va al tavolino, e sottoscrive il foglio*)

Caterina. Ah mio signore! Ah mio sposo!

Pietro. (*alzandosi e consegnando il foglio a Caterina*) Gloriosa compagna della mia sorte, va. Tu più di tutti puoi volere da me ciò che vuoi. Tu ne sei degna: ed ora volgi in trionfo sin la tua colpa. A te affido la mia gloria, il mio destino. Quanto sono e quanto posso, tutto ripongo nelle tue mani. Va; lo consento. Ottieni, riconduci la pace; e un lieto canto di gioja succedendo ai mesti lai, ti accolga nel tuo ritorno, e ti chiami salvatrice e madre. Tempo verrà... Ma rapida omai trascorre la notte. Esci: t'appresta. Abbracciami; e ti sia guida il Cielo.

Caterina Io ti prometto ...

Pietro. Il credo. I miei allori appassiscono, e rinverdiranno sulla tua fronte.

Caterina. Ah mio sposo!

Pietro. Basta. Va, trionfa. Addio. (*parte*)

Caterina. Ite, o compagni. Qualunque sia la fortuna che ci sovrasta, animate i deboli colla speranza, e confermate i forti, se fa d'uopo, a morir vendicati. -- Tu mi segui, o Daroff. Compagno a sì dubbio cimento meco vieni, soffri, t'adopra; e dividi con me l'onta di una ripulsa, o l'onor del trionfo.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

Spunta il giorno.

Larga strada nel campo turchesco, fiancheggiata da tende di varj colori. Soldati schierati in due linee da ambi i lati. Bandiera verde inalberata.

SCENA PRIMA.

Nel mezzo vi è un circòlo di uffiziali e bassi uffiziali, dove succede un' esecuzione militare. Alcuni soldati incatenati stanno a vedere l' imminente castigo del compagno Osmino *che sta inginocchiato cogli occhi bendati. Mentre un gianizzero tiene la spada alzata sopra di lui, giunge un* Selictar-agà, *e* Cutar.

Selictar-agà. Fermatevi. L'alto e potente visir lume di giustizia e fonte di clemenza perdona a quest' infelici.

Cutar. (*ad Osmino*) Alzati. (*i soldati solleva-*

no Osmino, e gli levano la benda, ponendolo a sedere sopra un tamburo)

Selictar-agà. Sventurati! Rientrate nel cammino della gloria, da cui vi siete sviati. Mirate il sole che sorge. Sui raggi di quelle nubi dorate sta il profeta a riguardarvi. Le giovani Houris, quelle eterne incorruttibili bellezze, sorridono ai forti che combattono e muojono, e stendono le mani per abbracciarli Animatevi tutti ad acquistarle. La vita de' Mussulmani è una pugna: la morte è un trionfo. Andate. *(parte)*

Osmino. Oimè! *(alzandosi)*

Cutar. *(appressandosi ad Osmino)* Sciagurato Osmino! Che hai tu fatto?

Osmino. Ciò che insegna la natura agli agnelli, quando il lupo è vicino.

Cutar. Tu fuggire jer notte dinanzi agli infedeli?

Osmino. Erano diavoli.

Cutar. Bisognava combatterli.

Osmino Mi avrebbero ammazzato.

Cutar. Era fortuna per te, saresti volato al cielo.

Osmino. Ah Cutar! Le mie ali sono deboli, e non ho coraggio per abbandonar la terra.

Cutar Miserabile! Io ti compiango. *(s' odono le trombe)* Ecco il visir. -- Parti. *(Cutar, e gli altri rei si ritirano)*

SCENA II.

Il Visir *accompagnato dalla guardia de' giannizzeri. Le due linee di soldati gli fanno onore e abbassano le bandiere. Suono di strumenti militari. Giunge* Osmano.

Osmano. Il re di Svezia è giunto.

Visir. Come? I suoi cavalli hanno eglino le ali? Il bassà di Bender mi scrisse ch' ei sarebbe partito il quarto giorno della luna di Scheval. Oggi è il giorno quinto In due giorni, e una notte ha traversato fiumi e deserti, e scorsa la Bessarabia intiera. Quest'uomo ha una prestezza ammirabile, ed è singolare in tutto.

Osmano. Quando voi lo vedrete, stupirete ancor più. All' apparato non ha di re, che l' occhio e la fronte. L' ultimo de' suoi soldati è meglio vestito di lui; meglio insellato ha il cavallo. Un rozzo e logoro abito copre quel corpo indurato dalle fatiche ed abbrunito dai raggi del sole Tutto il suo lusso consiste in una pesante spada d'ottone, che gli pende da una cintura dorata, ma lacera. Malgrado ciò, egli è in mezzo de' suoi rispettato, adorato, come un nume. Parla: e si ubbidisce. Comanda: e s'incon-

tra per esso la morte; e niun sultano dell' Asia è così dispotico in mezzo alla trionfale sua pompa, quanto Carlo nella sua semplicità, innanzi a' poveri soldati.

Visir. Io l'ammiro e lo compiango: ma non lo stimo e non vorrei imitarlo.

Osmano. Perchè?

Visir. Che ha egli fatto questo eroe sì terribile e sì raro per meritar questo nome e gli applausi dell' umanità? Egli è nato per esser fatale alla terra e a se stesso. Ovunque passa, percuote come turbine sterminatore; e ciò che lascia dietro di se è stupida meraviglia, desolazione e spavento. Nè egli, nè la sua patria non sono felici. Quaudo io penso a Pietro ed a lui, sembrami vedere in quello un genio amico degli uomini, in questo il nemico. Che far d'un eroe la cui mano non sa che dispensar le sciagure? Il vero eroe è quello che ha versato meno sangue e più benefizj, che geme vincendo, che solleva il vinto dopo la vittoria, che sa por freno all' ambizione e dar pace alla terra. Carlo non ha sortito dalla natura un benefico istinto. È un leone che sempre rugge, che passa di preda in preda cui niuno ostacolo arresta, niuna sventura indebolisce. Ed ora, che profugo e senza forze tutto gli manca, inquieto, instancabile, artificioso forma disegni, medita nuove

discordie, e sparge le scintille di un incendio che tutt' ancora potrebbe divampare l'Europa. E piaccia al Cielo che quest'ospite che noi abbiamo sollevato e soccorso colle nostre mani, non divenga funesto a noi stessi, e non prepari il pentimento al suo benefattore.

Osmano. Mira che frettoloso, impaziente di dimore, previene ogni cenno, e si avanza verso di te.

Visir. La sua presenza nulla ha di buono per noi, come quell' astro che di rado appare, la cui luce sanguigna atterrisce ove passa, e presagisce sventure (*fa alcuni passi per incontrarlo*)

SCENA III.

CARLO *accompagnato da uffiziali svedesi*, e DETTI.

Carlo. Dov' è il visir? Guidatemi a lui.

Osmano. Gloria e splendor de' cristiani, tu l'hai dinanzi. (*mostrando il visir*)

Carlo. (*al visir*) Tu sei desso? Bramai di conoscerti e vengo a parlarti. Comune è la causa, che arma il tuo braccio ed il mio. Comune sia pur anche la vendetta. Desta-

ti; e, come soldato, ascolta da un soldato liberi sensi e libere parole e senza sdegnarti. Che fai tu qui lento, e quasi ozioso? Tutte le forze dell' Asia e della Grecia insieme unite che fanno? Son esse qui venute a far di se pomposa mostra agli occhi di un contumace nemico, o a combatterlo, a punirlo? Sono due lune, che qui si attende a formar angoli e fosse (spesso inutile riparo a chi teme); si devastano le terre amiche e le città: e l' unico oggetto dell' odio nostro, un usurpatore, un barbaro Scita che dal fondo delle sue gelate paludi a nulla meno aspira che a farsi schiavi la Grecia, e i lidi del Ponto Eusino, mal armato, mal pasciuto, ristretto in poca terra, riposa tranquillo e mira dal fondo del suo campo i deboli sforzi di un'armata che paventa di assalirlo. Con queste forze, con cui un eroe più risoluto scorrerebbe in poco tempo l' Europa vincitore, tu nulla hai ancor fatto. La guerra è nel suo cominciamento, il nemico intatto, e senza fama il tuo nome. Che aspetti? Che l' ozio e il tempo consumino le tue forze, che un colpo ardito ti porti un rivale, e ch' egli si vanti d'averti ingannato e deluso? Non comprendi i suoi disegni? Non vedesti i fuochi della passata notte? A quest' ora egli ha ridotto alla metà le speranze de'tuoi soldati.

Que' fuochi, al riferire de' disertori che incontrai, annunziavano l'incendio de' tesori di un'armata la più ricca di suppellettili ed oro. Que' tesori che dovevano esser il più bell'ornamento del tuo trionfo, il premio de' tuoi soldati vincitori, non vi son più e per tua colpa. I tuoi Tartari fremono: il valore non ha più incitamento; e la tua gloria vien meno.

Visir. E che pretenderesti?

Carlo. Che tu rompa ogn'indugio, che tu assalga un nemico reso debole e mezzo vinto dalla sua situazione, e con quest' armata trionfatrice del czar tu voli nel suo regno alla sua capitale che non ha forze da opporti, ch' approfitti del terrore e del tempo, e che vendichi così stabilmente le ingiurie del tuo sovrano e i torti miei.

Visir. Tu pensi e parli co' tuoi principj; io coi miei. Al tuo genio vasto e conquistatore conviene l'intolleranza e la rapidità; a me la maturità e la lentezza. Che mi parli di ricchezze incendiate? Io porto la guerra al czar, e non a' suoi tesori. L' avarizia dei Tartari non serve di legge a me e al sultano che loro comanda di vincere, non di rapire. Del resto io non ho ordine d' invadere i regni di Pietro, ma di proteggere i nostri, e far che si rispetti la gloria e il nome Ottomano. Io potrei assalirlo ne' suoi

ripari, far di questi campi un teatro di strage e di lutto: ma l' umanità e la mia legge m' impongono di risparmiare le morti, di dar tempo al nemico di ravvedersi, di vincerlo sedendo, (se si può) e accordargli, ov' ei lo chiegga, il perdono. Ecco, se il brami, quai sono i miei sensi e i miei disegni.

Carlo. Tu perdonare al czar?

Visir. L'odierai tu eternamente? Tu cristiano?

Carlo. Io fremo. Qual fede mi serbate tu e il tuo signore? Queste armi non si promisero a me? Non è la sua causa e la mia, che qui si trattano? Chi m'inganna di voi? Tu, o il tuo re? Parla. Io cerco vendetta.

Visir. L' avrai, se sei capace di moderarti.

Carlo. Io non metto limiti alla mia gloria.

Visir. Mettili a' tuoi desiderj.

Carlo. Questo è viltà.

Visir. Perchè nol chiami virtù?

Carlo. Visir, non a garrire, a combattere io venni.

Visir. Di quest' armata io solo sono il duce, e comando. La legge del sultano è la tua e la mia legge. Se così ti piace resta e ti conforma. Se il nieghi, cerca migliori amici e parti.

Carlo. Dammi ventimila Tartari.

Visir. A qual fine?

Carlo. Con questi soli io volo, io vinco; e quì ti conduco il czar prigioniero.

Visir. E che mi cale che il furore oggi io strascini a miei piedi, quando mi basta che la fame me lo conduca domani? M' imputerei a delitto il sangue d'un solo de miei soldati versato senza necessità. La vittoria che distingue gli eroi, è quella che costa meno sospiri alla natura, e meno vittime all' umanità.

Carlo. Va. Tu non sei nè eroe, nè soldato. Sotto le tue bandiere la vittoria invilisce: e la fortuna, sdegnata con chi la disprezza, fugge leggera, e non torna più. Trema. Spesso un momento negletto, o non conosciuto, cambia in pianto l' indifferenza di chi lo trascura. Addio.

Visir. Dove?

Carlo. Nol so ... Ad aspettare l' onta tua, a fremere in segreto ... a compiangerti.

Visir. Qual abbaglio? E qual furore? ...

Carlo. No.

Visir. Ferma.

Carlo. No.

SCENA IV.

SELICTAR-AGÀ, e DETTI.

Selictar-agà. Signore? (*al Visir*).

Visir. E che?

Selictar-agà. Quel Daroff, quel prigioniero, cui tu rendesti la libertà, è ritornato, e chiede senza indugio di rivederti e favellarti.

Visir Venga.

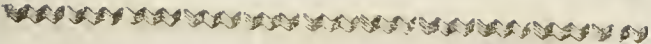
Selictar-agà. Seco è una donna, ch' egli rispetta, e che puranco brama di presentarsi a te.

Visir. Qual donna?... ed a qual fine?

Selictar-agà. Nulla uscì dal suo labbro, che ne palesi le brame e la fortuna. Se lice il giudicarne, d'alti riguardi è ben degna. Maestosa n'è la presenza; pochi i detti, ma grati e cortesi. Sulla di lei fronte fiorisce una viril gioventù. Non lusso donnesco, ma ferro ed oro l'adornano, e cara insieme e venerabile la rendono. Il volgo de' soldati, stupido per meraviglia, la mira, la circonda, le applaude. Chi dice ch' ella è una principessa tartara, che veniva ad implorare l'ajuto del czar: chi una schiava del czar istesso, fuggitiva, che ricorre per difesa a te. Ricchi servi l'accompagnano, la servono, l'adorano. Ella tace; a tutti sorride, e aspetta il tuo cenno per innoltrarsi.

Visir. Chiunque sia, qualunque cosa chiegga, vanne e tosto a me la conduci. - Osmano, mi segui. - Voi tutti andate. Tu tra il partire e il restare, pensa, o re, ciò che meglio ti piace. Eleggi.

Carlo. Resterò.

Visir. Olà! Ricca tenda s'innalzi. - (*a Carlo*) Qui tutto è a' tuoi piedi: oro, schiavi, ed amici Onorato, com' eroe, come re, spera e vivi tranquillo.

Carlo. E che mi cale? Armi e non pompa ti chieggo Agj, schiavi, tesori... ignoti nomi per me. La nuda terra e il mio mantello mi bastano. Sono dieci anni che la mia tenda è l'aperto cielo, e le umide stelle fanno corona a' miei sonni. Il mio trono è nel centro delle battaglie; e le mie pompe son le ferite e un alloro. Questi io ti cerco. Tutto il resto è per me vile.

Visir (Desio di gloria, che sei tu, quando eccedi!) (*a suoi uffiziali*). Accompagnatelo.

Carlo. Addio visir.

Visir. Andiamo.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Veduta interna del padiglione del gran visir, che comincia da una vasta sala rotonda, e termina in una fuga di camere. Le pareti sono coperte dall'alto al basso di panni verdi, o gialli, rabescati. Tutta la sala è contornata di magnifici sedili all'orientale. Il pavimento parimenti è coperto di panno. Due tavolini nobilmente lavorati, disposti ai due lati. Due sentinelle nel fondo armate di nuda sciabla.

SCENA PRIMA.

Il Visir *si avanza dal fondo della tenda accompagnato da due schiavi. Da un'altra parte entra* Osmano.

O*smano*. Visir, il Moscovita ambasciatore è giunto.

Visir. Entri. *(uno schiavo parte)*. Impaziente

brama me pure invita a rivederlo, a favellargli. Qualunque sia la cagione del suo ritorno, degno della mia confidenza è quel nobile nemico. Egli è ricco di fede e di probità.

Osmano. Eccolo.

SCENA II.

DAROFF *seguito da due servi vestiti riccamente, che portano bacilli con gemme, oro, ec.*

Visir. Generoso cristiano, illustre cavaliere, qual caso oggi a me ti riconduce?

Daroff. La memoria de' tuoi benefizj e l'alta virtù che in te conobbi e ammiro. Tratto da queste a te ritorno. e meco viene giovane guerriera che nutre desio di conoscerti e favellarti. Ella t'invia questi doni, scarso e debole omaggio, ma pure non indegno di te e di quel cuore che lo manda. Piacciati di gradirlo e di accettarlo. (*i servi depongono i doni sopra una tavola e partono.*)

Visir (*osservando i regali*) Che miro? Tai doni son questi che mostrano non esser volgare la mano che li dispensa. Chi dunque, ed a qual fine? ...

Daroff. Tutto saprai, ma dalla bocca di colei, i cui comandi son per me sacri. Piacciati di non differire l' istante di ascoltarla. Alto e degno di voi, che reggete la sorte degl' imperj, è l' affare, ond' ella viene a favellarti.

Visir. (*agli schiavi*) Apransi tosto quelle porte. Andate. Ella qui venga. (*gli schiavi partono*) Avventuroso augurio m' è la tua presenza, o Daroff. Io nulla mi aspetto da te e da costei, che non sia degno della nostra reciproca stima e della nostra ospitalità.

Daroff. Mirala. È quella.

SCENA III.

CATERINA, *e* DETTI.

Caterina. Strano a te, o Visir, è forse veder una donna nudrita sotto i climi del nord; riempire le veci di uomo e di soldato. Sia breve la tua meraviglia, e mi ascolta.

Visir. Tu vedi succedere alla meraviglia il rispetto che la tua presenza m' inspira. Credimi, e parla.

Caterina. Sola, a te solo.

Visir. Uscite. (*Osmano, i servi escono. Le sentinelle si ritirano*) D' altro ti è d' uopo?

Caterina. Basta.

Visir. Siedi. (*siedono*) Qual' affare qui ti conduce?

Caterina. Grave e glorioso ad entrambi.

Visir. Chi sei.

Caterina. Qual tu ti eleggi, amica, ovver nemica

Visir. Il nome?

Caterina Son Caterina moglie di Pietro.

Visir. Tu? Imperatrice! ... (*s' alza*)

Caterina. Resta (*accennandogli di sedere*) Caterina, e un visir ... indifferenti son questi nomi, e allora solo diverranno preziosi e grandi, quando l' umanità e la giustizia gli avranno scolpiti nel cuore de' popoli e della posterità. Parliamo senza velo e senza ritegni.

Visir. Magnanimi sensi, e rara donna! ... Spiegati. Che chiedi da me?

Caterina Dimmi prima di tutto ... Intesi che tu sei umano e generoso. Qual' idea hai tu della guerra e degli eroi che l' amministrano?

Visir. Quella che conviene ai capi delle nazioni e non ai Tiranni.

Caterina. Se dunque tu non ti fai della gloria un idolo crudele, a cui sono vittime il sangue de' popoli e la prosperità degl' imperi, visir, ho vinto. La mia fiducia eguaglia il mio coraggio. Io ti domando la pace.

Visir. Imperatrice ...

Caterina. Tu ti turbi?

Visir. O come grave è il risponderti! E piacesse al cielo ...

Caterina. Termina.

Visir. La pace? È tardi.

Caterina. Come?

Visir. Sì, principessa. Quando si venne al Pruth, quando eguali erano le forze e dubbia la fortuna, allora Pietro doveva chiederla, e in mia mano era l'accordarla. Ora, tutto è cambiato, e più non posso.

Caterina. Qual non attesa risposta! Non iscorre ancora intatto il sangue nelle vene de' nostri soldati?

Visir. Sì.

Caterina. Tu puoi impedire che si versi, e mi rispondi barbaramente: è tardi? E chi t'inspira sì fieri sensi e tant' orgoglio?

Visir. Lo stato di Pietro ed il mio. Egli, vinto e quasi prigioniero non attende che l'ultimo colpo. L'onor mio, la gloria delle armi vogliono questa vittima. -- Chiedimi la vita di Pietro. Abbila. Pace non mai.

Caterina. Addio. *(in atto di partire)*

Visir. Dove?

Caterina. A riferire al vinto che tu vaneggi e che tempo è di punirti.

Visir. E che pretendi?

Caterina. Nulla da un barbaro. Odio i superbi.

Visir Caterina ! ...

Caterina. Lasciami. Tu vanterai la fortuna: noi il valor nostro. Tu vuoi la strage. L' avrai. Vedrai, come le nostre mani sanno ancora dispensarla. Non era viltà che mi gettava a tuoi piedi; ma un senso di umanità, di giustizia. Tu ne abusasti La colpa è tua. Il sangue di due nazioni sarà giocondo premio a quel mostro che l' avrà fatto versare. A te comanda l' orgoglio; a noi la necessità: ma trema. Trema nell' irritar un' armata usa a vincere o morire per la patria e per l' onore. Io non sarò appena uscita di qui che arderà la terra sotto i bronzi infuocati. I Russi instigati da doppio nemico, dall' odio, e dalla necessità combatteranno per la vendetta. Non vincerai disperati guerrieri, che tutti hanno giurato di morir liberi, che hanno dato alle fiamme i loro tesori per impadronirsi de' tuoi. Mira qual è il nemico quasi vinto e prigioniero, che tu disfidi Hai pronunziata morte? Si corra, si muoja.

Visir. Imperatrice, t' arresta ...

Caterina. No.

Visir. Anche un istante ...

Caterina. È tardi. (*contraffacendolo*)

Visir. Richiamiamo entrambi, tu la calma, io la ragione. Ascolta.

Caterina. Ebbene decidi. Io ti offro la pace.

Visir. (*confuso, e passeggiando*) A quai condizioni?

Caterina. Giuste, e degne dell'eroe che le propone.

Visir. Eccole. Per primo patto Pietro è l'autor della guerra. Egli ne paghi le spese.

Caterina. No. I raggiri del re di Svezia, l'oro non suo, ma del sultano, rifuso nel serraglio, e nel divano, hanno creato la guerra. L'autore è un profugo, che non sa vivere in pace, che disperato e impossente scuote con ambe le mani i troni dell'Europa per perire sotto le loro rovine.

Visir. Si ceda la Livonia ai Polacchi.

Caterina. Mai.

Visir. Si rendano all'Ukrania, i suoi Emir; e sia l'alto Boristene il segno ...

Caterina. Non parliamo di conquiste, che Pietro deve alle sue armi, alle sue ragioni. Il tuo sovrano non ha dritto su queste. Lascia agli altri re il vendicare i loro torti. Tu mi parla de' tuoi.

Visir. Dunque a quai patti?

Caterina. Eccoli, i soli e giusti. Non ve ne sono altri per Pietro. -- Egli renderà Azoff, e quanto possiede dalle bocche del Tanai sino a Thaman. Il visir dentro un'ora darà a Pietro quanti viveri sono bastanti a nudrir la sua armata: e dopo ciò Pietro uscirà dal suo campo con tutte le sue armi, e

riprenderà il cammino verso il Boristene. Se tu la brami, scrivi, ecco la pace.

Visir. Sei tu che la chiedi, e tu ne detti le leggi?

Caterina. La chieggo, e l'accordo. Eguale è il diritto. Nè Pietro è ancor vinto; nè tu sei vincitore.

Visir. Dove lasci i Polacchi? Ove i Tartari? Qual compenso accordi a questi ultimi?

Caterina. L'obblio delle loro violenze e il perdono.

Visir. Oro e tributo ti domandano.

Caterina. Quai nomi! ... Tributo a que' barbari? Quest'onta a un czar? Tu deliri. Io troppo soffersi.

Visir. Dunque?

Caterina. La pace è in que' sensi. O giura su quelli o si combatta. Eleggi.

Visir Eleggerò.

Caterina. Prima che tu esca di qua. Pronunzia: decidi.

Visir. (Ove sono? Quegli occhi scintillano. Qual donna! ... È virtù o disperazione? ... Io già ne pavento. Che risolvo?)

SCENA IV.

OSMANO, *e i* SUDDETTI.

Osmano. Visir, non è più tempo d' indugi?
Vieni comanda: mostrati alle tue squadre.

Visir. Perchè?

Osmano. Siamo assaliti.

Visir. Da chi?

Osmano. Grande e improvviso movimento è nel campo del czar. All' apparir del Sole cominciavano a risplender le armi terribili e minacciose. Vedresti sventolar bandiere, ondeggiar battaglioni, schierarsi, riempire le fosse. I cavalli nitriscono, e gl'insellati cavalieri, taciti attenti dietro i loro ripari, son vicini a prorompere. I tuoi soldati attoniti, confusi corrono alle armi, e attendono chi ne diriga il coraggio e la forza. Esci. La gloria ti chiama.

Visir. Che ascolto? Ed è pur vero? . . . Dessi assalirci!

Caterina. Non tel diss' io che Pietro non è nè vile, nè vinto? Sappi che quelle schiere non attendono, che il mio ritorno per segnale a vendicarsi. In tua mano è il sospendere la strage. Un istante decide. E quest' istante passa, e quasi ti fugge.

Osmano. Ecco il re di Svezia.

Caterina. Intesi. Con lui ti consiglia. Io volo a combattere.

Visir. Ferma ... In qual punto egli giunge! - Osmano, tu lo trattieni. Fuorchè costei niuno ardisca seguirmi. Donna vieni. Lascia ch'io respiri. Giustizia e calma concilieranno le tue brame colle mie ragioni. Lo spera. Io lo prometto. Entriamo. (*entra nel fondo della tenda. - Le sentinelle tornano a farsi vedere*).

SCENA V.

CARLO, OSMANO, e CATERINA.

Carlo. Come? Egli mi fugge, e torbido appena mi guarda? Qual serio e grave abboccamento ho io interrotto? - Donna, sei tu che gli parlavi? Alle sembianze, all'abito, a quanto intesi, tu mi sembri Moscovita, e guerriera. Vieni tu forse di doppie armi munita a parlargli di Pietro? Chi è che vuol salvarlo? La tua spada, o le lagrime tue? Credi; ove son io, ove virtù germoglia, armi son queste disusate e impotenti. Tempo non è d'artifizj e di preghiere, ma di soldati e ferro. Va; digli che tu vedesti Carlo in

questi luoghi, che la vendetta è al suo fianco, e qui lo aspetta.

Caterina. Che dritto hai tu? Che favelli? O mi conosci tu abbastanza perchè tu possa impunemente insultar Pietro in me? Ben io conosco te stesso e ti compiango. I tuoi rozzi motteggi provano l'amarezza di quel cuore, in cui l'odio sostien le veci di quel nobile valore, che fa grande il tuo rivale che disprezzi. Chi sei tu che tanto minacci? Un furioso, che profugo e mendico vanta armi non sue, tutto abbraccia e nulla possiede. Orgoglioso struggitore di regni, difendi il tuo che perisce. Rispetta quel czar che ti sconfisse. Egli ha ancora la sua libertà, lo splendore di re, le sue forze. Tu debole e quasi schiavo mostri di comandare, e servi: ruggi, e non spaventi: minacci, e le tue minaccie son vane. Così ti parla una donna che a te vide le spalle, e non il petto nella battaglia di Pultava. Così fanno eco a' suoi detti le smanie e i rimorsi che chiudi nel seno *(entra)*

Carlo. Che ascoltai? Qual coraggio! Qual ardire!... E chi è costei?

Daroff Sappilo, o re. *(con nobile fierezza)* Omai nulla ci cale. Consorte del tuo nemico, quella che insulti è Caterina. *(parte)*

Carlo. Giusto cielo! Dessa! In questi luoghi? E chi altri mai, fuorchè costei, osato avreb-

be?... Ma qual disegno qui la conduce? Caterina e il visir ... Qual'è la cagione de' loro segreti collòquj? Di che si parla? Di che si tratta? Ah si vada, e si scopra... (*volendo inoltrarsi dov' è entrata Caterina*)

Osmano. Sire, a te per ora non è permesso d'inoltrarti.

Carlo. Come! Divieti a me? Qual nero sospetto mi assale! Qui forse si tenta... Sarei io tradito?.... Deh, che mi arresta? Quali stolti riguardi!... Si squarci questo velo, e tutto... (*avanzandosi un' altra volta*)

Osmano. Guardie! (*le sentinelle si oppongono a Carlo*)

Carlo. (*fermandosi attonito*) Intesi. Chiara è la trama. Si teme la mia presenza. Il rimorso è che la teme.... Io soccombo; e Pietro trionfa con tutte le sue arti. Debole e spergiuro visir! A qual barbaro ho io creduto! A quali mani mi sono abbandonato! -- (*ad Osmano*) Va: gli rimprovera la sua infedeltà: tutto gli annunzia il mio sdegno. Digli che ancor vi son numi per punir lo spergiuro, e che uniti con essi il mio coraggio e la mia mano muoveranno quella folgore che spaventa i vili e fa tremare i superbi. Io fremo. Addio.

Fine dell' Atto quarto.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

ATTO QUINTO.

Vasto spazio e deserto tra un campo e l' altro, in mezzo a cui una gran tenda di porpora sospesa ai rami di un albero isolato. S tto d' essa una tavola con calamajo ec. Alcune guardie che la custodiscono. Da una parte si veggono i ripari e le linee degli alloggiamenti del czar. Dall' altra qualche apparenza del campo turchesco. In distanza il fiume Pruth.

SCENA PRIMA.

CUTAR, OSMINO.

Osmino. Ah Cutar, che cosa è mai questa? Poco fa tutto era scompiglio, e si correva all' armi; ed io già mi aspettava tremando di trovarmi a fronte di que' Cosacchi, che si lavano così volentieri le mani nel nostro

sangue. Adesso tutto tace e tutto è calma. Vado, interrogo, domando. Uno mormora all' orecchio dell' altro. Chi non risponde; chi ride; chi freme. Corrieri che vanno da un campo all'altro... Ah caro amico, dammi tu almeno qualche buona novità.

Cutar. Buona?... Il bene è finito per noi.

Osmino. Perchè?

Cutar. È fatta la pace.

Osmino. O gran profeta, io ti ringrazio. I miei voti sono esauditi.

Cutar. Stolto! Che speri tu da questa pace?

Osmino. Di veder Fatima bella, di vivere e morir nel mio letto.

Cutar. La morte è una sola, ed è un momento. Il buon soldato, il vero musulmano vive poco, ma vive all' onore. Soffre, suda, combatte, e nel bottino d' un' ora trova la ricompensa delle fatiche d' un anno. E se una palla di cannone lo porta su in cielo, ne sente appena il male, che il male è terminato. Amiamo, amico, la guerra, e lasciamo ai deboli il desiderio della pace.

Osmino. Eh, lodo le tue massime; ma mi tengo alle mie: e mi fa più ribrezzo quella palla di cannone che ci porta su in cielo, che non m'alletta tutto il tuo bottino che ti fa lieto in terra.

Cutar. Così parlano i vili. Ma per disastro dei forti una donna è venuta a distruggere tutte

le nostre speranze. Ella ha sedotto il visir.

Osmino. Dicono ch' ella è . . .

Cutar. Qualunque ella sia, poco mi cale. Maledetto sesso! Femmine in ogni modo a noi fatali! Se tu le chiudi in un serraglio, agitano, sconvolgono con lagrime e raggiri la fortuna delle famiglie. Se tu le metti in libertà, regnano sugli uomini, e si usurpano la tirannia dell'universo. Io le odio.

Osmino. Tu deliri.

Cutar. Perchè?

Osmino. Perchè non è possibile: perchè chi odia così belle tiranne, o non è uomo, o è un mentitore.

Cutar. Mira la pompa, che si appressa.

Osmino. Qual pompa?

Cutar. Di là il visir, di qua il czar vengono a giurare questa detestata pace. *(Cutar e Osmino si ritirano)*

SCENA XIV.

Al suono di trombe si avanza il VISIR *accompagnato da* OSMANO, *dai grandi uffiziali e giannizzeri.*

Visir. Servi del più grande tra gl'imperatori, io vi annunzio che l'alta giustizia del sultano è soddisfatta, che il solo lampo delle

sue armi gloriose ha abbagliato i suoi nemici e ne ha trionfato. La sua pietà, sempre pronta per chi pentito l'implora, ha ascoltato la voce del czar: e noi in suo nome gli concediamo la pace. Egli viene di sua bocca a giurarla in questi luoghi sotto gli occhi del cielo, alla presenza di tutti. Avventurosi schiavi d'Acmet, popolo illustre che comandi e dai legge alla terra, rallegratevi ed applaudite.

SCENA III.

Al suono militare si avanza Pietro con tutti i suoi generali, CATERINA, SEREMETOFF, DAROFF, *e guardie. Tutta l'armata russa comparisce spettatrice sulle linee del suo campo.* I SUDDETTI.

Caterina. Visir, vedi Pietro, il tuo nemico.

Visir. Generoso monarca, grande e sublime fra cristiani, ammirato da tuoi stessi nemici, vieni e rendi la calma a due nazioni emule e forti, ch'erano vicine a lacerarsi; non per odio, ma per onore Un tuo detto impone silenzio alla terra dal mar gelato sino all'Eufrate. Conferma l'opera gloriosa per noi. Questa sì rara donna l'ha cominciata. Tocca a noi a terminarla.

Pietro. Visir, e quanto Caterina promise, e quanto tu saggio accordi e prometti, tutto io stesso, volontario e di buon grado accetto e concedo.

Visir. Osmano, leggi. Oda ciascuno. (*alcuni tocchi di tamburo*)

Osmano. (*leva dalle mani di un uffiziale il trattato di pace involto tra una coperta di seta, e legge. Un altro uffiziale russo spiega un' altra copia del trattato, e lo scorre coll' occhio per confrontarlo*) » Sia pace stabile e sincera tra la sublime Porta, e la » Russia a questi patti. Pietro ceda Azoff e » i suoi forti. Nulla si trasporti di quanto » vi ha in essi di munizioni ed armi. Sia » libera la Palude Meotide. Le navi incen» diate. I Tartari, oppressi dai danni rice» vuti dai Cosacchi, siano risarciti con set» te mille borse. Pace alla Polonia; e liber» tà al re di Svezia di ripassare ai suoi sta» ti senza esser molestato. Pietro, fra tren» ta giorni, esca da tutt'i confini ottomani, » e fra un' ora parta dal Pruth colla sua ar» mata, ed abbia dal Visir carri, cavalli, mu» nizioni da bocca, quante son necessarie, » sino al Boristene. I prigionieri cambiati, » e tutto ciò che l'amicizia e il buon'ordi» ne esigono, sia reciprocamente soddisfat» to. Così convengono Pietro in suo nome, » e Baltagì visir, in nome di Acmet. Il

» giorno 5 della luna di Scheval, l'anno
» dell' Egira 1123. Gloria e prosperità ad
» ambo gl' imperj. «

Visir. Hai tu nulla da opporre a questi patti?

Pietro. Nulla.

Visir. Giuri tu d'osservarli?

Pietro. Il giuro agli uomini e al Cielo. (*va al tavolino, e sottoscrive*)

Visir. Ed io giuro parimenti e prometto pel Cielo e pel profeta di far che questa sacra pace sia, per quanto riguarda a me, inviolabile ed eterna. Il Cielo sia vindice dello spergiuro (*sottoscrive egli pure*)

Osmano. (*volgendosi ai soldati, e alzando la voce*) Viva Acmet, potente imperatore! Viva Pietro. Viva il Visir! Valorosi compagni esultate. Abbiamo la pace. (*suono di trombe*)

Visir. Ognuno ritorni tranquillo a' patrj suoi fuochi. La terra rifiorirà sotto le mani del pacifico agricoltore. I padri rivedranno i lor figli, le spose i mariti Non più lutto o timore Non tromba che gli spaventi. Non istancati giorni, e non turbate notti. -- Amici, a chi dobbiamo noi tanta felicità? Eccola: a costei (*mostrando Caterina*) che grande e generosa, a guisa di benefico nume, preferì il pacifico ulivo agli allori sanguinosi, e conciliò concordia fra due potenti nazioni. Degna de' nostri omaggi e de-

gli applausi della posterità, noi ti ammiriamo, o Caterina. Va: sii felice, e vivi lungamente alla gloria e alla felicità del tuo impero.

Caterina. Visir, grata memoria mi saranno sempre il tuo nome, i tuoi detti. Non istupirti. Sacro e indispensabile dovere d'ogni re è ciò che operai. Appena schiusi gli occhi alla luce vidi e provai i disastri della vita. Salita sul trono nè mi abbagliò la sua pompa, nè mi rese superba. Rotte le barriere, che fanno quasi per tutto le femmine schiave, vissi e regnai non come donna, ma come uomo e come soldato. Mirai senza atterrirmi le sconfitte, senza orgoglio le vittorie. Osservai que' trionfi che fanno sì alteri i duci ed i re, e vidi che gli effetti di queste glorie passeggiere sono le provincie afflitte, le città deserte, il pianto di vedove e di pupilli, il raccapriccio di tutta la natura. La pietà sottentrò all' ambizione di questi trionfi crudeli, e più non amai la guerra che pel solo e mero bisogno della pace. Ecco ciò che m' indusse a chiederla a te. Se vi riuscii, se l' ottenni, comune è il vanto e la soddisfazione tra noi Visir, applaudi a te stesso; e ti sovvenga che ogni atto d' eroe poco giova, se non lo corona la fede e la costanza. Addio (*parte*)

Pietro. Addio. (*abbraccia il Visir, e torna al*

suo campo, accompagnato dal suono dei strumenti turchi e russi)

SCENA IV.

CARLO *frettoloso e* DETTI.

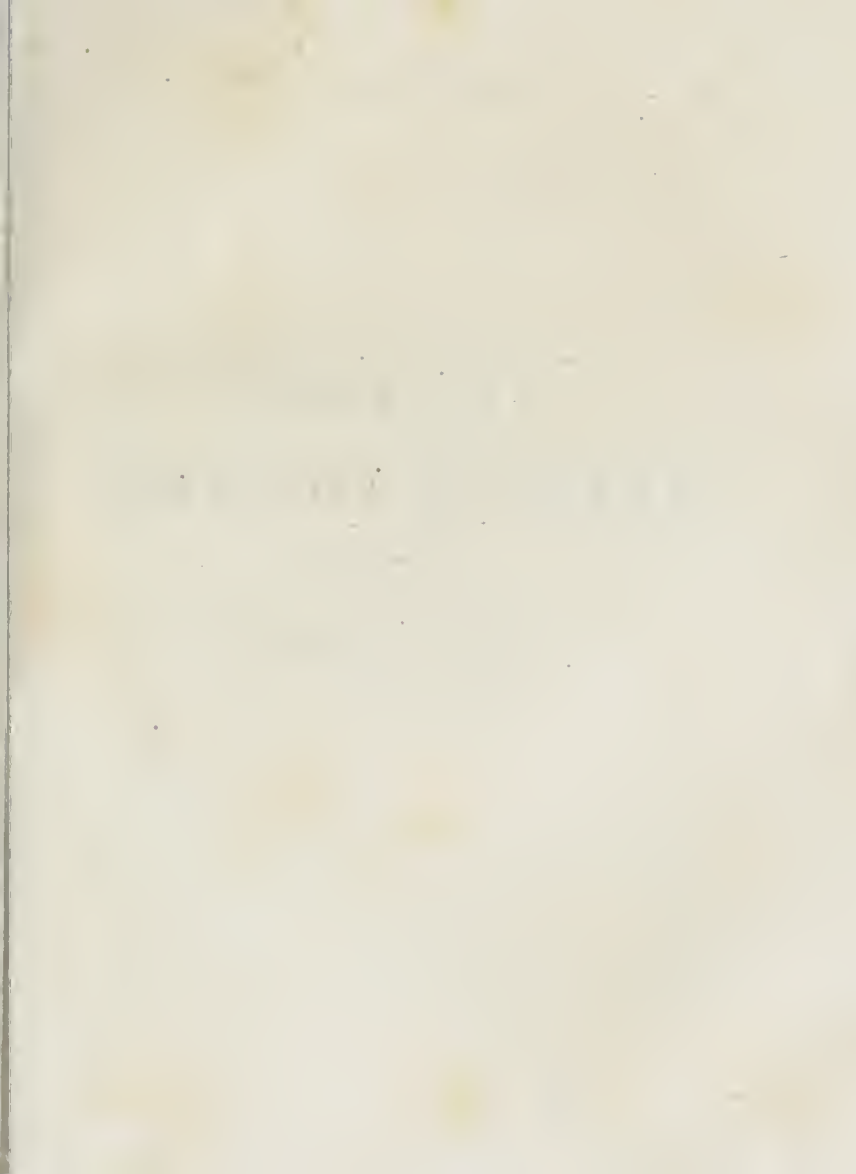
Carlo. Che ascolto? Quale pompa solenne è questa? E che festeggiano que' barbari metalli?
Visir. La pace.
Carlo. Con chi?
Visir. Con Pietro. Applaudi: n'esulta tu stesso.
Carlo. Pace allo Scita? Pace a lui? ... Giusto Cielo! ... Senza di me?
Visir. Perchè fremi?
Carlo. E che t' induce a dargli pace?
Visir. Il mio cuore, e la mia legge.
Carlo. La tua legge ti comanda d' esser vile?
Visir. No, ma d' esser umano.
Carlo. Qual gloria è la tua?
Visir. Maggior di tutte. Il perdonargli.
Carlo. Perdono a colui ch' era in tua mano di strascinar prigioniero a Costantinopoli?
Visir. Se la pietà pe' re sventurati fosse colpa, non saresti forse tu stesso schiavo del czar a Pietroburgo?
Carlo. Non ti basta ingannarmi? Insulti anco-

ra? Va, tutto comprendo: tutta ti leggo in cuore la tua frode, la tua viltà. Soldati senza coraggio, infido amico, va: mi darai la pena del tuo tradimento. Quel czar istesso, che vinto ti spaventa, che salvi per debolezza, quegli sarà il ministro della mia vendetta. Lui chiamo: lui stesso attendo a rovesciar sopra te e sopra Acmet l' onta di sì fatto perdono. Questo turbine del nord è rotto; ma non dissipato. Si addenserà quando meno il credi: n'udrai ben presto il rombo e la furia, che schianterà le vacillanti forze d'un impero affidato alle tue mani. Io farò plauso allora: e tu verserai tarde lagrime di pentimento. Barbaro! La mia speranza è questa. *(parte)*.

Visir. Sempre pari a se stesso, intrattabile, feroce, vada; e disperda i suoi presagi il vento. Lui guidi il suo genio sanguinario e terribile; noi la moderazione e l' amore dell' umanità. Un acquisto senza sangue, una vittoria che non costa un solo sospiro alla natura, son atti, son glorie del vero eroe, son veri trionfi, *(tutti partono)*

SCENA V. ED ULTIMA.

L'armata russa esce pomposamente da suoi alloggiamenti, preceduta da Pietro e da Caterina, e s'incammina verso il Pruth Il cannone del campo turcho la saluta, e parte.

Fine del Dramma.

I FALSI GALANTUOMINI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE.

Col precedente dramma terminarono le notizie e prefazioni dell' autore, che mancò di vita mentre si stampava in Padova sotto la sua direzione il quarto tomo di queste opere, la cui raccolta venne poi da varj tipografi con qualche disordine, forse per mancanza di corretti originali, proseguita. Per supplire a tale mancanza non ho tralasciato di procurarmi gli opportuni lumi, onde corredare delle possibili illustrazioni ciascun componimento, pregando anche il signor Avvocato Carlo, figlio dell' autore stesso, a somministrarmi qualche distinta nozione sulle diverse produzioni del di lui genitore. Colla scorta di tali appoggi, ecco intanto ciò che posso asserire circa la presente commedia.

Ben poche altre rappresentazioni ottennero un esito così felice e costantemente fortunato, come questa. Esposta nel 1787 per la prima volta dalla compagnia Pellandi nel teatro di S. Angelo in Venezia venne con manifesti segni di non comune applauso ricevuta, e per più e più sere acclamata e riprodotta; e si cominciò allora a conoscere e divulgare il nome dell' autore, che ti-

mido ancora ed incerto nell' appena cominciata drammatica carriera si nascondeva ignoto tra la moltitudine. Passata quindi rapidamente fra le mani de' buoni e de' cattivi comici, e recitata nelle grandi e nelle piccole città dell' Italia, ebbe per tutto la stessa festiva accoglienza. Di là a non molto furtivamente stampata, e dovunque diffusa, si declamò in accademiche società, ne' collegi di educazione, ed in private famiglie; nè v' era idiota o saputo, che non conoscesse i falsi galantuomini, *e non ne ripetesse i motti, o ne assaporasse la critica. Anche adesso (sebbene nota* lippis atque tonsoribus*) non manca di produrre, quando è ben sostenuta, le stesse sensazioni sugli animi degli spettatori.*

Il fatto che diede soggetto a questa commedia, non è ideale, ma tratto dagli annali della Borgogna, e succeduto al tempo, in cui Carlo, detto l' ardito, ne reggeva il dominio. Il resto è episodio; ed il tutto forma un quadro così generale, variato, bizzarro, ed anche in alcune sue parti così veritiero, che può servire a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le circostanze.

Non tacerò pure che vengono addossati a quest' opera parecchi difetti, i quali si trovano annoverati ad uno ad uno dall' avveduto critico del teatro moderno applaudito. *Siccome però non mi sono proposto d' intraprendere l' analisi di tale produzione, ma di darne soltanto alcune semplici notizie, così io m' asterrò dal farne l' apolo-*

gia, come facilmente potrei; anzi senza difficoltà accorderò che questi difetti realmente esistono: ma soggiungerò che se ad onta di essi il pubblico le accordò una sì decisa protezione ed un sì aperto favore convien dire che tali e tanti risaltino in lei distinti pregi ed intrinseche doti, che ogni di lei neo e buttero facciano impicciolire e venir meno, e conchiuderò appropriando al caso il ben noto detto di Orazio:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego
paucis
Offendar maculis

PERSONAGGI

Claudio Rhynsault, governatore.
Carlo, duca di Borgogna.
Il conte di Sourval, consigliere.
Saffira Dauvelt.
Anselmo, medico.
Rompifede, avvocato.
Griffing, uomo ricco.
Petronio, caffettiere.
Macrobio, speziale.
Prudenzia, sua figlia.
Un vecchio contadino.
Vespina, ragazza povera.
Un Incognito.
Il Capitano delle guardie.

Soldati.
Guardie del corpo } che non parlano.
Giovani del caffettiere

La scena è in una piccola città della Borgogna.

ATTO PRIMO

Strada che termina in una piazza, nel cui fondo in prospetto si vede un palazzo distinto con portico. Da un lato della strada vi è una spezieria; dall'altro di rimpetto una bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

PETRONIO *che sta aprendo la bottega da caffè.* MACROBIO *la spezieria.*

Petronio. Che vuol dire, signor Macrobio? Questa mattina aprite molto tardi il vostro negozio?

Macrobio. Nè voi siete stato molto sollecito ad aprire il vostro.

Petronio. Avete ragione: ieri sera abbiamo vegliato tardi. Io e i miei giovani ci siamo questa mane dimenticati a letto.

Macrobio. Fate conto che a me sia accaduto lo stesso.

Petronio. Però la mia tardanza apporta meno conseguenze.

Macrobio. Perchè?

Petronio. Perchè il mio negozio non è dell' importanza e della necessità del vostro.

Macrobio. Per me vi scorgo poca differenza.

Petronio. Non mi darete ad intender questo: vi passa una bella differenza dallo zucchero, tè e caffè alle medicine.

Macrobio. Sono tutt' erbe e droghe: sono tutte risorse dell' Indie.

Petronio. Affrettatevi; poichè i ricorrenti bestemmiano, e gli ammalati aspettano.

Macrobio. Che abbiano la bontà di dormire un altro poco, come ho fatto io, e subito li servo.

Petronio. Voi mi fate ridere. Un ammalato non ha tempo di aspettare. Coll' aspettar troppo, può morire più presto.

Macrobio. Buon viaggio a lui, e salute a me.

Petronio. Ho capito: avete guadagnato troppo in questo mestiere. Siete ricco, e la ricchezza vi rende poltrone.

Macrobio. Possa morire chi lo dice. Ho consumato più carta a scrivere i nomi dei cattivi debitori, che in ricette e medicamenti. Nessuno paga.

Petronio. Ma cinque che pagano, vagliono per cento che vi fanno aspettare.

Macrobio. Eh che voi non sapete nulla.

Petronio. Oh basta: s'io fossi inspettore alla polizia e alla sanità, vorrei che le botteghe degli speziali stessero aperte anche di notte.

Macrobio. Ed io farei chiudere i caffè di notte e di giorno.

Petronio. Per qual cagione?

Macrobio. Perchè bene spesso son ridotti di ... voi m'intendete.

Petronio. Siete una lingua cattiva.

Macrobio. Solita risposta di chi è toccato sul vivo.

Petronio. Volete il caffè?

Macrobio. Non prendo la vostra porcheria.

Petronio. Nè io mi curo de' vostri impiastri. A rivederci. *(entrano nelle loro botteghe, restando in vista)*

SCENA II.

ROMPIFEDE *coi capelli in disordine che si avanza pensieroso verso la bottega da caffè, e i* SUDDETTI.

Rompifede. (*Siede, cava alcuni fogli e gli esamina*)

Petronio. Comanda nulla, signor dottore?

Rompifede. Datemi un caffè ben fatto: ne ho troppo bisogno.

Petronio. Cospetto! Siete molto torbido e pallido in viso.

Rompifede. Non ho chiuso occhio per tutta questa notte.

Petronio. Ma! Se applicherete tanto, vi pregiudicherete.

Rompifede. Convien vivere, amico. I bisogni sono cotidiani; il dispendio cresce: bisogna affaticarsi per comparire.

Petronio. Felice voi che guadagnate più in una notte, che io in due mesi! Ma la virtù ... Eh doveva studiare anch'io, e fare l'avvocato.

Rompifede. Però vi sono parecchi avvocati che muojono di fame.

Petronio. Lo so: senza dubbio i più onorati.

Rompifede. Ed io chi sono?

Petronio. Perdonatemi: è ancora indeciso se sia da preferirsi l'utile all'onesto; e nel dubbio, voi correte dietro a quest'utile senza tanti scrupoli. Fo lo stesso ancor io. (*parte, e poi torna*)

Rompifede. Costui mi conosce molto bene. Se io nel proteggere i clienti non approvassi che il giusto, potrei abbruciare i codici e i digesti, morirei nella povertà e nella malinconia. Il mondo ricco vuol aver ragione ed opprimere il povero. Io lo secondo, e mi approprio una porzione dell'oro dall'uno e dell'altro. Tavolta sento un poco di rimorso, ma mi sono avvezzato a vincerlo, e divenendo insensibile, mi sono re-

so più tranquillo sopra i mali ch' io cagiono all umanità. Queste due cause (*indicando i fogli che ha in mano*) sono ingiuste e disperate, eppure o bisognerà vincerle, o stancar gli avversarj, o costringerli ad abbandonarle per mancanza di mezzi.

etronio. (*con sottocoppa e caffè*) Ecco il caffè.

ompifede. O bravo! Date qui ... (*bevendo*) È buono.

etronio Vossignoria merita qualche distinzione.

ompifede. (*osservando*) Chi son que' due che vengono a qnesta parte discorrendo?

etronio. Uno è il consigliere conte di Sourval, e l' altro mi sembra un forestiere.

SCENA III.

Il conte dl Sourval *e* Carlo *che s'avanzano lentamente seguiti da un* Incognito *che sta indietro col cappello in mano in atto di avvicinarsi di tratto in tratto al secondo, sempre però ritenendosi come per paura, e i* suddedti.

Rompifede. (*a Petronio*) È un forestiere senz' altro. Il consigliere conosce tutti, è amico di tutti. È per altro un buon uomo. Che ne dici? Egli è sempre allegro e di buon umore.

Petronio. Appunto. Ma la sua allegria qualche volta fa rabbia. Egli vuol entrare in tutt' i fatti, e parla troppo liberamente.

Rompifede. Però non fa male ad alcuno. (*pone la tazza sulla sottocoppa*)

Petronio. È vero: ma quella sua libertà, quel sentirlo satireggiare...

Rompifede. Ah! la verità ti dispiace.

Petronio. Oh non dubitate, che se si tratta di dire, egli non la perdona nemmeno a voi.

Rompifede. Per me può risparmiarsi l' affanno. Quando voglio, non sento nemmeno il tuono. Figurati se m' incomoda la voce del critico. Ho anzi cuore d' interrogarlo. -- Ma ritirati. Lasciami mettere il tempo a profitto.) (*esamina le carte*)

Petronio. (*si ritira nella sua bottega*)

Carlo. (*al Conte*) Signore, io non comprendo per qual motivo mi usiate cotanta cortesia senza conoscermi.

Conte. Vi dirò francamente che non lo so neppur io. Ordinariamente procuro d' esser amico di tutti, sempre però parlando dei buoni. Ma la vostra fisonomia mi ha colpito, e presagisce favorevolmente.

Carlo. Vi ringrazio della buona opinione.

Conte. Oh se cominciate dai ringraziamenti, mi diverrete sospetto. Io non opero mai per ambizione, o per mercede, e vi sfido col tempo a smentirmi, Favorisco gli uomini

onesti per il piacere che ritraggo dalla loro compagnia. Voi siete l'ultimo che ho conosciuto. Tocca a voi a far onore alla mia scelta. Io lo spero. Il caso mi ha procurato la vostra conoscenza. Io ritornava dalla villeggiatura Il vostro carrozzino era mal concio; i vostri cavalli zoppicavano. Vi siete compiaciuto di entrare nel mio. Voi avete fatto cosa grata a me, ed io a voi... Siamo del pari.

Carlo Vi confesso che il vostro sistema mi piace.

Conte. Assicuratevi ch'è il migliore. Verità e pochi complimenti. -- (*verso la bottega da caffè*) Portate il caffè. -- Avete mai più veduta questa nostra città?

Carlo. Mai. Vi dirò ch' ella è assai bella, e mi piace tutto ciò che ne ho veduto.

Conte. Ma non tutto ciò che ne vedrete.

Carlo. Favorite di spiegarvi.

Conte. Per esempio, lo confesso anch' io, la città è bella. L' aria, il sito, le abitazioni sono una delizia; ma gli abitatori sono un vero tormento, una radunanza di bricconi.

Carlo. Come! Voi non approvate i vostri concittadini?

Conte. Volesse il Cielo ch'io potessi lodarli; ma temo di dover morire col desiderio di farlo, e la rabbia di non poterlo.

Carlo. Le vostre parole debbono avere un fondamento. Voi dovet' essere un galantuomo,

Conte. Non m' ingiuriate, o signore.

Petronio. *(con sottocoppa col caffè che distribuisce a Carlo e al Conte, discostandosi dopo da loro)*

Carlo. Come! Io non vi offendo dandovi il nome di galantuomo.

Conte. Tralasciate questo titolo, vi dico, o diverremo nemici.

Carlo. Bella fantasia davvero! Qui poi non vi intendo. Odiate voi forse i galantuomini?

Conte. Con tutto il cuore.

Carlo. Oh meglio! Io non saprei più che giudizio formare di voi in fino che non mi rischiarate la vostra proposizione.

Conte. Fatemi voi prima una grazia.

Carlo. Volentieri.

Conte. Definitemi il termine. Che intendete voi per galantuomo?

Carlo. Un uomo onesto.

Conte. Or bene; l'impostore, il maldicente, il ladro, l' usurajo, l' assassino non son uomini onesti: eppure tutti si vantano e giurano d' esser galantuomini; e il mondo li chiama con questo nome. Io non sono nè ladro, nè impostore, nè perfido, nè assassino, e perciò non ambisco i loro titoli. Tirate la conseguenza. Mi piacciono gli uomini onesti, e detesto i galantuomini.

Carlo. La vostra lepida riflessione mi colpisce. È vero: il mondo abusa di questo nome, e applaude ai falsi galantuomini.

Petronio. (*raccoglie le tazze da Carlo e dal Conte e si ritira nella sua bottega*)

Conte. E di veri quanti ne troverete voi?

Carlo. Credete che non ve ne siano? Povero mondo!

Conte. Povero davvero. In questa città ne ho appena conosciuto uno solo.

Carlo. Quest' uno sarete voi.

Conte. Non tocca a me a giudicarmi. Voi potete decider di me, io di voi. Conoscetemi, e fate che vi conosca.

Carlo. Intendo: voi dubitate anche di me.

Conte. Sarei temerario, se io ad alcuno dessi la palma, prima di vederne le azioni.

Carlo. Vi giuro che la vostra franchezza mi alletta. Infine voi credete che in questa città non vi sia che un solo vero galantuomo.

Conte. E per esser solo geme nel fondo d' una prigione oppresso e abbandonato da tutti.

Carlo. Che dite? E chi è costui?

Conte. Un giovane cassiere frugale, modesto, esatto, sensibile, senza vizj, tradito, assassinato dai galantuomini.

Carlo. Come mai?

Conte. Fece un'imprestanza ad un amico galantuomo. La cabala e l' invidia lo sorprende. Il galantuomo si cela, e si schermisce; e l' uomo onesto si avvicina al patibolo.

Carlo. Oh dio! Voi mi avete scossa tutta l' anima.

Conte. Eh bagattelle! Quest' esempio è poca cosa in paragone dei molti.

*

Carlo. Parliamo sul serio. Voi mi fate una pittura orribile della vostra patria.

Conte. Voglia il Cielo che non sia la pittura di tutto il mondo. Date un'occhiata per tutto, e non troverete che falsità e impostura coperte coll' apparenza della virtù, ridotta a far la mezzana ai delitti. Sono in obbligo di convincervi.

Carlo. Scusate. Vedete voi quell' uomo? (*additando l' Incognito*)

Conte. Lo veggo e l' ho veduto per più miglia dietro il nostro carrozzino.

Carlo. Osservai ch'egli non ha più abbandonati i nostri passi. Egli medita qualche cosa, e sembra che più volte abbia tentato di avvicinarsi a me, e che il timore di essere importuno lo trattenga. Voglio chiarirmi. Pare ch' egli non desideri la vostra presenza. Diamogli campo: e concedetemi l' arbitrio di ascoltarlo.

Conte. Volentieri. -- Veggo là un avvocato. Lo desterò per poco dalle sue meditazioni. (*va verso Rompifede, lo saluta, e gli siede accanto*)

Carlo. (*all' Incognito*) Avanzatevi .... Cercate voi di me?

Incognito. Se vi degnate che l' ultimo de' vostri servitori ...

Carlo. Che vi occorre.

Incognito. Pongo nelle mani di vostra altezza (*presentandogli un memoriale*) ...

Carlo. Abbassate la voce, scordatevi questo titolo. -- Mi conoscete voi bene?

Incognito. Ebbi lungo spazio di conoscervi dimorando molto tempo agli studj di Digione. La luminosa fronte del duca di Borgogna mio sovrano è impressa nella mia mente e nel cuore.

Carlo. Non date alcun segno di umiliazione: riponete in capo il vostro cappello, e mostrate di parlare a un vostro pari. Non interrompete i miei disegni, e vi guardate gelosamente da lasciarvi sfuggire che il vostro sovrano è qui. -- Parlate, che desiderate da me?

Incognito. (*ponendosi il cappello in testa*) Da questo memoriale rileverete ch' io ho due sorelle miserabili, assassinate dall' avarizia di un tutore, soverchiate dall' oro e dalla forza, e perciò rese impotenti a riparare il loro avere. Voi solo il più buono fra tutti i principi potete ...

Carlo. Chi è questo tutore?

Incognito. Un cittadino accreditato, perchè è ricco, il più empio, il più inumano, che si acquista coll' impostura le acclamazioni del volgo, il signor Griffing.

Carlo. Andate. Rimarrà a mio peso la giustizia e il sollievo delle vostre sorelle miserabili.

Incognito. Signore ...

Carlo. Partite. (Ritornerete domani.)

Incognito. (*parte*)

SCENA IV.

CARLO, *il* CONTE *di Sourval*, ROMPIFEDE, PETRONIO e MACROBIO *ritirati nelle loro botteghe*.

Conte. (*alzandosi*) Scusate, signor avvocato; se vi ho interrotto.

Rompifede. Mi fate onore.

Conte. (*tornando verso Carlo*) Vi veggo libero; e poichè mi è venuto il prurito di alleggerire il mio rammarico sulle colpe degli uomini, comunicandolo con voi, ripigliamo il nostro ragionamento.

Carlo. Vi ascolto con piacere incredibile.

Conte. Può essere che non siate persuaso, e che mi crediate un maldicente di professione; ma se vi fermerete qui qualche giorno, vi assicuro che toccherete con mano la verità. Senza partirvi da questa piazza troverete qui i più begli originali d' impostura, e che sono stimati galantuomini perfetti. Figuratevi, che là dissopra (*indicando una casa*) abita un povero cavaliere che ha tre figliuoli, a cui imbandisce una mensa di titoli; ma impresso follemente dal fanatismo della sua nobiltà insegna ad essi ad essere oziosi, negligenti e superbi. Di là (*indicando un' altra casa*) vi è un altro, nato

da fango vilissimo, ch'ebbe in retaggio dalla sordidezza d'un padre una ricchezza, di cui non conosce il valore. Gonfio di aver imbrigliato il primo fenomeno operatore nell'universo, questa fatale ricchezza, guarda con disprezzo il nobile e il dotto, però li soccorre, non pel pregio di un'azion buona, ma per trarseli dietro come in trionfo, incatenati dal benefizio, ed invece di sollevarli, li rimprovera e gli avvilisce.

Carlo. Questi due contrapposti sono bellissimi!

Conte. O per dir meglio bruttissimi ... Io non vi parlo di una schiera di usurai, di bottegai vili e rapitori, di letterati iniqui e scandalosi che si coprono di varie tinte piacevoli agli occhi del volgo ammiratore. Giudicate dai pochi che vi addito. Il rimanente è simile, o peggiore. Guardate quell'avvocato (*indicando Rompifede*) con cui parlai poc'anzi. Egli ha talento, penetrazione, dottrina. Egli dovrebb'essere il primo appoggio degli afflitti; invece è il disonore della giustizia, l'obbrobrio della verità, l'assassino delle vedove e de' pupilli. Alla falsa gloria, alla sacra fame dell'oro sacrifica tutto, e perfino gli amici. -- O pura e santa amicizia, tu ti nascondi, tu impallidisci, tu tremi sotto gli occhi degli scellerati, resa favola del mondo e ministra dell'impostura. --- Quel caffettiere (*indi-*

cando Petronio) era povero, la sua bassezza lo fece ardito per certe tresche che oltraggiano l'umanità. Quello speziale (*indicando Macrobio*) vende la morte; e cent'altri ... Che vi dirò di più? La violenza e la frode si sono introdotte perfino negli asili più rispettabili. Ah ch'io fremo. Perchè non è qui il promotore delle virtù, il mio venerato sovrano, il duca di Borgogna? Vorrei...

Carlo. E che vorreste?

Conte. Gli additerei l'abisso che ne circonda, la peste che contamina queste contrade; scuoterei l'anima sua sensibile, armerei la sua mano del flagello che punisce e che corregge, e promoverei la sua gloria e la felicità de' suoi sudditi.

Carlo. Mi piace il vostro zelo degno del vero cittadino. -- Ma almeno le cariche saranno coperte da uomini che fanno argine agli abusi e alla licenza.

Conte. O per dir meglio ne allargano l'uscita...

Carlo. E perchè non vi è alcuno tocco da compassione, che ne informi il principe?

Conte. Signore, chi ardisce con proprio rischio di attaccare i potenti? Il nostro duca è un genio benefico sceso sulla Borgogna per sollevarla -- ma egli non ha che due occhi, come tutti gli altri, e una vita egualmente breve per veder tutto da sè medesimo. Tutti tremano al suo aspetto. Ma egli in molta

distanza è spesso ingannato nel conferire gl' impieghi. Per esempio: io sono un consigliere del duca. Quest' impiego ch' esige valore, dottrina, esperienza, io lo debbo ai meriti di mio padre. Del resto io posso esser privo di meriti e di lumi; non importa. Io debbo consigliare il duca, quantunque il duca non conosca me, nè io lui, quantunque sia per me un' oscurità tutto quello che succede alla corte. Si può dare un impiego più ridicolo, più infruttuoso, più male collocato? Ed io scommetterei che il duca non sa nulla di questo nobile ed emerito consigliere.

Carlo. La verità non vi fa perdonare a voi medesimo. Ma voi vi fate torto. Io vi scorgo pieno di riflessioni e di meriti; e il vostro sovrano dovrebbe avere pochi sudditi eguali a voi.

Conte. Non credo che la vostra lingua sia animata dall' adulazione: ma quando fosse, in questo caso ho il nobile orgoglio di saper giudicarmi. -- Ma io sono stanco di affannarmi pei mali del mio prossimo. Informatevi da voi stesso. Avvicinatevi intanto a quell'avvocato. Interrogatelo, e divertitevi.

Carlo. Degnatevi d' introdurmi.

Conte. Subito. *(andando verso Rompifede)* Signor dottore, siete troppo accigliato su quelle carte; non alzate mai gli occhi.

Rompifede. A dir vero, ho il capo più grave del piombo:

Conte. Riposatevi. Ho qui meco un amico forestiere che ci darà qualche notizia. Il troppo studio logora la vita.

Rompifede. (*a Carlo*) Vi son servitore.

Carlo. I miei complimenti ...

Rompifede. Alla buona.

Conte. In somma, signor dottore, che novità particolari abbiamo presentemente?

Rompifede. Quella che fa più strepito, è la disgrazia del giovine cassiere Danvelt.

Conte. E come va?

Rompifede. Il suo processo è terminato.

Conte. E qual n'è la conclusione?

Rompifede. Non si domanda nemmeno. Io non darei un quattrino della sua vita.

Carlo. Chi è che lo difende?

Rompifede. Son io. Ma il caso è senza rimedio: e in questa sorta di delitti non vale nè cabala, nè dottrina.

Conte. Nè si sa donde proceda la mancanza del denaro pubblico?

Rompifede. Questo è un arcano che non si palesa. Si sospetta che la pratica di qualche femmina ...

Conte. Danvelt non era capace.

Rompifede. Eh, non era capace! ... Qual altro motivo adunque? Egli non aveva altri vizj.

Conte. Poteva avere delle virtù.

Rompifede. O buona! Dalle virtù doveva nascere un mancamento!

Conte. Son paradossi che qualche volta si provano.

Rompifede. Chimere, amico.

Conte. Voi sembrate poco accalorato per questo vostro Danvelt.

Rompifede. Che volete ch'io faccia? Ch'io resusciti un morto?

Conte. Dunque è deciso, nè vi è scampo per serbarlo in vita?

Rompifede. Si potrebbe ancora .... pagando la somma di cui va debitore, innanzi la sentenza; si potrebbe ricorrere al trono, e fargli commutare la pena. Ma dove può trovare la somma di diecimila lire?

Conte. Non ha egli uno zio molto ricco e caritatevole?

Rompifede. Sì; caritatevole dell' unità, e ladro del mille.

Carlo. Trattandosi d' un nipote e dell' infamia che si rovescerebbe ...

Rompifede. Voi non sapete niente. Egli soffrirebbe dieci volte l' infamia, piuttosto che la perdita di cento ducati. Capite voi che invece di aiutarlo, fa lite contro lui per negargli alcuni fondi di sua ragione usurpati a suo padre, e che ora ricaderebbero a proposito?

Carlo. E come va questa lite?

Rompifede. Malgrado l' evidenza, o la vincerà lo

zio, o la tirerà tanto in lungo che il buon nipote dia luogo, e ceda le sue ragioni sotto la mannaja di un manigoldo.

Carlo. (*al Conte*) Che zio birbante!

Conte V'ingannate: è un galantuomo moderno. (*a Carlo*)

Carlo Chi è costui? (*a Rompifede*)

Rompifede. È un certo signor Griffing uomo accreditato.

Carlo. Griffing! Colui che mi fu detto essere il tiranno delle sue pupille?

Rompifede. Ah! siete informato anche di questo?

Carlo. E chi protegge quest'uomo e la sua causa?

Rompifede. Io.

Carlo. Voi!

Rompifede. Qual meraviglia?

Carlo. Voi in favore dello zio, mentre difendete il nipote? Con una mano impugnate la spada per ferirlo, e coll' altra pretendete difenderlo?

Conte. (O che onorato galantuomo!)

Rompifede. La causa è separata; ed io posso farlo senza scrupolo.

Carlo. Sarà. Voi dovete meglio di me conoscere le vostre convenienze. (L' ira mi tradisce. Io fremo.) -- E la causa delle due pupille è pure nelle vostre mani?

Rompifede. Sì certo; nè posso scostarmi da un sì buon cliente, come il signor Griffing.

Carlo. Ma in questa causa ha egli ragione?

Rompifede. Ha un torto marcio. Vuol far comparire spese enormi e necessarie, debiti paterni, disgrazie immaginarie. Si produrranno testimonj, falsi conti, e s'imbroglierà la testa dei giudici.

Carlo. (Mi fa orrore quest'uomo.) Ma voi confessate che queste cause sono contro la giustizia, e le difendete? Ciò non vi fa onore.

Rompifede. Al contrario. Nel secolo in cui siamo, in cui non si valutano che le operazioni difficili, non è virtù il vincere, se non quando è impossibile. A queste cause che fanno strepito, io debbo il mio credito e la mia fortuna. La ragione e l'evidenza ordinariamente non hanno bisogno di avvocati. Bisogna distinguersi, far guerra alla ragione, sovvertire le menti, trasportarle, rapirle, incantarle. Questo è il trionfo dell'eloquenza, l'erario de' nostri pari. Aggiungete che le cause divengono rare per l'aggravio che portano seco. Se non si abbracciassero che le giuste, come si ricaverebbe il prezzo di una gioventù affaticata nelle leggi? Onde i mezzi di vivere, di mantenere il lusso e i vizj resi omai indispensabili? Conviene per necessità esser meno delicati. L'oro de' litiganti è un'esca, un balsamo ai tentativi e alle piaghe degli avvocati.

Carlo. (Oh dio! Che pensare iniquo! Che infernale filosofia!)

Conte. (Inghiotti questa pillola manipolata dalle mani di un galantuomo.)

Carlo. Conoscerei volentieri queso signor Griffing.

Rompifede. Quando non volete altro, eccolo appunto Viene qui a prendere il caffè.

Carlo. (Mi sembra di vedere un mostro.)

SCENA V.

GRIFFING *vestito con modestia affettata, e i* SUDDETTI.

Griffing. (*a* Rompifede) Ben trovato, signor dottore.

Rompifede. Vi riverisco divotamente.

Griffing. (*al Conte e a Carlo, che si cavano il cappello*) Padroni miei.

Macrobio. (*ch' esce dalla sua spezieria, e si mette a sedere alla bottega da caffè*) (Mettiamoci un poco qui ad esaminar queste lettere, e a vedere chi passa.)

Griffing. Molto sollecito signor dottore, questa mattina.

Rompifede. Non ho dormito per cagion vostra.

Griffing. Mi rincresce, e vi ringrazio. -- Che nuove mi porgete?

Rompifede. Buonissime.

Griffing. (*stringendoli la mano*) O bravo! Così mi date animo a proseguire con coraggio e tranquillità le carità ch' io faccio.

Rompifede. Che siate benedetto.

Conte. (Che buon cuore!)

Rompifede. Voi però non siete meno sollecito di me.

Griffing. Oh questo è poi vero. Ho fatto a quest'ora il mio giro assai più lungo. Ho visitato molti ammalati, e ho portato loro i soliti soccorsi.

Conte. (*a Carlo, accennando Griffing*) Questi, signore, sono fior di galantuòmini.

Carlo. Me ne rallegro; (*a Griffing*) ma, scusate; s' è vero che abbiate così buone disposizioni per tutti, soccorrete prima degli altri quel disgraziato vostro nipote che ...

Griffing. Chi siete voi, che mi parlate di lui?

Carlo. Sono un uomo che approfitta della vostra bontà.

Conte. (E che bontà!)

Griffing. (*a Carlo*) Lo conoscete voi?

Carlo. Io no.

Griffing. Conoscetelo dunque, e poi parlatemi di quello sciagurato.

Carlo. Che vi ha egli fatto per accrescere coll'odio vostro le sue sventure?

Griffing. Che mi ha fatto? Mi ha coperto d'infamia; ha creduto di addossarmi il peso del suo delitto; ha tentato per colmo di spogliarmi.

Carlo . Però la tenerezza d' uno zio ...
Griffing . Io più non l' amo .
Carlo . E soffrirete ...
Griffing . Non m' angustiate più oltre , o parto in quest' istante .
Carlo . (Che anima di ferro ! Avvampo d'ira per quell' avara fermezza e crudeltà .)

SCENA VI.

Claudio *che comparisce sotto il portico del palazzo seguito da* Saffira , *ch' è in atto supplichevole , e i* suddetti .

Carlo . (*al Conte*) Che palazzo è quello ?
Conte . Del feudatario che rinunziò al duca ...
Carlo . Ho capito. -- E quei due che passeggiano là sotto ?
Conte . Uno è il governatore , l' altra è la sventurata moglie del cassiere, che perorerà per suo marito. Si sa che questa è un' antica fiamma del governatore .
Carlo . Dunque suo marito può sperare ...
Conte Niente affatto . Per sua disgrazia in questo caso è onesta .
Carlo Che uomo è questo governatore ?
Conte . O per carità ! Ho detto troppo . Non ho volontà di dir altro, Bastivi sapere ch'è co-

sì pieno di amor proprio, che la sola mancanza di salutarlo potrebb' essere la disgrazia di un uomo debole.

Griffing. (*a Rompifede additando Carlo*) Chi è colui.

Rompifede. Io lo credo un fenomeno ambulante.

Griffing. Un avventuriere! Va benissimo.

Macrobio. (*cessando di leggere*) Oh buono! Signor avvocato.

Rompifede. Che novità, signor Macrobio?

Macrobio. Mi scrive un mio corrispondente, che il duca nostro padrone sia partito da Digione, preceduto da uno squadrone di lance, e si dubita che siasi indirizzato alla volta della nostra piccola città per prendere il possesso di questo castello, che o per forza, o per amore si fece cedere, o vendere, o donare dall' antico feudatario.

Rompifede. La vostra corrispondenza dee avere poco credito, poichè a quest' ora si sarebbero avuti avvisi sicuri, o corrieri.

Macrobio. Ho piacere che sia così, e che il duca non venga mai ad onorarci.

Rompifede. Perchè?

Macrobio. Perchè la visita de' principi è sempre incomoda per chi li riceve.

Conte. In tal caso egli non incomoderebbe voi.

Macrobio. Potrebbe darsi che incomodasse la mia borsa.

Conte. Vi rincrescerebbe di contribuir qualche

cosa pel ricevimento d'un principe che spende tutto il suo patrimonio in beneficio dei suoi sudditi?

Macrobio. Per me non ha speso nulla.

Conte. Ha speso pei poveri.

Macrobio. I poveri dunque lo ricevano.

Carlo. (*al Conte*) Che vi pare di questo ardito?

Conte. È un galantuomo: ma lo conoscerete meglio.

Claudio. (*stando indietro, a Saffira*) Figlia cara, non è questo nè il luogo, nè il tempo. Lasciatemi. Penserò ... vedrò ... ma voi mi chiedete l'impossibile.

Saffira. No; non vi lascio più. Si tratta dell'anima mia, di mio marito. Ogn' istante che passa, gli accresce l'infamia e il pericolo. Egli geme nel fondo del suo carcere senza soccorso, e versa i suoi respiri infiammati dalla febbre che gli accende le vene. Datemi almeno qualche speranza, o fate ch'io muoia a' vostri piedi.

Claudio. Ingrata! Dovreste ricordarvi il passato. Voi pretendete ch'io mi commova al vostro dolore, quando voi avete disprezzato il mio con crudeltà e derisione?

Saffira. Incolpate il destino. Siate un eroe, e domate la passione. Fino che da voi dipende la grazia di mio marito ...

Claudio. Sapete voi che conviene reintegrare il principe, e far onta alle leggi? Ma infine sento che voi siete nata per sedurre il mio

spirito ... Risolverò ... sperate ... ma guardatevi dal porre in obblio ch'io v'amo ancora.

Saffira. Siate generoso. Non esigete il prezzo della vostra grazia.

Claudio. Crudele!

Saffira. Per queste lagrime ...

Claudio. Andate .. ritornate frappoco. Sentirete dalla mia bocca gl'impulsi del mio cuore. Lasciate ch' io risorga dalla mia agitazione.

Saffira. Poss' io a nome vostro portare qualche conforto a Danvelt?

Claudio. Fate ciò che vi aggrada.

Saffira. (Giusto cielo! Io volo. Amor coniugale, amor puro e senza rimorsi, guida i miei passi.) (*parte*)

SCENA VII.

CARLO, CLAUDIO, *il* CONTE *di Sourval*, ROMPIFEDE, MACROBIO, GRIFFING, e PETRONIO *ritirato nella sua bottega*.

Claudio. (Va pure; ma non isperar mai che io ceda vilmente il campo al mio rivale. La sorte l' ha sottomesso al mio arbitrio, alla mia vendetta. Questa virtù di perdonare, lodata da tutti, praticata da pochi, è sterile e volgare, e bene spesso è figlia della impotenza e della debolezza.) (*si avanza*:

tutti si alzano, e lo salutano eccetto Carlo che resta a sedere) Signor consigliere, vi riverisco ... Schiavo, signor Macrobio. Che leggete di bello?

Macrobio. Si aspetta il duca da Digione.

Claudio. Ah, ah (*ridendo*), il duca da Digione! Per ora il duca non pensa a noi.

Rompifede. Glie l'ho detto ancor io. Bisogna compatirlo. Il signor Macrobio è un uomo credulo.

Claudio. (*a Rompifede*) Signor dottore, come vanno gli affari vostri?

Rompifede. Grazie al cielo, benissimo.

Claudio. Ne ho piacere.

Griffing. Il signor dottore è l'uomo più singolare della Borgogna.

Claudio. Oh! signor Griffing, non vi aveva conosciuto.

Griffing. Servitore umilissimo a vostra eccellenza.

Claudio Come state? -- Voi siete un degno galantuomo, e vi stimo.

Conte. (*a Carlo*) Almeno s'applaudono fra di loro i galantuomini.

Griffing. Ai comandi di vostra eccellenza.

Claudio. La vostra lite va bene?

Griffing. Grazie alle attenzioni del signor avvocato ...

Claudio. (*a Griffing, accorgendosi di Carlo*) Chi è quell'uomo?

Griffing. Un fenomeno ambulante, un avventuriere.

Claudio. Ha un'aria d'impostura e di superbia ...

Griffing. Non si è nemmeno degnato di salutarvi.

Claudio. Lo tratteremo come merita. Sotto la mia giurisdizione non voglio avventurieri. Chiamatelo.

Griffing. *(a Carlo)* Signore, sua eccellenza governatore desidera di conoscervi.

Carlo. Eccomi ad appagarlo. (*si alza, e saluta Claudio freddamente*)

Claudio. Voi siete forestiere?

Carlo. Sono di Digione.

Claudio. Nobile, o cittadino?

Carlo. Come vi aggrada.

Claudio. Ho capito ... Avete interessi in questa città?

Carlo. Credo di sì.

Claudio. Pensate di trattenervi molto?

Carlo. Voi volete saper troppo, ed io non ho volontà di dire tutt' i fatti miei.

Claudio. Dovreste sapere ch'io ho l'autorità di pretenderlo.

Carlo. Io non so che la vostr'autorità si estenda ai secreti dei particolari.

Claudio. Alle corte: prima di domani pensate a farvi conoscere, o partire.

Carlo. Resterò, signore, e mi conoscerete (*con tuono decisivo e calmato*)

Claudio. Nel mio governo non voglio avventurieri, e non tollero persone ambigue. Mi avete capito? (Quella fisonomia non mi piace

nè punto, nè poco. Ho dei presentimenti poco favorevoli.) Addio, signori. *(parte)*

Macrobio. (Il signor Digionese la vuol finir male. -- Torno alla mia spezieria.) *(entra)*

Griffing. (Ho piacere di veder umiliata la temerità di questo impertinente. Signor consigliere, vi sono schiavo; signor dottore, mi raccomando. *(parte)*

Rompifede. Non dubitate. -- Prendo licenza ancor io. *(al Conte ed a Carlo)* Vi riverisco. *(parte)*

Carlo. Avete sentito?

Conte. L' oracolo ha parlato. Tutti tremano, e spariscono.

Carlo. E voi non temete di contaminarvi restando con questa persona ambigua?

Conte. Io rispondo delle mie pratiche a me stesso, e non dipendo da alcuno. I galantuomini ci abbandonano. Il governatore è il loro re. Noi due ci faremo compagnia, e anderemo in traccia di nuovi eroi. Lasciate che i corvi gracchino. Io mi sento inclinato a stimarvi, e mi par d'esser certo di non ingannarmi. Seguitatemi, e non temete d'alcuno.

Carlo. Sono con voi. (O Cielo, ti ringrazio. Tu animi le mie cure. Tu mi apri gli occhi sulle colpe de' miei sudditi, e la strada alla loro correzione.) *(parte col Conte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MACROBIO e PETRONIO *dalle lor botteghe, poi un Giovine del caffè.*

Macrobio. (chiamando) Ehi, Petronio.

Petronio. Comandate, signor Macrobio.

Macrobio. Mi sento lo stomaco rifinito. Portatemi una cioccolata.

Petronio. Volete degnarvi della mia porcheria?

Macrobio. Quando non vi è altro. Però saprete distinguere gli amici. Spero che, invece di cioccolata, non mi darete una purga.

Petronio. Se potessi purgarvi la lingua...

Macrobio. Ed io purgarvi il cuore...

Petronio. In quanto a questo non so chi ne abbia più di bisogno da me a voi.

Macrobio. Eh via, buffone.

Petronio. (verso la bottega) Servite di cioccolata il signor Macrobio. -- Questa mattina veggo pochi concorrenti alla vostra bottega.

Macrobio. La mia bottega ha due facce. Quasi tutti vengono dall'altra parte. Chi è infor-

maio si guarda di passar di qua sotto gli occhi della mormorazione.

Petronio. Fin qui avete ragione: e voi siete uno dei membri principali dell' accademia dei mormoratori. *(esce il Giovine colla cioccolata)*

Macrobio. *(prendendo la cioccolata)* Sì; ma la vostra bottega è la sala dell' onorata radunanza.

Petronio. La mattina è la mia, il dopo pranzo è la vostra.

Macrobio. Bravo! Vendicatevi.

Petronio La verità non è vendetta ... Ma voi avete buon tempo; ed io ho da badare a' miei interessi Vi saluto. *(parte)*

Macrobio Addio. -- (Che briccone è colui! Io mi diverto, e lo faccio disperare.) *(seguita a bevere la cioccolata)*

SCENA II.

PRUDENZIA *sulla porta della spezieria*, MACROBIO, *il Giovine del caffè*.

Macrobio. *(a Prudenzia)* Dove andate voi?

Prudenzia. Ho un fiero mal di capo, ed esco a prendere un poco d'aria.

Macrobio. Così sola?

Prudenzia. So le mie convenienze. Non mi dilungo da questo recinto.

Macrobio. Brava figliuola! -- Tenete (*rendendo la tazza al Giovine che parte*) -- E così hai pensato su quel particolare?

Prudenzia. Ho pensato.

Macrobio. Hai risolto?

Prudenzia. Sì.

Macrobio. Ma per lo meglio, veh! per lo meglio. Il partito ti conviene. -- Si può sapere che cosa hai risolto?

Prudenzia. Di non volerlo più.

Macrobio. Come? La parola, la scrittura ...

Prudenzia. Che scrittura? La scrittura degli amanti è nel genio e nel cuore. Le altre non vagliono nulla.

Macrobio. Questo genio tu lo avevi.

Prudenzia. Ed adesso non l'ho più.

Macrobio. Sei una pazza, e mi metti in un imbroglio.

Prudenzia. Ve ne leverò io.

Macrobio. Ma ...

Prudenzia. Lasciatemi respirare. Mi duole il capo. (*siede dinanzi alla spezieria*)

Macrobio. (A dir vero, non mi rincresce ch'ella ricusi lo sposo; ma bensì i quattrini dello sposo.) (*entra nella spezieria stando in vista*)

SCENA III.

CARLO, *il* CONTE *di Sourval*, PRUDENZIA, e MACROBIO *nella spezieria*.

Conte. Eccoci di ritorno in questo luogo.
Carlo. In verità, amico, sono stanco.
Conte. Sediamo, e beviamo la cioccolata.
Carlo. No per ora; un po' più tardi.
Conte. Che ne dite dei nuovi oggetti, con cui vi siete abboccato?
Carlo. Rimango attonito, e mi par di sognare. Il mondo si trasforma a' miei sguardi. Io l'ho creduto buono, e vedo che tutto è frode, simulazione, impostura. Comincio persino a dubitare di me medesimo.
Conte. Non ve l'ho detto? La nostra piccola città dà il tuono. Tutto è amor proprio. Questo guasta e corrompe. Questo colosso è il dominatore dell'universo. L'uomo è il più brutto animale, il più complicato, il meno sincero Non ama che se medesimo, nè dirama il suo amore al suo prossimo, se non coll'idea che ridondi in proprio vantaggio. Dinanzi all'amor proprio le virtù vere fuggono, e i vizj prendono le loro sembianze per soggiogar la ragione.
Carlo. Voi avete molto bene studiato il mondo.

Conte. Questo dovrebb'esser il libro dei monarchi.

Carlo. (Verità, che mi punge e mi rimprovera del tempo perduto.)

Conte. Siete divenuto mutolo?

Carlo. Mi passava un pensiero pel capo... Chi è quella giovane colà seduta?

Conte. È la figlia di quello speziale.

Carlo. Par bella.

Conte. A dir vero, non è brutta.

Carlo. Vi guarda con molt' attenzione.

Conte. Assioma che non falla: le donne sono cupide e curiose.

Carlo. Salutiamola.

Conte. (*inchinandosi*) Signora Prudenzia...

Carlo. (*facendo lo stesso*) Madamigella...

Prudenzia. Signor consigliere, ve ne siete dunque accorto ch' io desidero di parlare con voi?

Conte. Con me? Voi mi onorate.

Prudenzia. Favorite di venir qui, fate grazia della vostra vicinanza.

Conte. Eccomi a ricevere i vostri preziosi comandi.

Prudenzia. Sedete.

Conte. Come vi aggrada. (*siede*)

Prudenzia. Voglio farvi un discorso, e sentire il vostro parere.

Carlo. Se la mia presenza vi è importuna...

Prudenzia. No, no; restate. L' affare non è di tal conseguenza che si debba dubitare di voi.

Conte. Parlate dunque... Prima di tutto ditemi:

che tempo avete fissato pel vostro matrimonio?

Prudenzia. Per ora non mi marito più; e questo è appunto il caso su cui voglio ragionarvi.

Conte. Questa è una novità ben grande. Dopo qualche anno di corteggio; malgrado la parola, un contratto scritto...

Prudenzia. Ma non eseguito. Della scrittura me ne rido. La parola sono a tempo di ritirarla, e niuno mi vorrà per forza.

Conte. Ma il vostro amante, fatto avversario, può insistere, e...

Prudenzia. Follie! Il celebre dottor Rompifede m' ha detto, che in meno d' una settimana manda al diavolo il contratto e il pretensore.

Conte. Quando avete tal sicurezza... Ma passiamo avanti. Avrete un forte motivo per indurvi a tal passo.

Prudenzia. L' ho certo.

Conte. E qual è?

Prudenzia. Sapete voi che il mio preteso sposo non ha che ottomila lire di rendita?

Conte. E per questo?

Prudenzia. E per questo, come volete che mantenga una mia pari con ottomila lire?

Conte. Diamine! Nel nostro paese è una somma rispettabile.

Prudenzia. Rispettabile? Io scommetto, e vi faccio il conto a penna, carta e calamaio, che questa rendita non è sufficiente per me so-

la in otto mesi. Di che ha da vivere negli altri quattro, e come ha da vivere mio marito?

Conte. Come volete voi spendere ottomila lire in otto mesi?

Prudenzia. Oh cospetto! Voi non siete nato in un deserto. Siete un gentiluomo. Una donna maritata dee rifarsi della sofferenza avuta mentre era nubile. A buon conto bisogna vestirsi, e in più forme, in più stagioni; rinnovar gli abiti, i fornimenti, le mode ogni tre mesi almeno; trattare chi viene, uscire alla campagna, conversare, divertirsi, giuocare. Questo è un caos di bisogni. Come volete?...

Conte. Si misurano questi bisogni, e si riparano in proporzione della rendita.

Prudenzia. Oibò; io non voglio maritarmi per languire nell' indigenza.

Conte. Perchè non far prima tutte queste riflessioni?

Prudenzia. Perchè prima non seppi che il mio sposo aveva soltanto ottomila lire d' entrata.

Carlo (*al Conte*) Questo è un bell' originale.

Conte. (*piano a Carlo*) È una galante femmina. (*a Prudenzia*) Per altro io conosco questo vostro sposo. Se non è il più ricco, è nobile e bello, e può soddisfare una moglie.

Prudenzia. Scusatemi; ma in questo voi non sapete niente. Per una moglie, se il mari-

to è brutto, può supplire la conversazione d' un altro, e riparare al suo difetto: ma non si trova facilmente chi supplisca al bisogno, se il marito è povero.

Conte. (O la buona figliuola!) . . . Ma ditemi la verità. Voi però l' avete amato.

Prudenzia. E con trasporto.

Conte Come dunque non lo amate più?

Prudenzia. E vorreste voi che gli amori fossero eterni? Bisogna moderare i trasporti. Un anno di amore veemente logora il cuore e l' anima.

Conte. E che riserbereste dopo un anno al vostro sposo?

Prudenzia. L' amicizia . . .

Conte. E poi l' indifferenza, e forse l' odio: non è vero?

Prudenzia. Oh! non dico questo . . . io non sono capace . . .

Conte Eh! ho inteso, e dovrei non ingannarmi. Tutto ciò che mi avete detto, non è nulla in proposito del vostro cangiamento. Vi dovrebb' essere un altro motivo.

Prudenzia. E quale?

Conte. Quale nuova passione . . . qualche nuovo genietto . . .

Prudenzia. Ah, ah (*ridendo*!)

Conte. Ridete?

Prudenzia. Lo dite in un modo che bisogna ridere.

Conte. Negate, se potete.
Prudenzia. Siete il gran furbo.
Conte. Ah sono il grand'uomo! Io presagisco dagli occhi delle donne; e i vostri mi hanno detto tutto.
Prudenzia. Dunque vi avranno anche palesato qual è il nuovo oggetto...
Conte. Oh questo poi...
Prudenzia. Non cominciate a perdere il merito dell'astrologia. Ditemi il vero. I miei occhi vi hanno detto qual è la nuova persona che mi piace?
Conte. No; da uomo d'onore.
Prudenzia. Pazienza! Se i miei occhi non hanno la virtù di dir tutto, supplirà il mio labbro. Voi siete quello.
Conte. Io! Da quando in qua?
Prudenzia. Da un mese!
Conte. Incredibile felicità!... Nè mai mi avete palesato?
Prudenzia. Il timore... la verecondia...
Conte. Avete ragione... Io sono attonito per la fortuna e l'onore che volete compartirmi...
Prudenzia. Non fate complimenti, perch'io subito divento rossa, e mi confondo.
Conte. Alla buona dunque: discorriamo. Che volete voi da questo amore?
Prudenzia. Il piacere di sposarvi.
Conte. Invece di quell'altro?
Prudenzia. Così è.

Conte. Ma facciamo i nostri patti, e parliamoci chiaro prima che sottentri il pentimento. Temo che non ci accorderemo nelle massime. Voi ricusate uno sposo, perchè non ha che ottomila lire d' entrata. Io ho poco di più, e il mio stato non arriva a novemila. Con quello avreste campato otto mesi, e con me camperete nove. Rimangono tre mesi, e in capo a un anno io e voi siamo morti e sepolti di fame. Questo articolo parmi insuperabile.

Prudenzia. No, mio tesoro. Con voi basta anche meno, e sono contenta di tutto.

Conte. Non mi aspettava questa risposta. Voi mi colmate di giubbilo e di sorpresa. Fin qui siamo d'accordo. Passiamo ad altro articolo. Io stimo l' amicizia, e la reputo un tesoro: ma questa la esigo dagli uomini, e dalle donne voglio amore, e un amore che non si stanchi. Io non voglio essere amato per un anno, ma per tutto il tempo della mia vita. Vi sentite voi capace di farmi questo sacrifizio?

Prudenzia. Con tutto il cuore.

Conte. Obbligatemi il vostro giuramento.

Prudenzia. Ve lo giuro.

Conte. Datemi un mallevadore del vostro giuramento.

Prudenzia. Questo è impossibile.

Conte. Vi additerò io la possibilità.

Prudenzia. Sentiamo.

Conte. Obbligatevi in iscritto che se cesserete di amarmi, vi contentate ch'io vi chiuda per sempre in un ritiro, e che mi pagherete la vostra dote.

Prudenzia. Il malanno che vi colga! Che razza di proposizione!

Conte. Se stabile è il vostro giuramento...

Prudenzia. Io non giuro nulla.

Conte. Poc'anzi....

Prudenzia. Siete un indiscreto; non meritate il mio amore. Andate; non vi voglio più.

Macrobio. (*che si affaccia alla sua spezieria pestando in un mortajo*) Lo prenderà; lo prenderà.

Prudenzia. (*alzandosi*) Il diavolo mi porti, se io penso più a uomini. Sono tutti volubili, avari, tiranni. Non voglio più vederli; non voglio più sentirli. (*entra nella spezieria*)

Macrobio. Lo prenderà, lo prenderà.

Carlo. (*al conte*) Questa pazza mi ha divertito.

Conte. Frutto dell'educazione de' galantuomini.

SCENA IV.

ANSELMO, CARLO, *il* CONTE *di Sourval*, MACROBIO.

Anselmo. (*a Macrobio*) Addio, signor Macrobio.

Conte. (*a Carlo, indicando Anselmo*) Quegli è

un medico, e vien detto il più eccellente.

Macrobio. Oh! signor Anselmo, appunto vi aspettava. Ho delle doglianze da farvi.

Carlo. (*al Conte*) È quello di cui vi servite voi?

Conte. Io non mi servo di nessuno. Non mi diletto di questi forieri della morte. (*a Carlo*)

Anselmo. (*al Conte*) Signor consigliere, io vi ho fatto cercare per tutto. Ora vi trovo opportunamente. Il caso non ammette indugio. Andate. Il segretario del signor governatore si avvicina a partire per l'altro mondo. Egli vi desidera, e s' inquieta per vedervi e comunicarvi un segreto, come dic' egli, importantissimo.

Conte. A me. Sentiamo che vuole. È per me sacra la volontà di un moribondo. -- (*a Carlo*) Signore, degnatevi di attendermi in questo luogo, e quanto prima ritorno.

Carlo. Fate ciò che vi detta l' umanità e il bisogno. Io non m' inquieterò per attendervi. (*siede*)

Conte. (*parte*)

SCENA V.

CARLO, MACROBIO, ANSELMO.

Anselmo. Son qua, signor Macrobio: quali sono le vostre lagnanze.

Macrobio. E avete cuore di domandarmelo? Cospetto! Voi mi avete abbandonato.

Anselmo. Come abbandonato?

Macrobio. Una volta piovevano le vostre ricette. Adesso sono rare, e bisogna sospirarne l'onore.

Anselmo. Eh! voi scherzate. Siete ricco, e non avete più bisogno delle mie ricette.

Macrobio. Ricco! ... ricco! ... E tutti cantano la medesima canzone. Non sono povero; ma ho soltanto ciò che mi basta per vivere.

Anselmo. Confessate il vero: buona parte de' vostri fondi la dovete alle mie ricette.

Macrobio. Non lo nego; e per questo vi prego a compir l'opera.

Anselmo. A parlarvi con altrettanta schiettezza, comincio a sentir rimorsi, e non so più come fare a servirmi di voi.

Macrobio. Perchè?

Anselmo. Perchè tenete roba così cattiva; che appesta e ammazza gli ammalati.

Macrobio. E un par vostro ammette questi scrupoli?

Anselmo. Finalmente ...

Macrobio. Eh via tacete. Io sono la mannaia, e voi il carnefice.

Anselmo. Che nuovo linguaggio è questo? Mettereste in dubbio la mia abilità?

Macrobio. No l'abilità, ma la vostra condotta

Anselmo. Siete un ingrato, una cattiva lingua.

Macrobio. Eh via! ci conosciamo. Io so che voi solo avete ammazzato più gente, che

una batteria di cannoni in giorno di battaglia. Non guarite che i ricchi.

Anselmo. O per bacco! Vorreste voi ch'io chiudessi sempre la porta in faccia alla morte? Io le do quello ch'è di sua ragione, e sollevo il mondo dai pesi inutili e dolorosi. Ho conoscenza e carità per tutti; ma la carità dee cominciare da me. Se l'ammalato è ricco e potente, confesso il vero, sūdo e m'affatico per il guadagno ed il buon nome. La cura diviene più, o meno strepitosa, secondo il soggetto che si medica. Un bel colpo di scienza esercitato sulla vita di un plebeo resta oscuro e senza nome; sulla vita di un nobile, serve a rendere l' operatore immortale. L' uomo mezzano e che ha modi, lo assisto a norma del suo bisogno; ma con buona parte di quella numerosa canaglia che languisce nella miseria, attaccata da morbi pestiferi e spesso insanabili, che riesce d'aggravio alla società, e a cui la vita è un tormento, uso la lodevole destrezza di levarli dagl' incomodi del mondo, e dalla spesa. Questo è un tratto di politica e di carità approvata e ragionevole.

Carlo. (Che nuova razza d' iniqui! Che mostri in sembianza umana! -- Oh se vi fosse il consigliere a udire questo galantuomo! .... la sua voce mi spaventa.)

Macrobio. Capperi! Io sento per la prima volta il pregio della ricchezza. Povero me, se fossi povero! Alla prima visita che mi faceste, mi mandereste all'altro mondo. Non dirò mai ad alcun medico d' esser povero.

Anselmo. Ma tornando al proposito, assicuratevi che io credo poco alle medicine.

Macrobio. E perchè dunque le ordinate?

Anselmo. Ingrato! E che farebbero gli speziali? Vorreste ch' io vi mandassi a piantar cavoli? Voi contate tanto, quanto concede la nostra indulgenza, e la volgare credulità.

Carlo. (*ad Anselmo*) E perchè dunque non disingannate il mondo sopra un affare di tanta importanza?

Anselmo Il farlo è pericoloso. Questa briga se la prenderanno i successori.

Carlo. (L' audacia, con cui pronunziano le loro colpe, li rende più meritevoli d' odio e di castigo.)

SCENA VI.

VESPINA, *e gli* ANZIDETTI.

Vespina. *Si ferma timida dinanzi a Macrobio*)

Macrobio. Che volete?

Vespina (*gli presenta un pezzetto di carta*) Questa ricetta ...

Macrobio. Date qui. *(la prende, si mette gli occhiali, e dopo aver letto)* Vale dieci lire.

Vespina. È niente meno?

Macrobio. Niente.

Anselmo. Via, siate buono con questa povera ragazza.

Macrobio. Voi badate al vostro mestiere, e laciate ch' io faccia il mio. -- In grazia del signor dottore mi darete nove lire.

Vespina. Benissimo.

Anselmo. A rivederci, signor Macrobio. *(parte)*

Macrobio. Padron mio, signor dottore. -- Avete il denaro?

Vespina. No, per ora.

Macrobio. E volete il medicamento?

Vespina. Se mi fate la carità, fra qualche giorno . . .

Macrobio. Tenete. *(rende la ricetta)* Sul mio libro non vi è luogo da mettere il vostro nome

Vespina. Oh dio! È mio padre afflitto e tormentato, bisognoso di tutto, che vi chiede questa dilazione in nome dell' umanità

Macrobio. Dite a vostro padre, che le medicine costano anche a me.

Vespina. Oimè! Vedete la mia disperazione, le mie lagrime ...

Macrobio. È come sono pronte. La canaglia è tutta compagna: è umile e docile, quando hbi sogno; passato il punto, è temeraria

e orgogliosa. Andate, andate. Io non sono balordo. Non ho niente per voi.

Carlo. (Che cuor barbaro!) (*a Macrobio*) Quanto vale quella ricetta?

Macrobio. Dieci lire.

Carlo. (*dandogli una moneta*) Eccovi dieci lire. Datele il medicamento.

Macrobio. Oh così ... Eh, le belle giovani trovano subito il protettore.

Carlo. Questo non entra nella ricetta.

Macrobio. Non importa: servirà di fregio intorno all' ampolla. (*entra nella spezieria*)

Vespina. Signore, non saprei esprimervi la mia gratitudine. Voi date la vita a mio padre; voi prolungate la mia. Il Cielo vi dia quella ricompensa che meritate.

Macrobio. (*ch' esce con un' ampolla*) Ecco servita la gentildonna. Portate il medicamento a vostro padre ... Ma prima di partire, se avete altri bisogni, informatevi dove sta di casa questo novello don Chisciotte, cavalier errante, protettore delle belle.

Carlo. Frenate la maldicenza e la derisione, e pensate che può giungere il momento, e più presto che non credete, di render conto di ogni vostro detto e d'ogni vostra operazione.

Macrobio. Basta che non lo renda a voi.

Carlo. Tutto è possibile.

Macrobio. Eh via, che siete un buffone. Sarei più pazzo di voi a rispondervi. È meglio

che vi lasci in pace con questa bellezza da cucina. Datele la vostra valevole protezione. (*parte*)

SCENA VII.

CARLO, VESPINA.

Carlo. (Attendimi, indegno. Sfida pure la mia vendetta: ella non è lontana.) Chi siete voi, buona giovane?
Vespina. Sono una miserabile che si guadagnava il pane servendo.
Carlo. Vostro padre è dunque ammalato gravemente?
Vespina. Così non fosse!
Carlo. Che mestiere è il suo?
Vespina. Si procurava un tenue guadagno nell'imbiancare la seta. Ora siamo privi di tutto; e per vivere e per risanarlo ricorriamo alla vendita de' pochi mobili che abbiamo.
Carlo. Nè avete alcuno che vi soccorra?
Vespina. Abbiamo un parente ch'è stimato un galantuomo, ma ha un cuor di piombo, e mette in dubbio la nostra parentela per non credersi obbligato ad assisterci ed essere sensibile. Avevamo degli amici, ma scomparvero al primo aspetto della nostra decaden-

za. Siamo rimasti in tre; io, mio padre e la miseria. Il medico stesso, che pure è pagato dalla provvidenza del pubblico, è sordo ai lamenti del nostro male; riceve accigliato il nostro invito, ci fa sospirare una risposta e la sua presenza più d'un giorno, infino che il male ha preso possesso, e riesce più difficile guarirlo; e quando viene, ci fa sentire i suoi rimproveri, come se fossero nostre colpe le disposizioni del Cielo e della natura. Sente il polso colla faccia rivolta altrove; ordina, e non si vede più, se non quando l'ammalato è agonizzante, o libero per benefizio del suo temperamento; e noi non osiamo importunarlo, perchè la sua presenza ci riesce più crudele che la nostra disgrazia.

Carlo. (Oh dio! Quante iniquità discopro, e come scellerato è il mondo!) E voi non servite più?

Vespina. Mi hanno levato il credito per farlo.

Carlo. In che maniera?

Vespina. Io serviva in casa di questo stesso speziale. Un giorno la cagnuola di sua figlia avvezza a star sul balcone cadde, si ruppe le ossa, e morì. Che gridi, che scompigli! Io fui accusata di poca cura, di tradimento. Fui percossa, minacciata di prigione, e per tratto di singolar clemenza fui solo licenziata sul momento, e infamata per tutte le ca-

se, a cui non è possibile l'avvicinarmi per le triste informazioni, colle quali lo speziale e la figlia mi perseguitano e rendono eterna la lor vendetta.

Carlo. Parmi che un disastro così leggero non meritasse ...

Vespina. Eh signore! Le colpe del povero sono inespiabili appresso il ricco.

Carlo. (Che perversi! Povera figlia! Mi fa pietà) (*dandole una borsa di denaro*) Prendete, andate; soccorrete vostro padre.

Vespina. Una borsa! A me?

Carlo. A voi. Apprendete che tutti gli uomini non sono malvagj. Sperate nella vostra coscienza e nel favore del Cielo.

Vespina. Oh dio! Mi palpita il cuore. Io posso dunque soccorrere mio padre, e ... Ah signore, lasciate che ai vostri piedi ... (*s'inginocchia ...*)

Carlo. (*sollevandola*) Alzatevi: io non ho bisogno di ringraziamenti. Andate: il tempo è prezioso e per voi e per vostro padre.

Vespina. Ah sì ... Vado ... O padre mio! Tu sarai consolato. Tu sentirai che vi son uomini sensibili, e che non è mai tarda la provvidenza del Cielo. (*parte*)

Carlo. Uomini ribelli alla natura, avete voi mai gustato, nell' opprimere i vostri simili, un momento di questo puro piacere ch' io provo nel beneficarli? Barbari! -- Ma ecco il

governatore, e l'infelice moglie del cassiere, che ritorna. La di lui presenza mi turba; e non saprei tollerarla. (*entra nella bottega di caffè*)

SCENA VIII.

CLAUDIO, SAFFIRA.

Claudio. Come, signora? Voi vi presentate a me supplichevole, e non vi degnate di entrare nelle mie soglie? Io non voglio esaminare il vostro sospetto; ma voglio essere più generoso di voi; e giacchè qui mi assalite, posso tenervi anche qui il ragionamento che conviene al vostro caso.

Saffira. Fate, o signore, ch'io possa benedire senza rimorso la vostra clemenza.

Claudio. Sì, ho pensato, ho risolto. Pagherò al principe il debito di vostro marito, e darò fine colla mia autorità alla sua disgrazia.

Saffira. Ah signore! Sono fuor di me stessa... L'eccesso del giubbilo... la mia gratitudine...

Claudio. Moderate i trasporti, e tollerate ch'io v'interroghi. Voi amate vostro marito?

Saffira. Quanto mai posso.

Claudio. Ma quest'amore vi renderà egli men generosa di me? Non fareste per lui alcun sagrifizio?

Saffira. Io gli sacrificherei tutto, e perfino la mia vita.

Claudio. Meno assai; e giacchè vi è pur duopo di concorrer meco alla grazia di vostro marito, io non esigo da voi che la semplice compiacenza di confessarmi che avete dell' amore per me.

Saffira. Mi avveggo, o signore, che le mie lagrime non vi hanno commosso; che non siete capace del benefizio per nobiltà d'animo, ma per fini indiretti e per amor proprio. Voi persistete nella vostra opinione, e volete avvilirmi. Non vi è più fede, non vi è più umanità. Voi mi avete ingannata; e siete più barbaro del mio destino.

Claudio Voi piuttosto siete ingrata al vostro benefattore, e non penetrate le mie mire. Ascoltatemi.

Saffira. Cambiate linguaggio, nè approfittate della mia desolazione.

Claudio Voi ponete limiti alle mie parole, e a questo segno vi abusate?... Ah veggo che una debole pietà vi anima per un consorte, quando...

Saffira. Io non so mentire. L'amo piucchè me stessa. A lui solo ho data la mia fede; e gli darei il mio sangue: ma la sua vita non vale il mio e il suo disonore. Se a questo debbo la sua salvezza, posso compiangerlo, e lasciarlo perire.

Claudio. Come? Allor ch'io v' offro la sua grazia...

Saffira. Io non la compro col prezzo di un delitto.

Claudio. E chi vi ha parlato di delitto? Dove vi precipita la vostra delicatezza, o la vostra fantasia? Io desidero di essere amato da voi, ma senza delitto.

Saffira. Senza delitto? . . . Signore, io tremo tutta . . . Se la mia lingua per un eccesso d'onore lasciò sfuggire . . . Voi m'intendete . . . Son troppo in preda all' affanno, al delirio per giudicare di voi, per giudicare di me . . . Perdonate.

Claudio. Rimettete in calma il vostro spirito; e soffrite che vi rischiari le mie intenzioni. Voi dovevate essere mia sposa. La politica di vostro padre, che non vive più, disapprovò la disuguaglianza; e dispose altrimenti. Siete legata ad un altro, ed è vano il parlare di quello che fu. Per quanto grande sia la rimembranza del bene che mi fu rapito, e per quanto sia vivo e cocente l'amore che vi conservo, io non pretendo da voi cosa che non sia onesta. Io posso soffocare la mia fiamma, ma non le conseguenze del vostro rifiuto.

Saffira. Proseguite.

Claudio. Tuttora la garrula voce degli sfaccendati e degli amici agita e promove questo fatto. Si deride la mia rivalità infelice, e

la perdita che ho fatta di voi, malgrado i miei sforzi. Io non so che rispondere, nè mi rimane che riderne con loro, arrossir di nascosto, e celare il rammarico de' pungenti lori detti. Noi dobbiamo qualche cosa all' amor proprio. Io non posso continuare con questa macchia in fronte d' essere stato posposto ad un altro. Voi sola potete dissiparla con una confessione innocente. Ecco l' amore, o per dir meglio la supposizione d' amore che pretendo da voi.

Saffira. Spiegatevi. Qual è la confessione ch'esigete da me?

Claudio. Che voi diciate in iscritto che non mi odiate; che il vostro rifiuto fu un colpo di necessaria politica; che in libertà di eleggere mi avreste amato, e mi amereste, come amico e come sposo; e null' altro. Si può chiedere più leggiera compiacenza, e più facile mercede a quanto fo per voi?

Saffira. Signore, questa vostra domanda mi pare strana; e mi sembra che le conseguenze di questo scritto non sieno troppo favorevoli alla mia riputazione.

Claudio. Voi temete di tutto, e fino dell' aria che respirate. In che s' offende la vostra riputazione? Essa non può essere diminuita che dai fatti. Spiccherà invece maggiormente la vostra condotta, credendosi che siate saggia ed onesta con vostro marito, mal-

grado un'inclinazione supposta per un altro.

Saffira. Voi mi angustiate, signore. Non son bene persuasa . . . e questo scritto . . . Io palpito, e non so risolvere.

Claudio. Non crederò agli eccessivi trasporti che dimostrate per vostro marito, se ricusate di trarlo d'affanni al prezzo di così tenue sagrifizio.

Saffira. Ebbene, voi non dovete ingannarmi. Siete uno dei custodi della verità, un punitore degl' inganni. Non dovete offendervi della mia irresoluzione. Lasciate ch'io lo consulti questo mio buon amico, questo consorte sventurato. S' egli acconsente, sono pronta ad appagarvi.

Claudio. Volentieri: e mi lusingo ch'egli approvi questa richiesta innocente. Ma vi avverto: non frapponete indugi Si vocifera che il duca possa giungere ad ogn' istante. Prima ch' egli giunga, io sono arbitro della grazia. S' egli arriva a conoscere la colpa, ogni speranza è perduta. Fate buon uso del tempo, ed eleggete.

Saffira. Vorrei aver le ali. Vado, e ritorno subito.

Claudio. Per compiacervi, vi attenderò colà nella cancelleria del palazzo.

Saffira. O Cielo, proteggi la mia intrapresa, ed una desolata famiglia. (*parte*)

Claudio. A questo assalto ella doverà cedere, ed io trionfare,

SCENA IX.

CARLO *ch' esce dal caffè*, CLAUDIO.

Claudio. (Anche costui...) E così, signor forestiere, avete pensato a manifestarmi?...
Carlo. Prima di domani, signore. Mantenetemi la parola. Prima di domani.
Claudio. (*fissando con isdegno*) Ebbene, prima di domani. (*entra nel palazzo*)
Carlo. Egli crede di atterrir me; e non si avvede che la vendetta è sul suo capo.

SCENA X.

Il CONTE *di Sourval*, CARLO.

Carlo. Voi ritornate molto a proposito per sollevarmi dalla noia che ho contratta dalla conversazione dei cattivi
Conte. Che intesi mai? Quale scoperta, amico.
Carlo. Che cos'è, che vi sorprende?
Conte. Una prova singularissima dell' illibata condotta de' galantuomini.
Carlo. Posso esserne fatto degno?
Conte. Vorrei avere tutto il mondo presente per

palesare l'insidia, il tradimento. -- Io vi ho parlato della disgrazia del cassiere Danvelt?

Carlo. Sì.

Conte. Inorridite nell'ascoltarne le cagioni.

Carlo. Parlate.

Conte. Il governatore amava la di lui moglie.

Carlo. Anche questo me l'avete detto.

Conte. Ella era saggia per vincere gli assalti dell'iniquo. Questi credeva un ostacolo alla vittoria il marito. cercava ogni occasione di perderlo. Ricorse al galantuomo del suo segretario, ministro delle sue trame. Egli spirò poc'anzi oppresso dai rimorsi, e mi lasciò morendo (*mostra una carta*) questo scritto autentico, che prova il suo delitto e l'innocenza di Danvelt. Si presentò l'indegno al cassiere con finte lagrime, lo scongiurò a riparar l'onor suo che vacillava, la sua sbigottita famiglia precipitata nell'abisso dell'indigenza per una sicurtà rovinosa. Il buon cassiere che non era galanlantuomo, si sentì commovere, e versò un pianto vero. » *Andate, tenete* (disse) *ripa-*
» *rate. Gl'infelici sono miei fratelli Ricor-*
» *datevi solo che il denaro che v' impresto*
» *non è mio: vi credo onesto per farlo rien-*
» *trare a suo tempo nella mia cassa. Voi*
» *conoscete la delicatezza del mio impiego.* «
L'onore e la buona fede escluse ogni scritto, ogni testimonianza. Tutto doveva esse-

re eseguito con silenzio e semplicità. Spergiurò mille volte l' indegno. Arriva il tempo, e corre a compiangersi e a compiangere il tradito amico. Intanto la vigilanza del governatore sorprende l'uomo dabbene. Egli è convinto d' infedeltà, imprigionato, reo di morte; eppure dal fondo della sua prigione rispetta ançora le convenienze e il nome del suo traditore. Si possono temere armi più orribili e scellerate nelle mani de' galantuomini?

Carlo. Oimè! Voi mi avete scosso e atterrito. Quali spiriti infernali son questi? E questi demonj comandano agli altri, e trionfano!

Conte. Roviniamo le basi del loro trono. Io corro a Digione, a' piedi del duca, ad implorare la sua giustizia.

Carlo. Sospendete fino a domani. Io voglio accompagnarvi, o risparmiarvi il viaggio.

Conte. Come? Avete voi mezzi?

Carlo. Fidatevi della mia parola.

Conte. Ebbene, venite a pranzo con me, e rischiarate il vostro disegno.

Carlo. Io più non vi abbandono, e mi unirò con voi per sollevare l' umanità dal peso degli scellerati.

Conte. Converrete con me, se in *questo* secolo di galantuomini abborrisco di portarne i titoli e il nome. (*parte con Carlo*)

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CARLO, *il* CONTE *di Sourval*.

Conte. Terminiamo la nostra giornata in questo luogo. Questo è uno de' porti più frequentati, dove si riducono i galantuomini per dissipare le procelle delle loro menti, per sollevarsi dalle loro occupazioni. Se vi fermate tre giorni soli, vi assicuro che senza partire di qua, arrivate a conoscere tutt'i caratteri dell'impostura e della falsità.

Carlo. Però fra i molti che vi concorrono, arriveremo a distinguere alcuno che sia veramente onesto, e che possa ricrearci dal rammarico che ci reca il numeroso stuolo dei cattivi.

Conte. Voi partirete senza soddisfare la vostra speranza.

Carlo. Almeno un solo . . .

Conte. Nemmeno questo.

Carlo. Voi fate troppo torto all'umanità; e sie-

te troppo severo nel condannarla. Io ho più credito e più fiducia.

Conte. E meno esperienza. Credetemi; non vi son più galantuomini veri. Tutto è apparenza; e voi, se ne cercate, impazzirete piucchè Diogene, che voleva rinvenire di mezzo giorno un uomo colla lanterna.

Carlo. Voi siete cinico al pari di lui. *(siede)*

Conte. Ma con più ragione; e ne piango. *(fa lo stesso)*

SCENA II.

SAFFIRA, *e i* SUDDETTI.

Saffira. (Malgrado l'estrema delicatezza del suo cuore, mio marito fu di me più facile nell'accettare la proposizione. Egli conosce il mondo assai meglio, e l'onore al par di me. Convien dire che il desiderio del governatore non sia che un effetto di debolezza, e non racchiuda alcun' ombra di male.)

Carlo *(al Conte, mostrando Saffira)* Eccola: quella sventurata si presenta per tutto ai nostri sguardi, e corre forsennata dal dolore tutte le vie della città.

Conte. L'amore e la tenerezza animano le sue forze, e guidano i suoi passi.

Saffira. Ah! si vinca l' avversione. Io corro a sottoscrivere quel foglio: indi volerò a rompere le sue catene, a trarlo dalla carcere, da quell' aria pestifera che lo avvelena, a riporlo nel seno della sua famiglia, a servirlo, a risanarlo. Quest' idea mi rallegra, mi rende intrepida, accresce le mie forze e la mia vita. *(entra nel palazzo)*

Conte. Ella corre e si affatica a' piedi di quell' empio che la tradisce.

Carlo. Tacete: non risvegliate maggiormente la mia collera. Soprattutto, questo tradimento mi amareggia e m' inquieta. Ma ve lo dissi, e lo giurai, sarà vendicato.

Conte. Io ve lo credo. Il vostro sdegno palesa la vostr' anima. Ma se operiamo con lentezza, non saremo forse a tempo. Palesatemi almeno come . . .

Carlo. Non tentate il mio spirito. Non affrettate il mio segreto. Fidatevi, e siate tranquillo.

SCENA III.

Un Vecchio *contadino vestito con proprietà, coi capelli bianchi*, Carlo, *il* Conte *di Sourval.*

Vecchio. *(cammina ritto, guardando intorno con aria di meraviglia, e si ferma tratto tratto ad approvare co' gesti e col capo)* Bello! ...

Bello davvero! ... Non si può negare: tutto è bello ... Eh! me lo dissero i miei figliuoli, che la città è un colpo d' occhio, che piace.)

Carlo. (*al Conte*) Che originale è quello?

Conte. Egli è un vecchio di campagna; ma di que' politi.

Vecchio. (Queste fabbriche ... quel palazzo .... quella piazza ..... Più in là la veduta di que' ponti .... E quelle colline che sovrastano al fabbricato e si specchiano in quel fiume trattenuto da argini magnifici, sono proprio una meraviglia, un incanto.)

Carlo. (*al Conte*) Quell' uomo ha un aspetto di semplicità e d' importanza che mi alletta.

Conte. Interroghiamo anche questo.

Carlo. (*al contadino*) Galantuomo?

Vecchio. (*meravigliato*) Galantuomo! ... Mi conoscete?

Carlo. No.

Vecchio. E perchè dunque mi chiamate col nome di galantuomo?

Conte. (Sta a vedere che questo epiteto non piace nemmeno a lui.)

Carlo. È un titolo di convenienza, che si dà a tutti quelli che si suppongono onesti.

Vecchio. Non a quelli che si suppongono, ma a quelli che lo sono. Non confondete il buon ordine.

Carlo. E voi lo siete?

Vecchio. Toccherà a voi conoscerlo.

Carlo. (*al Conte*) Quest'uomo ha spirito e vivacità.

Conte. Se credete di trovare i pastori del secolo d'oro, v'ingannate. Lo spirito della città si è propagato alla campagna.

Carlo. La sua risposta è però semplice. } (*tra loro*)

Conte. Esaminiamo il resto. }

Vecchio. Se mi permettete, io siedo qui. (*siede*) Non sono stanco; ma un poco riscaldato.

Carlo. Accomodatevi pure.

Conte. Siete di questi contorni.

Vecchio. Sì, sono di una villa dieci miglia lontana.

Conte. Vi piace la nostra città?

Vecchio. Mi fa meraviglia: ma io preferisco le mie terre, i miei colli, il mio tugurio a questo artifizioso soggiorno.

Carlo. Perchè?

Vecchio Perchè mi pare d'esservi imprigionato, e che mi s'impedisca la libera respirazione. Sono avvezzo all'aria aperta, a scoprire il cielo per tutta la sua vastità. Qui mi pare che mi sia contesa la metà dei beni della natura.

Carlo. (*al Conte*) Che ne dite?

Conte. Fin qui non vi è male. (*a Carlo*)

SCENA IV.

PETRONIO *col caffè*, *e i* SUDDETTI.

Petronio. (*presentando il caffè al contadino*) Galantuomo restate servito.

Vecchio. Obbligato della vostra cortesia. -- Che roba è questa?

Petronio. Caffè.

Vecchio. Caffè?

Petronio. (Scommetterei che costui non ha mai bevuto caffè.)

Vecchio. Troppa premura. Io non merito ....

Petronio. Vi servo di cuore.

Vecchio. Non voglio disgustarvi. Lo prendo, e vi ringrazio.

Petronio. (*si ritira*)

Vecchio. (*prende il caffè con noia*, *mostrando di non esservi avvezzo*.)

Carlo. (*al Conte*) Questa bevanda sembra che non gli conferisca.

Conte. In questo solo la campagna si distingue dalla città; poichè non ha ancora adottati per sua bevanda i nostri veleni. (*a Carlo*)

Carlo. Buon vecchio, voi dite che la nostra città vi fa meraviglia. Non l'avete prima d'ora veduta?

Vecchio. Mai; nè questa, nè alcun' altra.

Conte. E vi siete venuto? ...

Vecchio. A piedi.

Carlo. A piedi?

Vecchio. Signori, siete molto curiosi; ma ho piacere di soddisfarvi. Sono venuto a piedi.

Carlo. Quanti anni avete?

Vecchio. Cento meno sei.

Conte. Eh! voi burlate.

Vecchio. Perchè volete che vi burli? Dovete credermi. Gli altri si affaticano a scemarsi gli anni, e vorreste ch' io fossi pazzo per accrescerli senza necessità?

Conte. E fate ancora i vostri viaggi a piedi?

Vecchio. Sì, signore.

Conte. E camminate così ritto?

Vecchio. Così ritto.

Conte. Siete un prodigio.

Vecchio. Io me ne rido.

Conte. Con tanti anni?...

Vecchio. Questa è una bagatella. Io fo ben conto di averne di più.

Conte. Come?

Vecchio. Mio nonno visse novantanove anni; mio padre cento e quattro. Io per emulazione debbo fare qualche cosa di più, e penso di vivere sino ai cento e dieci.

Conte. Viva la vostra fiducia! Avete voi forse patteggiato colla morte?

Vecchio. No: ho fatto patto colla natura di seguire le sue inspirazioni e la semplicità. I miei cibi, i miei esercizj sono conformi ai suoi dettami, e proporzionati alla mia com-

plessione. Io ho ubbidito la natura, ed ella mi ha promessa l' età che desidero.

Conte. Siete molto più fortunato di noi.

Vecchio. No; fatemi giustizia: sono più cauto e più avveduto.

Carlo. (Quest'uomo è singolare, e mi sorprende.)

Conte. Infine, per qual motivo siete venuto alla città? Egli dev' esser ben forte, se vi siete risolto di venirvi così tardi.

Vecchio. Fortissimo; e giacchè volete saper tutto sia dritto, o torto, vi dirò tutto alla distesa. -- Ma questa tazza m' imbroglia, e questa bevanda mi annoia. Dov' è colui che mi ha favorito?

Petronio. *(s' avanza)* Eccomi.

Vecchio. Tenete, e vi ringrazio. -- Tornando al proposito, sappiate che due sono i motivi, che mi hanno indotto ... *(a Petronio)* Non istate in disagio per me; non voglio altro.

Petronio. Benissimo.

Vecchio. *(osservando ch' egli non parte)* Siete curioso di sentire ancor voi?

Petronio. Io no: non mi prendo briga dei fatti degli altri.

Vecchio. Dunque andate ad attendere ai vostri.

Petronio. Se prima mi favorite ...

Vecchio. Che cosa?

Petronio. Di pagarmi il caffè.

Vecchio. Pagarvi? ... Oh buona!

Petronio. Qual meraviglia?

Vecchio. Pagare un tratto di ospitalità, dopo che mi avete pregato, offerito? ...

Petronio. Ma il caffè mi costa denari.

Vecchio. Costa anche il mio vino che regalo agli amici; ma non glielo metto a prezzo.

Petronio. Ma qui si usa così.

Vecchio. Ho capito. Almeno, se lo prevedeva, non mi sarei abbrucciata la lingua e il palato con una bevanda insipida per compiacervi, e mostrare aggradimento d' una esibizione che credeva cortesia. -- Quanto vale questo caffè?

Conte. Lo pagherò io.

Vecchio. Oibò; non sono avaro .--- Quanto vale?

Petronio. Cinque soldi.

Vecchio. Eccone dieci per risparmiarvi la pena di un secondo regalo.

Petronio. Grazie alla vostra generosità. (Egli è ben un uomo tagliato all'antica.) *(entra nella bottega)*

SCENA V.

CARLO, *il* CONTE *di Sourval*, *il* VECCHIO *contadino*.

Carlo. (*al Conte*) Oh come la sua semplicità mi rallegra e mi diverte!

Conte. Penetriamo, s'è possibile, l'interno di quest'originale. (*a Carlo*)

Vecchio. Ripigliamo, signori, il nostro ragionamento... A proposito, se in mancanza di vino volete il caffè anche voi?... Io qui non posso offrirvi altro.

Carlo No, no, buon amico: non v' inquietate, e proseguite.

Vecchio. Due sono i motivi, come vi dissi, che m' indussero a intraprendere questo viaggio. Eccovi il primo. Malgrado ch' io viva nella solitudine, io so minutamente tutto quello che arriva nella città. I miei figliuoli vanno e vengono. Lo so da loro, e dal giudice del villaggio, ch' è mio amico. Ditemi voi: non è egli vero che un giovane d' ottimi costumi, che aveva nelle mani qualche denaro del principe, fu ingannato, e si dice ch' egli debba restituire, o soccombere colla vita?

Conte. È verissimo.

Vecchio. Oh, sentite su questo proposito il raziocinio che ho fatto. Questo giovane debb' essere onorato, poichè se non lo fosse anche più del dovere, la maldicenza e l' invidia non l' avrebbero rispettato. Egli merita di vivere, e tutti quelli che lo compiangono, lo lasciano perire, e non lo soccorrono? O tutti questi sono poveri, o sono insensibili. Che non si trovi un solo, un solo che lo salvi? Questo oltraggia l' umanità. Io non sono nè povero, nè sordo alla

compassione. Ho un'infinità di bestiami, e più di cento campi che rendono assai più di quello ch' io spendo. Fo una riflessione, e cerco sempre d'imitare i migliori Il duca di Borgogna nostro sovrano è un ricco signore di molti stati; io sono il più agiato contadino del mio villaggio. Egli impiega le sue ricchezze in soccorrere i miserabili del suo regno; io fo in ristretto lo stesso coi villani della mia terra. Ma la sventura di questo giovane che non è mio paesano, mi toccò molto sul vivo, e dissi: tutti lo abbandonano; egli è dimenticato da tutti; e chi sa che il nostro buon sovrano non ignori perfino la sua disgrazia? Facciamo un passo un poco più avanzato. Ier sera radunai i miei quattro figliuoli dopo cena. Io era in mezzo; essi all'intorno. Figliuoli miei, esclamai con tuono fermo, volete che facciamo un'azione gloriosa? Volete voi perdere diecimila lire, e liberare un onest'uomo dalla morte? Io li guardava fiso negli occhi. Tutti esclamarono lietamente, sì. Esposi il fatto, e si mostrarono più invogliati. Allora chiamo un servo, salgo nella mia camera, apro la cassa, consegno il denaro da portarsi prendo il mio bastone: parto in quell' istante, e vengo a versarlo a' piedi della giustizia, in vantaggio dell'uomo oppresso, per trionfo dell' umanità.

Carlo. Spirito raro e celeste, tu mi rapisci. Chi t' inspira questi nobili sentimenti?

Vecchio. Il Cielo ed il mio cuore.

Carlo. Tu sei grande; assolutamente grande, e più di me . . . (Ah! il mio trasporto quasi mi palesava.) -- (*al Conte*) Che ne dite, amico? Rinunzierete ancora alla fiducia che?..

Conte. Io sono attonito. Costui giunge a tempo per farmi scomparire... Che vi sia un vero galantuomo? Io ne dubito ancora. (*a Carlo*)

Carlo. Mi sento spinto a stendergli le braccia. Sono commosso, e mi spuntano le lagrime. (*al Conte*)

Conte. (*a Carlo*) Il vostro impeto vi palesa di un carattere non men buono ed apprezzabile. -- (*al Vecchio*) Amico, voi siete la fenice, e un eroe molto significante.

Vecchio. Io non intendo le vostre meraviglie. Convien credere che le azioni buone sieno molto rare nelle città, se una sola fa tanto stupore.

Carlo. Pur troppo, amico; pur troppo. -- Però mi dispiace di affliggervi. Voi arrischiate di sacrificare la somma senza salvarlo. Da simili delinquenti la legge esige la restituzione e la pena. Quest'ultima dee servire d'esempio per intimidire chi succede, e renderlo più cauto.

Vecchio. Signore, voi mi colpite. La somma non basta? Io getterò l'oro e la fatica? Ma non

vi è un mezzo per salvarlo? Che si cerca di più?

Carlo. La grazia e il perdono del sovrano.

Vecchio. E null' altro? Oh questo è facile. Lasciate fare a me. -- Non si aspetta il duca in questa città?

Carlo. Dicono per certo ch' egli venga.

Vecchio. Ecco il secondo motivo egualmente interessante che qui mi ha condotto. Io non ho mai veduto questo sì raro e sì amabile padrone. Prima di morire vengo a saziare i miei sguardi, a vederlo. Ma nel comparirgli dinanzi, la prima grazia che gli domanderò, sarà per quell' infelice. Io non gli ho mai chiesto nulla. Per la prima volta non mi ributterà. Che dite voi? Per la prima volta non mi accorderà la grazia che gli domando?

Carlo. (*con trasporto*) Sì.

Vecchio. Voi mi presagite bene, e prendo coraggio.

Carlo. Io stesso... io stesso vi presenterò a lui.

Vecchio. Tanto meglio. Voi saprete il tempo e la maniera. -- Ma dove posso io ritrovarvi?

Carlo. In questo luogo. Non vi partite senza rivedermi.

Vecchio. Sarò più sollecito e più paziente di voi. Addio; vado a dormire un' ora al vicino albergo. Questo è il mio solito. Dopo ritorno subito. Addio, buoni amici. Uniamoci

tutti con fermezza per questa buona azione. Il Cielo benedirà noi, e le nostre terre, i nostri figliuoli. Io spero, mi par di esser certo di ottenere questa grazia, questa consolazione. (*parte*)

Carlo. (Ecco l' uomo che andava cercando. Io riprendo fiato. Non sono estinti i semi della virtù. Riprodurranno i suoi frutti, e propagheranno la soddisfazione e la felicità.)

SCENA VI.

MACROBIO *che esce dalla spezieria*, CARLO, *il* CONTE *di Sourval; poi* VESPINA.

Macrobio. (Ecco là il forestiere di buon gusto, il protettore della giovinezza femminile. Egli è sempre qui; e quel ch'è peggio, osserva tutto, ascolta, s' insinua. Eh! colui senz' altro dovrebb' essere una spia, o un emissario. Affè, stupisco del consigliere che lo pratica.)

Vespina. (*correndo verso Carlo*) Ah! per carità, signore: son fuor di me, non so più dove mi sia.

Macrobio. (Il lupo in favola. Ora viene colla seconda stoccata.)

Carlo. Che avete?

Vespina. Sono tradita, assassinata.
Carlo. Da chi?
Vespina. Da quel perfido speziale.
Macrobio Da me?
Vespina. Ah siete qui, cane, traditore! Rendetemi mio padre, o temete una disperata.
Macrobio. Che volete che vi renda? Siete pazza, o inspiritata?
Vespina Oh dio! L'ira ... l'affanno mi divora.
Carlo. Calmatevi. -- Che vi è avvenuto?
Vespina. Mio padre è avvelenato.
Carlo. Come? Da chi?
Vespina. Dallo speziale, con quella medicina.
Macrobio. L' ho detto io, ch' è pazza?
Vespina. Scellerato! Tu mi deridi ancora? Voglio vendetta; la farò colle mie mani.
Macrobio. Alla larga. Facciamola legare.
Carlo. Ma dite, spiegatevi ...

SCENA VII.

ANSELMO, *e i* SUDDETTI.

Anselmo. Signor Macrobio, questa volta l'avete fatta grossa.
Macrobio. Che cosa?
Anselmo. Dispensate il veleno in cambio delle medicine?

Conte. Dunque è vero?

Macrobio. Bravo, signor dottore! Anche voi secondate questa pazza?

Anselmo. Ella dice pur troppo il vero, ed io ve lo confermo.

Macrobio. O cospetto di Bacco! Mi fareste bestemmiare.

Anselmo. Bestemmiate quanto volete; ma questa volta avete fatto un errore in grammatica, e toccò a me a rimediarvi. Passava per accidente vicino alla casa di questa ragazza. Mi ferirono l'orecchio le sue strida, e le mormorazioni dei vicini. Fui chiamato, salii in camera dell'ammalato, e siccome per buona sorte il veleno non s'era ancora impossessato delle viscere, ricorsi subito agli antidoti sicurissimi, e credo averlo risanato.

Vespina. Sentite?

Macrobio. Questa è forse la più bell'azione che abbiate fatto in vita vostra, e, s'è vero, la dovete a me. -- Pure io resto estatico, e non capisco ... Io non ho mai fallato, e so il mio mestiere ... Tuttavia un sospetto ... potrebbe darsi ... Oh! La sarebbe bella! Lasciate ch'io vegga, e mi chiarisca. (*entra nella spezieria*)

Vespina. (*ad Anselmo*) Ah signore, voi mi restituite la vita. È dunque vero che mio padre sia fuori di pericolo?

Anselmo. È verissimo: Potete tornarvene, e sperar bene.

Vespina. Che siate benedetto! Mi par di rinascere con lui.

Macrobio. (*tornando dalla spezieria*) Corpo di Bacco! Avete ragione. Aveva la testa preoccupata da un' operazio chimica, e in vece dell' ampolla del medicamento, ne ho consegnata un'altra di sali corrosivi, destinati all' operazione.

Anselmo. Vedete, signor Macrobio, se avete ritrovato il conto della vostra castroneria?

Carlo. E voi fate di questi sbaglj, e ne sostenete i rimproveri con tanta indolenza?

Macrobio. E che pretendete? Ch' io mi ammazzi? Ognuno è soggetto a fallare ...

Carlo. Non sono falli che meritino compatimento. Uno sbaglio simile, e la mano d' un assassino producono i medesimi effetti.

Vespina. Fargli impiccare questi birbanti.

Macrobio. Impiccar le pettegola.

SCENA VIII.

PRUDENZIA *alla finestra, e i* SOPRADDETTI.

Prudenzia. Che strepito è questo?

Vespina. Si esaltano le glorie del vostro genitore.

Prudenzia. Che ha egli fatto?

Vespina. Ha dato il veleno a mio padre.

Prudenzia. Ha fatto male. Non doveva darlo a vostro padre, doveva darlo a voi.

Vespina. Perchè, signora?

Prudenzia. Perchè così sarei vendicata della morte del mio cane, precipitato da quella insolente.

Conte. Vi premeva tanto questo cane?

Prudenzia. Sì, mi premeva più di voi; più dello sposo, se l'avessi avuto; più di tutto il mondo (*si ritira dalla finestra*)

Carlo. (*al Conte*) Andiamo. L'educazione di costei mi fa orrore. I suoi detti mi turbano. Non voglio sentir di più. Ritiriamoci dentro il caffè. (*entra nel caffè*)

Conte. (Egli si fa scrupolo di poco. Riguardo a me, non è questa la prima donna che abbia sentito preferir cordialmente un cane a suo marito. (*entra egli pure nel caffè*)

Anselmo. Andate, buona ragazza: ringraziate il Cielo e la mia assistenza.

Vespina. Assicuratevi, signore, che quanta gratitudine sento pei vostri buoni uffizj, altrettanto detesto quest'uomo ignorante, maligno ed impostore. (*parte*)

Anselmo. Consolatevi, che l'avete pagata a buon mercato.

Macrobio. Vi prego pel mio credito a non divulgare il fatto, a proteggermi, a difendermi. Il mondo mi crederebbe uno sme-

moriato, un balordo. Nessuno per tema si avvicinerebbe più alla mia spezieria.

Anselmo. Non dubitate: mi sta a cuore la vostra riputazione.

Macrobio. Io non sarò ingrato; e vi prometto... A proposito, debbo comunicarvi un mio pensiere....

SCENA XI.

CLAUDIO e SAFFIRA *ch' escono dal palazzo*, MACROBIO, ANSELMO.

Macrobio. Ma viene il governatore a questa parte. Entriamo; berremo il tè, e discorreremo con più libertà.

Anselmo. Sono con voi. (*entra nella spezieria preceduto da Macrobio*)

Claudio. Voi mi fuggite, signora, ed io non ho terminato di dirvi ciò che fa d'uopo.

Saffira. Io non intendo me medesima e i miei presentimenti. Io vi ho fatta quella confessione scritta di mia mano. Ella mi sembra una cosa indifferente al mio onore: mio marito stesso lo conferma, e mi anima a farlo; e pure mi sento un palpito, un interno rammarico che m' inquieta, come se avessi commesso un delitto.

Claudio. La soverchia delicatezza è sempre contraria a' proprj vantaggi. Siate più franca e risoluta. Badate a' miei detti. Il passato non torna più. Il nostro pensiere dee essère per l' avvenire, e per un avvenire piacevole. Vedrete che quello scritto è un colpo della mia previdenza, un effetto della necessità e dell' amor mio per voi. Le cose sono ordinate in guisa, che non si può impedirne il successo, e spesso conviene trar partito dalle disgrazie, e fabbricar sopra queste con coraggio una nuova felicità.

Saffira. Dopo quello che ho sofferto; io spero senza dubbio un avvenire più dolce -- Più non mi trattenete, signore. Io ho soddisfatto il vostro capriccio, il vostro amor proprio: soddisfate adesso il mio amor coniugale, e rimettete tosto tra le mie braccia Danvelt.

Claudio. Calmate la vostra impazienza. Tutto non può farsi a seconda del vostro genio Oggi vi sarà impossibile di rivederlo.

Saffira. Come! Questo indugio ...

Claudio. Dovete soffrirlo. Anzi vi consiglio di cenar con me questa sera. Debbo farvi un discorso importantissimo.

Saffira. Potete farmelo qui.

Claudio. Questo non è il luogo.

Saffira. Io non dubito di voi, o signore: ma voi conoscete il mondo. Egli aguzzerebbe

gli strali della maldicenza; ed io non debbo cenare con alcuno, fuorchè alla presenza di mio marito.

Claudio. Quando pur siete fissa di non volermi accordare tal grazia, è necessario che ne ottenga una più facile. Tenete questo foglio. (*le dà un foglio*) Egli contiene il ragionamento che voleva farvi a bocca; ma promettetemi di non leggerlo che nel silenzio della notte, e con tutta la saviezza e ponderazione che il caso esige. Posso io sperare? ...

Saffira. Ma perchè questo riguardo e questo mistero?

Claudio. Se io appagassi la vostra curiosità, quella che vi domando sarebbe una grazia da poco.

Saffira. Posso soddisfarvi anche in questo; e ve lo prometto. -- Ma intanto mio marito ...

Claudio. Egli a quest'ora è più tranquillo di voi, e forse non sente più nemmeno la memoria del suo disastro. Addio. Mi fido di voi.

Saffira. State pur certo ...

Claudio. Comprenderete da quel foglio ciò che vi conviene, e la necessità di risolvere; capirete ch'io vi amo, che voi potete amarmi senza delitto, e che ho riparato in tutto alla vostra disgrazia. Mi compatirete, e abbraccierete la sorte che vi destino. Sopra tutto non vi lasciate uscire un accento, poi-

chè potrebb'esservi fatale, e precipitarvi in più orribili sventure. Addio. Tutto spero dalla vostra saviezza e dalla vostra rassegnazione. (*parte*)

SCENA X.

SAFFIRA *sola*.

Saffira. Che vuol egli dire? Che inviluppato discorso mi ha egli fatto? Io nulla intendo. Che significa questo foglio? A qual fine questo arcano e questa misteriosa richiesta? .... *Necessità di risolvere .... amar senza delitto ... non proferire un accento* ... Io mi scuoto ... Io sento un nuovo palpito ... un nuovo freddo mi assale ... Sarebbe ancor sospesa la libertà di mio marito? .... Si tratterebbe forse ancora del suo pericolo? ... Il governatore non parla chiaro ... E perchè? ... Un uomo onesto è libero, è sincero in tutt' i luoghi, in tutt' i tempi, in tutte le occasioni ... Mi tradirebb' egli forse? ... Io ne dubito, io ne tremo .. Eh, aprasi questa lettera ... Ma la promessa ... Che contrasto! Io temo di far male, e pavento di eseguire il peggio ... Ma pure a che rimango indecisa? O egli mi

tradisce, e necessario è scoprirlo: o egli è onesto, e sarà ragionevole per perdonarmi. Ah! sì, ho risolto ... Ecco aperta la lettera. (*legge*) » *Signora, noi siamo costretti* » *ad ubbidire alla necessità, ai nostri dove*» *ri, nè possiamo fuggire dal nostro desti*» *no. Con mio dispiacere ho soddisfatto al*» *la giustizia. Inevitabile era la perdita di* » *Danvelt. L'onore, il dovere, le leggi, la* » *pubblica sicurezza erano inflessibili Mi* » *colpì l'aspetto del vostro stato, e ho pre*» *parato il balsamo alla vostra ferita. Fate* » *che divengano veri i sentimenti della vostra* » *confessione scritta a mio riguardo, e tutto* » *è riparato. Io voglio risarcirvi ogni dan*» *no, e migliorare la vostra sorte. Un se*» *greto colpo ... debbo proferirlo? ... vo*» *stro marito non vive più «* ... (*le cade il foglio*) Giusto cielo! Son morta. (*cade in terra*)

SCENA XI.

CARLO, *il* CONTE *di Sourval*; *e la* SUDDETTA; *poi* MACROBIO.

Carlo. Che grido è questo?
Conte. Saffira svenuta! Come mai?...
Carlo. La debolezza, il rammarico ... Soccor-

riamola. (*Carlo e il Conte l'aiutano a sollevarsi, e la fanno sedere*)

Conte. (*chiamando*) Signor Macrobio?

Macrobio. (*che s'affaccia alla spezieria*) Che volete?

Carlo. Portate qui qualche spirito.

Macrobio. Subito. (*entra*)

Conte. Ma badate che non sia veleno.

Saffira. Oh dio! Danvelt!... Oh dio!

Carlo. Fatevi coraggio. -- Che foglio è quello? (*raccoglie il foglio caduto di mano a Saffira, e lo legge*)

Macrobio. (*che torna con una boccetta di spirito*) Eccolo, eccolo. Questo è uno spirito che dà la vita ai morti.

Conte. Adoperiamolo.

Macrobio. Oh poffar bacco! Ella è del colore della morte. Ha i denti incatenati l'uno coll' altro.

Conte. Replicate.

Carlo. Che lessi! Ah furia esecrabile!

Conte. (*a Carlo*) Cos'è stato?

Macrobio. Badate qui, voi.

Carlo. (*dà il foglio al Conte*)

Macrobio. Par che rinvenga.

Carlo. (Ah! egli è tempo di smascherarsi e di punire.)

Saffira. (*si alza*) Tutto è perduto. Barbari! Chi siete? Lasciatemi... andate... lasciatemi spirar qui. (*ricade un'altra volta sulla sedia*)

Conte. O cielo! Ecco avvenuto ciò ch' io temeva.
Carlo. Custodite quel foglio. -- Signor speziale, chiamate alcuno de' giovani del caffettiere.
Macrobio. Ehi! Griffone, Martino! ... Eccoli.

SCENA XII.

Due giovani del caffè, e i SUDDETTI.

Carlo. (*ai giovani*) Trasportate questa donna in uno de' vostri più remoti camerini.
Conte. Soprattutto osservate il silenzio, nè fate strepito, o confusione. *(i giovani sollevano e portano via Saffira)*
Macrobio. Adagio . . . Così . . . Ecco fatto. Vado a riporre lo spirito. (*entra nella spezieria e resta in vista*)
Carlo. Che dite del nero eccesso?
Conte. Ah voi più non m' impedirete che in questo istante non voli a' piedi del duca per troncare . . .
Carlo. Dove volete voi ritrovarlo?
Conte. O in cammino, o a Digione. Ovunque lo trovi, io voglio prevenire . . .
Carlo. Fermatevi. È omai tempo ch' io premj la vostra fiducia e la vostra bontà. Il vostro duca è qui. Cercatelo a voi vicino, alla vostra presenza. Carlo, il vostro sovrano, eccolo, son io.

Conte. O cielo! Voi! Quale sorpresa! Deh permettete. (*in atto d' inginocchiarsi*)

Carlo. (*sollevandolo*) Seguitate a dissimulare, a tacere. Non è ancor tempo ch' io mi dichiari. Serbate il segreto.

Conte. Il giubbilo, la consolazione...

Carlo. Mio buon amico, raffrenate gli affetti. Fra poco mi parlerete con libertà. Entriamo da quella sventurata; penetriamo tutto e sorprendiamo i colpevoli. (*entra nel Caffè*)

Conte. Oh sorte inaspettata!... Il duca!... Egli stesso ha veduto, ha sentito!... O galantuomini moderni, vi abbiamo pur colti! Tremate. Il cielo si annuvola: la tempesta è vicina. (*va per entrare nel Caffè*)

Macrobio. (*dalla spezieria*) Ehi? Signor consigliere, chi mi paga lo spirito?

Conte. Eh! sordido, avaro, indiscreto, attendete, e sarete soddisfatto. (*entra nel Caffè*)

Macrobio. Ecco ciò che si guadagna a fare del bene. Perciò lo fo di rado, con parsimonia, e borbottando. (*entra nella spezieria*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Rompifede e Griffing *che si avanzano verso la bottega da Caffè ;* Claudio *che passeggia in fondo della piazza seguito da un Soldato d'ordinanza .*

Rompifede . (a Griffing) Qui, qui, signor Griffing . Desiderava appunto di vedervi, perchè ho bisogno di conferire con voi .

Griffing . Eccomi pronto ad ascoltarvi .

Rompifede . Sediamo un poco qua . Prendiamo il fresco per una mezz'ora , e poi ci ritireremo alle nostre occupazioni . *(siedono avanti al Caffè)*

Claudio . (passeggiando nel mentre che il Soldato sta fermo) (Facciamo un po' bene i nostri conti sopra l'avventura , a cui mi sono abbandonato ; e pensiamo a munirci contro ogni ostacolo e disgrazia . Da poch' istanti dipende il buon esito, il mio credito, e forse la mia fortuna . -- Un improvviso movimento di soldatesca m'inquieta , Uno squa-

drone, e quattrocento fucilieri sono entrati, e si sono impadroniti con silenzio delle porte. Che vuol dir questo? Non vi è più da dubitare. Il duca ci fa una sorpresa. Fra pochi momenti, e forse già a quest'ora l'abbiamo in seno alla nostra città. Qui bisogna premunirsi. Non vorrei che la disperazione gettasse Saffira a' suoi piedi. Io arrischiai nelle di lei mani incautamente un foglio che quasi scopre il mio segreto. Ah! l'amore questa volta ha deluso la mia solita accortezza. Io non temo che questo scritto, e la perspicacia del duca, se arriva a vederlo, o ad esserne informato ...)

Griffing. (*a Rompifede*) Il governatore passeggia, e mi sembra turbato.

Rompifede. Anche chi presiede ha i suoi quarti d'ora d'agitazione e di malinconia. -- Pensiamo a noi. (*a Griffing*)

Claudio. (*come sopra*) (Il segretario che poteva scoprirmi, non vive più. La morte repentina del cassiere può sembrare un effetto giusto e politico delle conclusioni criminali contro lui. Egli era reo assolutamente, non può negarsi. Non vi sono altri complici del mio artifizio. Solo quel foglio può tradirmi, e farmi tremare. Che ho mai fatto? È d'uopo riparar l'errore con un colpo che mi convenga, e sembri giusto. Conviene far arrestare Saffira, come sospetta di

qualche intelligenza nella reità di suo marito. Chiusa ch'ella sia, ne ottengo un doppio vantaggio; che non possa parlare al duca, o con altri, e che più facilmente debba arrendersi a' miei desiderj... Ma il consigliere, mi si dice, che possa essere il suo protettore, e non vorrei offenderlo... Eh! farò la cosa in guisa, ch' egli conosca il mio riguardo, e si lasci convincere.)

Griffing. (*a Rompifede*) Che dite mai?

Rompifede. Lasciatemi finire, e poi mi risponderete.

Claudio. (*al Soldato*) Tu vanne, e dì a chi spetta, che gl' impongo di scoprirmi tosto dove presentemente si trova Saffira Danvelt. Avverti all' uffiziale della mia guardia di tener pronto un picchetto per eseguire le mie disposizioni. Sii sollecito. (*il Soldato parte*) (Nemmen io rimarrò inoperoso in un affare di tant' importanza.) (*parte*)

SCENA II.

Griffing, e Rompifede.

Griffing. Voi dunque con tutto il vostro sapere mi consigliate ad un accomodamento?

Rompifede. Sì, mio caro amico. Perder qualche cosa, per non perder tutto. Non par-

liamo della causa contro vostro nipote. Questa avrà il fine che desiderate. Ma quelle pupille vi faranno sospirare. Fatevi dell'interesse un onore, un titolo di compassione. Accordate loro la metà di quello che domandano. Esse lo accetteranno per non aver mezzi di litigare.

Griffing. Signor avvocato, assicuratevi che non lo posso fare in coscienza.

Rompifede. Che coscienza! A me parlate di coscienza?

Griffing. Farei un torto a' miei eredi.

Rompifede. Voi non avete figli.

Griffing. Posso averne.

Rompifede. In quest'età? Non crederei.

Griffing. Voi volete assassinarmi, quando avete promesso di proteggermi. Non mi avete voi detto che nelle vostre mani si vince ogni lite?

Rompifede. Sì, e ve lo confermo. Ma questa sarà appellata ai tribunali di Digione, sotto gli occhi del duca; e allora il mio impegno è finito. Qui possiamo vincerla; ma a Digione . . .

Griffing. Ebbene dunque, vinciamola qui, e poi sarà quel che sarà. A spogliarmi non manca tempo. Prima che sia spedita a Digione, possiamo esser morti od io, o le pupille.

Rompifede. Quando è così, mi basta aver detto il mio parere, e farò quello che volete. — Mi siete debitore di quindici doppie.

Griffing. Quindici doppie! Pazienza. Quando vi alzerete di qui, ve le manderò sino al vostro studio.

Rompifede. Mi farete piacere. (Castighiamo questo avaro.)

SCENA III.

Varj Soldati che formano quietamente un corpo di guardia, e circondano il palazzo, e i SUDDETTI.

Griffing. Che novità è questa? Guardie al palazzo?

Rompifede. Questa non me l' aspettava.

Griffing Che sia venuto il duca?

Rompifede. Convien credere assolutamente che sia venuto, o stia per venire.

Griffing. Questa visita non mi piace.

Rompifede. Che importa a voi?

Griffing. Eh basta . . .

SCENA IV.

CARLO *ch' esce dalla bottega di Caffè, e gli* ANZIDETTI; *poi il* CONTE *di Sourval*.

Carlo. Con impazienza attendo il ritorno del consigliere. Ah se gli ordini di quell' indegno non fossero stati con tanta prontezza

eseguiti; forse... Eccolo. *) (correndo incontro al Conte, e traendolo in disparte)* Ebbene quali notizie mi portate?

Conte. Fortunatamente, vostra mercè, vive ancora il giovine Danvelt.

Carlo. Respiro.

Conte. Giunsi d'ordine vostro nell'istante che pendeva sul capo l'ingiusto ferro. Per sua ventura il custode delle carceri, sorpreso dall'improvviso comando, stava irresoluto, e tocco da compassione. Scorse il tempo fatale. Lo chiamai, gl'intimai il voler vostro, e parve trasportato dal giubbilo. Gli raccomandai il prigioniero e la segretezza. Ora tocca a voi a disporre del resto.

Carlo. Una soddisfazione perfetta corrisponde ai miei primi voti.

Conte. Corriamo a Saffira, e palesiamole...

Carlo. Al contrario: non l'immergiamo improvvisamente da un abisso d'orrore in un abisso di gioía. Disponiamola gradatamente a questo colpo. Oltrecciò giova a' miei disegni ch'ella ignori per poco il suo stato.

Conte. Ora che fa? Con qual animo soffre la sua disgrazia?

Carlo. I suoi delirj sembrano calmati, e parve disposta a ricevere la consolazione. Pregò di rimaner sola, ed è assopita in un letargo di sonno e di dolore. Quest'ombra di quiete le può essere benefica. -- Intanto

compite le mie disposizioni. Entrate in quel palazzo; troverete il capitano e la mia guardia. Avvisate lui e le sentinelle che stiano pronti ad ogni mia voce, ad ogni mio cenno per accorrere ed eseguire quanto ho loro imposto.

Conte. Non ho mai ubbidito in vita mia ad alcun comando con tanta allegrezza. Volo a servirvi. (*entra nel palazzo*)

Carlo. (Non ho mai tanto sofferto. Il colpo è maturo, ed è vicino a scoppiare.) (*va a sedere innanzi al Caffè*)

SCENA V.

PETRONIO, CARLO, ROMPIFEDE, GRIFFING, *Soldati*.

Petronio. (Che razza di garbugio mi hanno introdotto in casa! Pianti, strepiti, sospiri... e, malgrado la mia curiosità, tutto è segretezza, e non ho potuto penetrar nulla. Che interesse ha il consigliere Sourval colla signora Danvelt, e più di tutti quel forestiere?... Eh! so io quel che farò. Non voglio simili intrighi. (*guardando verso il palazzo*) Che vedo! Soldati! Sentinelle!) Signor Griffing, signor dottore che complimento è questo?

*

Rompifede. È arrivato il duca.
Petronio. È arrivato il duca! (*va verso la spezieria*) Signor Macrobio, signor Macrobio?

SCÊNA VI.

MACROBIO, e *gli* ANZIDETTI.

Macrobio. (*di dentro la spezieria*) Che c' è?
Petronio. Uscite.
Macrobio. (*uscendo*) Eccomi. Che volete?
Petronio. Osservate un poco (*accennando i Soldati*)
Macrobio. O cospetto!· Che significano quelle guardie?
Petronio. È giunto il duca. (*entra nella sua bottega, ma resta in vista*)
Macrobio. Eh! io l' ho detto. Ne so più del governatore. I miei corrispondenti non fallano. -- (*chiamando*) Mia figlia! Prudenzia! Prudenzia!

SCENA VII.

PRUDENZIA *alla finestra*, e *i* SUDDETTI.

Prudenzia. Che strepito fate? Che vi occorre?
Macrobio. È giunto il duca.
Prudenzia. E m' incomodate per questo?

Macrobio. O capperi! L'hai da sapere ancor tu.
Prudenzia. Non me ne importa un fico.
Macrobio. Ma vedi bene, il duca..:
Prudenzia. O venga, o vada, salutatèlo da parte mia, nè mi seccate. (*resta alla finestra lavorando*)
Carlo. (Che cordialità, che rispetto ha costei per me!)

SCENA VIII.

ANSELMO, *e i* SOPRADDETTI.

Anselmo. Servitore a tutti. (*salutando Prudenzia*) Madamigella .. Signor Macrobio, vorrei rinfrescarmi. Fatemi un' acqua di rose. (*siede*)
Macrobio. Subito. -- Lo sapete ch' è venuto il duca?
Anselmo. Mi fu detto.
Macrobio. Io l'ho saputo prima di tutti.
Anselmo. Beato voi!

SCENA IX.

Il VECCHIO *contadino che viene bel bello guardando intorno, e i* SUDDETTI.

Macrobio. (ad Anselmo) Osservate che bel medaglione, che figurino all' antica è colui! *(additando il contadino)*

Vecchio. (Non l' ho più veduto! Sarebbe mai un millantatore, o uno smemorato?)

Anselmo. (a Macrobio) Bell' originale davvero!

Macrobio. Qui ne capitano d' ogni specie.

Carlo. (si alza, e corre incontro al vecchio) Compatite, amico, se . . .

Vecchio. Oh siete qui? Vi ho molto desiderato.

Carlo. Prima di condannarmi, assicuratevi che non ho perduto il tempo. Scuserete la mia poca puntualità, quando toccherete con mano, che questa era diretta all' oggetto che v' interessava. Fra poco vi convincerete coi vostri occhi. Perdonatemi.

Vecchio. Quando è così, vi credo, e vi stimo.

Carlo. Compiacetevi di sedere, e di attendere un poco. Vedrete il duca. *(siede)*

Vecchio. Sì? Son fuor di me per l' allegrezza. *(siede)*

Macrobio. (ad Anselmo) Io indovino dalla familiarità con cui parlano, che quel fore-

stiere, con tutta quell' aria che si dà, è figlio di quel villano.

Anselmo. Questi sono casi frequenti. -- E così mi favorite quest'acqua? (*a Macrobio*)

Macrobio. Un altro momento.

Rompifede. (*verso la bottega*) Caffè.

Griffing. (*verso la bottega*) Io voglio un tè.

SCENA X.

Il Conte *di Sourval, e i* sudDetti; *poi due Giovani del Caffè*.

Conte. (*andando verso Carlo*) Tutto è disposto ai vostri cenni.

Carlo. Va benissimo. Tolleriamo ancor un poco questi degni galantuomini.

Prudenzia. (*guardando il Conte*) (Colui che voleva sposare la mia dote ... Che buon marito!)

Macrobio. (*ad Anselmo additando il Conte e Carlo*) Eccoli là: sono più uniti e d'accordo, che Gianfiore e Filomena. (*i due Giovani servono Griffing e Rompifede, l'uno di caffè, l'altro di tè*)

Petronio. (*ch'esce e s'avvicina al Conte*) Signor consigliere, con tutto il rispetto vorrei pregarvi d'un favore.

Conte. Parlate.

Petronio. Io sono un galantuomo.

Conte. E come! Questo già si sa.

Petronio. Onde desidero la mia quiete, e non voglio intrighi.

Conte. Così fanno i galantuomini.

Petronio. Quella donna che mi avete condotto in casa, non mi è sospetta quando è con voi, ma m'incomoda. Io non posso e non voglio penetrare le sue circostanze: però vi prego di levarmela di casa, e troncar le dicerie.

Conte. Avete ragione. Non si dee dar ricovero alle persone che non promovono l'utile de' camerini. Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

Petronio. Anche quel forestiere ...

Conte. (*a Carlo*) Questo riguarda voi, signore. Sentite ciò che dice questo galantuomo.

Petronio. (*a Carlo*) Io parlo schietto, e non ho soggezione. Ho tutta la stima per voi, nè voglio pregiudicarvi: ma neppure desidero d'esser pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia bottega. Sarete galantuomo più di me; ma il mondo non l'intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei sviar da me gli avventori.

Carlo. È ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esige che non riceviate fuorchè galantuomini sicuri e conosciuti. Volete altro?

Petronio. Niente altro.
Carlo. Avrete il vostro intento.
Petronio. Scusate ...
Carlo. Nulla, nulla, buon uomo.
Petronio. (*entra in bottega e resta in vista*)
Conte (*a Carlo*) Che impostore! Che birbante è costui.
Carlo. Questo tratto mi diverte.
Conte. (*osservando a Carlo*) Oh! ecco il governatore.

SCENA XI.

Claudio, *che si avanza serio e pensieroso, si avvicina al Caffè, e si cava il cappello.* I suddetti, *poi un soldato d'ordinanza.*

Anselmo. (*e con lui gli altri s'alzano restano in piedi*)
Claudio. (*guarda intorno, poi siede*)
Petronio. (*esce con sottocoppa e caffè, e lo presenta a Claudio*)
Claudio. (*ricusa il caffè, e si appoggia colle due mani sul suo bastone. Tutti stanno con rispetto, e in silenzio. Dopo alcuni momenti egli si alza con impazienza, passeggia alquanto inquieto; indi scorgendo il soldato d'ordinanza che s'avvicina, gli va incontro, e si ritira in fondo a parlare con lui*)

Anselmo . (*e con lui gli altri tornano a sedere*)

Rompifede . (*a Griffing*) Il governatore è molto inquieto.

Griffing . Così mi sembra.

Rompifede. Che la venuta del duca... } (*tra loro*)

Griffing . Chi sa?

Macrobio . (*ad Anselmo*) Avete osservato che ciglio torbido ha il governatore?

Anselmo . Penserà al modo di ricevere il duca.

Macrobio . O piuttosto a nettarsi la camicia.

Anselmo. Potrebbe darsi anche questo. -- Ma a proposito, voi mi volete far morir di sete.

Macrobio . Vado subito a servirvi, (*entra nella spezieria e resta in vista*)

Conte . (*a Carlo , indicando Claudio*) Scommetterei che egli medita qualche nuovo tradimento.

Carlo . Omai è troncato il filo della sua impostura. Non gli resta che soccombere. (*al Consigliere*)

Vecchio . (Io resto attonito. Veggo certi moti e certe figure che non mi piacciono nè punto, nè poco ... Tutti si sono umiliati all'arrivo di colui. Che sia quegli il duca? (*si alza e va verso Carlo*) Favorite: quello che parti, è forsi il duca?

Carlo . No; è il governatore.

Vecchio . Riprendo fiato.

Carlo . Perchè?

Vecchio . Perchè, a dir vero, non mi avrebbe

piaciuto che quello fosse il duca. Ha un fare, un'aria torbida, che non mi dà buon augurio.

Carlo. (*al Conte*) Sentite voi, come la semplicità distingue e presagisce?)

SCENA XII.

SAFFIRA *che mezzo scapigliata esce dal caffè.* *e gli* ANZIDETTI.

Saffira. (*al Conte*) Signore, per quella compassione che vi anima in favore d'una sciagurata, accompagnatemi alla mia abitazione.

Conte. Volete così sola seppellirvi? . . .

Saffira. Io sento che la solitudine sola può giovarmi. Verserò all'ombra sua il mio pianto, le mie querele che imploro per mie compagne finchè avrò spirito.

Carlo. Voi dunque non siete disposta a cedere alla sofferenza ed alla consolazione?

Saffira. Qual consolazione per me? Qual compenso alla mia perdita? Ella è immensa. Poteva io essere trafitta più crudelmente, assassinata da più barbara mano? Quella tigre esulta, lambisce il sangue della sua preda. L'oggetto dell'amore è spento per sempre, Non mi resta che l'odio e la sete

della vendetta: nè più mi alletta il benefizio di una vita che si rende noiosa per me.

Carlo. Non vi è mai sciagura, da cui non pulluli un bene. Voi dovete calmarvi; me l'avete promesso, vi siete abbandonata alle cure del consigliere, e alle mie. Chi sa che la vostra disgrazia non sia un sogno, e che vostro marito non risorga dalle tenebre al disparire di questo?

Saffira. È questa la consolazione che volete recarmi? O sarò io così credula, o forsennata per figurarmi un prodigio? Il mio male esige più forte rimedio, o più violento conforto. -- Ah se la mia mano fosse egualmente ferma e robusta, come il mio petto, volerei io stessa innanzi all' assassino, e rovescerei sopra di lui gli effetti del suo barbaro tradimento.

Carlo. Non siete voi fissa nel desiderio di vendicarvi?

Saffira. Sì; e date pure alla vendetta che bramo, il nome di giustizia.

Carlo. Siamo d'accordo. Non vi opponete dunque ai mezzi di una giusta e nobile vendetta.

Saffira. L' eccesso dei mali ch' io soffro può egli uniformarsi alla lentezza?

Carlo. Dee sottomettersi alla prudenza di chi vi guida e vi assicura della riuscita.

Saffira. Virtù crudele, che facilmente s'insegna, e di rado si abbraccia.

Claudio. (*al Soldato*) (Vanne; tien preparata la guardia, e attendi la mia voce. (*il Soldato parte*)

Saffira (*a Carlo, scoprendo Claudio*) Ma eccolo .... Ah mostro! Con quanto orrore lo riveggo! Io gelo; io raccapriccio.

Carlo. Moderàtevi per poch'istanti.

Saffira. (*verso Claudio*) Perfido!

Carlo. Ubbidite.

Saffira. Chi siete voi che pretendete di comandare al mio dolore?

Carlo. (*con tuono fermo*) Chi può esigerlo, e vendicarvi.

Claudio. (*avanzandosi*) (Il momento è opportuno.) (*al Conte*) Signor consigliere, io debbo parlare a questa signora, e desidero di farlo in vostra presenza. Comprendete qual sia la stima che ho per voi, dai riguardi che userò seco lei a fronte de' miei doveri.

Conte. Vi son grato; ma non intendo quale sia il motivo ...

Claudio. Capirete a momenti ... Signora, fate grazia di avvicinarvi.

Saffira. (Oh dio!)

Carlo. (*a Saffira*) Trionfate di quest'istante con coraggio e dissimulazione.

Saffira. (*a Carlo*) È un istante che raddoppia la mia pena. -- (*a Claudio*) Eccomi.

Claudio. (*a Saffira*) Dovete attribuire alla ne-

cessità, a cui mi riduce il mio dovere, la preghiera ch'io vi faccio. Guardatevi di non cangiarla in comando. Chi presiede, non può sempre dissimulare e far grazia. Alcuni indizj, indiscreti è vero, ma pur noti al tribunale, e valevoli a intentare un esame, vi rendono rea di complicità nell'affare di vostro marito, e richieggono alla mia autorità la vostra persona. Non sarà, vi prometto, che una formalità, ed una soddisfazione ai delatori e alle leggi. Perciò vi risparmio un atto pubblico e violento; e in prova della mia stima, non esigo da voi, se non che vi degniate di venir meco, senza che alcuno sospetti che siate citata dalle leggi a comparire. Quest'onore che vi comparto, dee rendervi leggiero il dispiacere della soddisfazione che da voi si pretende.

Saffira. Ancora quest'oltraggio, o perfido, dopo che ... Non cercate nuovamente di sedurmi e di tradirmi. Vi conosco: andate; liberatemi dall'orrore della vostra presenza.

Claudio. Che favellare è il vostro? Moderate gli accenti, nè m'obbligate ad impiegare la forza.

Saffira. La forza? Eh fuggi, indegno: nasconditi all'aspetto de' miei mali, che può farti arrossire e tremare. Non irritare le mie grida, la mia disperazione. Parti, e rispet-

ta questo miserabile avanzo della tua destra omicida.

Claudio. Siate voi testimonj della necessità, a cui m'astringe ... Voi volete pubblico lo scorno? Sarete soddisfatta. (*chiamando verso un lato della strada*) Avanzatevi.

Saffira. Scellerato!

SCENA XIII.

Un picchetto di Soldati ch' esce dall' accennato lato, CARLO, *il* CONTE *di Sourval*, SAFFIRA, *il* VECCHIO *contadino*, ROMPIFEDE, GRIFFING, ANSELMO, PRUDENZIA *alla finestra*, MACROBIO *e* PETRONIO *nelle loro botteghe, un corpo di Soldati al palazzo*.

Macrobio. Eccovi l'acqua (*ad Anselmo, uscendo dalla spezieria*)... Che negozio è questo? (*vedendo il picchetto di Soldati*)

Carlo. (*a Claudio*) Che ardireste voi di fare? A che servono questi soldati?

Claudio. A quello che voi non pensate. Una metà servirà per costei, e l'altra per condurre un avventuriere fuori delle porte...

Carlo. E chi è questi?

Claudio Voi ... (*al pichetto di Soldati*) Eseguite.

Carlo. (*a Claudio*) Traditore, trema. Il folgo-

re è sul tuo capo... Olà. (*alza la canna, e fa segno verso il palazzo. Si sentono due colpi di tamburo*)

SCENA XIV.

Il Capitano *con guardie del corpo, ch'escono dal palazzo, e i* soprddetti.

Capitano. (*presentandosi a Carlo*) Comandate, mi duca, mio sovrano.

Rompifede. Sovrano!

Macrobio. Ah! (*si lascia cadere la sottocoppa*)

Griffing. Egli!
Claudio. Oh dio!
Petronio. Che colpo! } (*Tutti restano in un atteggiamento di sorpresa*)

Prudenzia. Corro a nascondermi. (*si ritira dalla finestra*)

Carlo. (*alla guardie del corpo*) Custodite quest' uomo (*accennando Claudio*)

Claudio. (Misero me!)

Capitano. (*a Claudio*) Deponete la spada.

Conte. (Che giubbilo è il mio!... Che bel quadro! Non dipinse il più vago nè Raffaele, nè Tiziano.)

Carlo. Voi non avete fatto bene i vostri conti a fronte di un avventuriere. -- Saffira, ubbidite al governatore. O giusti, o no, sono

per voi rispettabili i comandi di una persona che rappresenta il mio grado. -- (*a Claudio*) Voi ubbidite a me. Una metà di quei soldati servirà per lei, come diceste; e l'altra servirà per accompagnar voi. Andate.

Claudio. Signore . . .

Carlo. Andate.

Claudio. (Son fuor di me. Questo è un fulmine che m' incenerisce.) (*parte fra una metà del picchetto di Soldati*)

Saffira. (Tutto comprendo. Il Cielo è giusto per vendicarmi.) (*parte fra il rimanente del picchetto di Soldati*)

Vecchio. (*andando verso Carlo con modo familiare e innocente*) Bravo! Vi siete preso giuoco di noi. Voi stesso... Voi siete il duca? Quello ch' io cerco? O che buono e amabile duca! Iò mi rallegro, e mi consolo con voi. Lasciate che vi abbracci, e mi sazj di guardarvi. (*va per abbracciare Carlo*)

Capitano. (*vorrebbe impedirlo*)

Carlo. (*al Capitano*) No, no; non l'impedite. Chi volete che mi abbracci con più cordialità di lui? Egli è il mio amico, il mio vero amico. Abbracciatemi pure. Vi abbraccio ancor io con tenerezza. Seguitemi, e voi pure, conte di Sourval. Il Cielo che scopre i perfidi alla mia giustizia, mi fa pur conoscere, come degni oggetti de' miei favori, due cuori umani e sensibili. Quelli

eccitano il mio rammarico; voi lo rattemprate, e mi consolate. Venite. Colla sinistra mano afferriamo il flagello della giustizia, e colla destra spargiamo i doni della clemenza e dell' amore. (*parte accompagnato dal Vecchio contadino, dal Conte, dal Capitano e dalle guardie del corpo*)

Anselmo. Il caso è bello. (*parte mortificato e confuso*)

Rompifede. Sono rimasto attonito. (*fa lo stesso*)

Griffing. Mi sento il sangue gelato nelle vene. (*fa lo stesso*)

Petronio. Povero me! Tremo tutto. (*entra nel Caffè*)

Macrobio. Disgraziato Macrobio! Che hai tu detto? Egli ha udito tutto. Lingua mia, tu mi hai tradito. Mi sta bene. Per favorire la lingua, dubito questa volta di perdere la testa. (*entra nella spezieria*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Sala d'udienza con trono in fondo. In qualche distanza dal trono un tavolino sopra cui e carta calamaio.

SCENA PRIMA.

Il CAPITANO *che introduce* MACROBIO, ANSELMO, ROMPIFEDE, PETRONIO, GRIFFING *e* PRUDENZIA.

Capitano. Entrate tutti. A momenti verrà il duca. Degnatevi di attenderlo in questo luogo. (*parte*)

Macrobio. Obbligato dell'avviso. -- Eccoci qui, come tanti agnelli in bocca al lupo.

Anselmo. Il paragone è proporzionato alla vostra innocenza.

Macrobio. Datevi un'occhiata amico.

Grinffig. (*a Rompifede*) Per quanto vado esaminando me stesso, non capisco per qual motivo il duca mi chiami con tanta premura. Io non ho alcun affare con lui. Io non gli ho mancato di rispetto, non ho sparlato.

Rompifede. Così diceva ancor io.

Prudenzia. Signor padre, questa seccatura dev'esser lunga, o breve?

Macrobio. Che vuoi tu ch'io sappia? Io vorrei che fosse terminata.

Prudenzia. Riguardo a me, fo presto a terminarla. Saluto tutti, e vado via.

Petronio. (*a Macrobio*) Caro amico, mi battono i polsi, come se avessi la febbre.

Macrobio. Io ho un tremito da paralatico.

Petronio. Maledetto quel momento che l' ha portato nella mia bottega!

Macrobio. Amico, le nozze dei birbanti finiscono presto. Non si può negare che non siate un buon rampollo. Ve l' ho sempre detto, che quei ridotti nascosti di gente anonima e sospetta dovevano esservi...

Petronio. Eh, badate a voi che avete a pensar tanto che basta.

Macrobio. Per me vi ho già pensato. La mia testa risponde di tutto: ma voglio almeno dire la verità.

Griffing. Osservate chi s'avvicina.

SCENA II.

Il Capitano *colle guardie del corpo che si schierano intorno al trono*, Macrobio, Petronio, Anselmo, Rompifede, Griffing, Prudenzia; *poi* Carlo, *il* Conte *di Sourval e il* Contadino.

Capitano. Arriva il duca.

Macrobio. (La festa comincia. A rivederci al fine.)

Carlo. (*al Conte di Sourval, e al contadino*) Non vi allontanate: venite, cingete voi il mio fianco. Io posso star sicuro in mezzo alla schiettezza e alla semplicità. (*siede al tavolino*)

Vecchio. Avete una gran bella casa.

Carlo. E voi siete adesso il migliore ornamento. -- Non m' interrompete.

Vecchio. (Sono propriamente curioso di sentirlo parlare da duca.)

Conte. (Avrò finalmente la consolazione di vedere umiliati questi birbanti.)

Carlo. Amici miei; ieri ebbi la sorte di essere quasi ospite presso di voi, o almeno uno della vostra adunanza. Oggi ho pensato di accogliervi in casa mia; e spero che il mio ricevimento possa essere per voi più sincero e più salutare.

Macobrio. (Il temporale si dispone quietamente, quanto prima ne udiremo il tuono.)

Rompifede. Perdonate, signore, se non avendovi conosciuto . . .

Carlo. Io non desidero che abbiate più riguardi per me, che per l'ultimo de' miei sudditi. Io non aspiro ad essere amato pel mio grado, ma per inclinazione e per merito. Ditemi, non v'impresse la natura il sentimento di amarvi insieme, come uomini, e non come titolati?

Griffing. Ognuno si accorda colle sagge massime di vostra altezza.

Carlo. E perchè dunque, cominciando da voi, non le seguite?

Macrobio. (Ecco il primo lampo.)

Griffing. Io? . . . Signore . . .

Carlo. Voi. -- Soffrite che vi rammenti, che quando il Cielo e i suoi ministri mi posero tra le mani lo scettro, giurai d'esser giusto, di promovere la giustizia e l'amore per lei; ma piucchè giudice, imlorai d'esser buon padre e vero amico de' miei sudditi. Quindi ascrissi a mia gloria e dovere di soccorrere il povero, di sollevare l'oppresso, di proteggere gli sfortunati e i pupilli. Diramai, e feci parte a ciascuno de' miei sacri voti; e voi con perfido esempio, mentre io fo scudo a' miei figli, voi gli assalite, e lacerate le loro ferite?

Griffing. Io non ho mai pensato...

Carlo. Tremate della menzogna. Io sono contro di essa inesorabile. -- Non avete voi due pupille che vi chieggono piangendo il retaggio del padre loro? Non avete un nipote che geme tra i ferri dell' ignominia, e che reclama non gli effetti della vostra pietà, ma della giustizia? Non gli ritenete voi una parte dei beni paterni, che sarebbe stata a lui di salvezza nella sua disgrazia? E questo e quelle non avvolgete voi in un abisso di maliziosi cavilli? . . . Ditemi: avete voi ragione di farlo?

Griffing. Signore, io diffido di me medesimo, e per non ingannarmi ho sottoposte le mie ragioni agli occhi de' tribunali.

Carlo. Vi è dunque lecito diffidare dell' evidenza, e abusare del tempo e delle leggi? Chiamare a voi, e innanzi i tribunali con aperta menzogna le sostanze di chiunque vi pare? Ma io vi domando: da uomo giusto e incorrotto, credete voi che que' beni che contrastate, vi appartengano?

Griffing. Signore... Io mi confondo... Conosco l' error mio, e lo compiango.

Macrobio. (L'ho sempre detto che colui non era un galantuomo.)

Carlo. Questa vostra confessione calma la mia collera, e sgrava in parte il vostro delitto. Guai a voi, se tardava a farsi sentire! (*a*

Rompifede) Che ne dite, signor avvocato? Se tale è la bassezza di quest' uomo, quale sarà l' empietà di colui che l' anima e lo sostiene ne' suoi vili attentati?

Macrobio. (Il nuvolo si volge a questa parte. Or ora l' aspetto sopra la mia testa.)

Rompifede. Signore, vi prego a riflettere che il mio obbligo m' impone di difender tutti...

Carlo. Non tutti, ma quelli che la ragione assiste, e che non essendo capaci da se stessi a svilupparla, soverchiati dall' inganno, hanno bisogno dell' aiuto altrui. La vostr'arte è instituita contro la frode e la malizia, e invece si è rivolta a favorirla, e degenera. Voi stesso mi avete confessato le vostre nere massime. Non giova ch' io ve le ripeta. Ribelle alla pace, avido di lucro, insaziabile, tradite chi in voi si affida, dividete i particolari in contrarj partiti, destate e mantenete l' odio e la discordia tra le famiglie. Guai se tutti i vostri pari vi assomigliassero! Voi siete orribile ai miei sguardi, e mi atterrite.

Rompifede. Non so che rispondere. Sono colpito e fulminato.

Carlo. (*ad Anselmo*) Favorite, signor medico.

Anselmo. (Tocca a me.)

Macrobio. (Oh per costui non fo passaporto. Così sarò vendicato della scarsezza delle ricette.)

Carlo. Che differenza fate dal corpo del povero a quello d' un ricco? Dall' utilità della vita dell' uno, e quella dell'altro?

Anselmo. Altezza, ora non avrei mente per decidere ...

Carlo. Vi dirò io. Il corpo del ricco e del povero sono della medesima tempra; e allorchè nasce, riceve i medesimi dritti dalla natura di correre incontro alla vita, di conservarla, e reclama da' suoi simili i medesimi aiuti. L'utilità che ne risulta, è per lo meno eguale. Il ricco giova al povero col suo oro, colle sue fabbriche, colle sue terre, col suo commercio. Il povero colle sue fatiche si rende necessario al ricco, lo serve co' suoi lumi, esercita le sue fabbriche, coltiva le sue terre, ed è un membro attivo nel suo commercio. Se il ricco diffonde il suo denaro, il povero lo aiuta a rifonderlo, ad acquistarlo. La società dunque non può fare à meno della numerosa turba dei poveri, se non vuole che l' opulenza de' ricchi decada e si debiliti. E il principe stesso trae più braccia e più profitto dal popolo, che dallo stuolo de' ricchi e de' potenti. Come voi dunque, contrario ai voti della natura, e agli utili sociali, trascurate *con carità ragionevole e approvata la vita della numerosa canaglia* per darla alla morte, e non servite che ai preziosi giorni dei ricchi?

Ancelmo. Signore, spesso nei mali torbidi e disperati . . .

Carlo. Uomo insensibile, che ti fai giuoco di quei mali che attaccheranno un giorno le tue viscere, adempi il tuo dovere, esercita la sofferenza e l'amore; e attendi da me, tuo padre e tuo giudice, la medicina che corregga il tuo spirito guasto e contaminato.

Macrobio. (Sta a vedere che anche il duca vuol fare lo speziale.)

Carlo. (*a Petronio*) Non mi degno di parlare con te, uomo sordido, fautore dei vizj e delle corruttele; con te, che falso ed impostore temevi che si macchiassero le pure soglie de'tuoi ridotti coll'orme de'miei piedi. Chiudi per sempre que' segreti camerini, e d'ora in poi guardati dal ricevere gli avventori in modo, che uno non sia sotto l'occhio dell'altro. In pena della passata licenza e degl'indegni tuoi guadagni, pagherai prima di domani cento doppie alle orfane di questa città.

Petronio. Altezza, questo è lo stesso che la mia rovina.

Carlo. Impara ad essere onesto, e taci.

Macrobio. (Ci ho proprio gusto. È un vero briccone; gliel'ho detto.)

Carlo. A questa signora non ho che dare se non un salutevole consiglio. Voi che volubile e incerta poco vi curate di esser uti-

le alla posterità legandovi in matrimonio, e che anzi preferite un cagnuolo ad un marito, vi chiuderete in un ritiro per riparare ai difetti dell' educazione, per meditare allo stato che vi conviene, per risolvere, e per correggervi. Non ardite di rispondermi. (*ad Anselmo*) Voi passerete ad essere miglior Esculapio nello spedale di Digione, e in ammenda del vostro fallo servirete per tre anni a que' poveri che avete disprezzati.

Macrobio. (L'ho predetto io, che la tempesta era vicina.)

Carlo. Il signor Griffing rinunzierà tosto i beni che ritiene di ragione de' suoi avversarj, rifonderà loro ogni danno, e andrà per sempre in esilio lungi da questa città, a cui ha servito di afflizione e di scandalo. -- Il signor avvocato pagherà tutte le spese delle due liti ingiuste, e sarà per tre anni bandito dal foro. Non ascolterò voce alcuna d'intercessione e di grazia, finchè la vostra nuova condotta non somministri uno spontaneo eccitamento alla mia clemenza. È la mia mente ferma ed immutabile. Trattenetevi: e ciò che succede vi serva di esempio.

Macrobio. (Che si fosse dimenticato di me? Mi pare impossibile.)

Carlo. (*a Macrobio*) Voi adesso avvicinatevi.

Macrobio. (Oimè! Sono l'ultimo a comparire; non vorrei essere il più disgraziato di tutti.)

Carlo. Uomo maledico ed imprudente, voi avete scagliati molti pungenti detti contro me ingiustamente. Io vi perdono tutto ciò che non ha se non me per iscopo. Molte cose avete falsamente predette; una sola ne avete indovinata a vostro danno, cioè che la mia venuta dovesse costarvi. Ma se questa sarà a voi di rammarico, sarà a molti di giubbilo e di vantaggio. In pena di avere abusato per tanti anni della credulità degli ammalati e di aver loro somministrati medicamenti di niun valore, o, quel ch'è peggio, contrarj al fine per cui erano ordinati, come vi accusava ieri il medico vostro amico, chiuderete per sempre la spezieria.

Macrobio. (Pazienza! Così viverò in riposo)

Carlo. Del capitale, che in essa si contiene, bene inventariato, la parte che si giudicherà infetta, sarà pubblicamente abbruciata dai ministri della giustizia, e l'altra sarà dispensata gratis da persona di nota esperienza e probità in sollievo de' poveri.

Macrobio. (Oh! questa è peggio. Tuttavia, se altro non accade, l'avrò pagata a buon mercato, se mi riesce di portar via di qua sano e libero ogni membro)

Carlo. (*a una delle guardie*) Entri adesso il governatore. (*la guardia parte, poi torna*)

Conte. (Veggiamo come il re de' galantuomini si apppresti a ricevere il guiderdone.)

SCENA III.

CLAUDIO *preceduto dalla guardia*, *e gli* ANZIDETTI.

Carlo. Signor governatore, noi possiamo rivederci come buoni amici. Voi avete fatta una burla a me, ed io l'ho fatta a voi. Voi mi avete trattato da avventuriere, e avete ragione, poichè, a dir vero, andava in traccia di avventure, e ne hò trovate; ed io per un momento mi sono vendicato del vostro scherno. Rassicuratevi, deponete ogni riguardo, e parlatemi liberamente.

Claudio Se il troppo zelo mi ha tradito, voi vedete, o signore, il mio rammarico e la mia vergogna.

Carlo. Io rido, quando vi penso, della sorpresa che vi ho fatta. Voi non mi credevate così vicino. Non ne parliamo più. Passiamo a cose più interessanti. Jersera mi fu parlato per la grazia di un certo Danvelt cassiere malfido, e trattenuto in queste carceri. Io non uso far grazia, senza essere bene informato del delitto e delle circostanze. Perciò desidero di sentire il vostro parere. Che ne dite?

Claudio. Signore, egli ha confessata la sua infedeltà. Egli è convinto di una mancanza,

per cui abbiamo rarissimi esempj di grazia. Tutt' i suoi giudici hanno segnata la sua morte. Voi potete ad ogn'istante vedere le loro conclusioni.

Carlo. Dunque ...

Claudio. Io era assediato da suppliche e da oratori, che pretendono di snervare e avvilire le leggi. Io non era che il braccio della giustizia, nè la grazia era in mio potere. Ho arbitrato nel modo di punirlo per iscemare l' infamia a una famiglia civile, e ier sera secretamente ho soddisfatto alla giustizia.

Carlo. Egli dunque è morto? È inutile il favellarne. Non lodo e non biasmo il vostro arbitrio. Avreste potuto ... Ma questo non è lo scopo delle mie ricerche -- Io vidi a caso Saffira Danvelt vedova di questo sciagurato ella esclama altamente, e vi accusa. M' immagino il perchè ... Ma bisogna perdonare al suo dolore ... Per altro voi conoscete molto bene questa signora Danvelt.

Claudio. (Qui bisogna mostrar coraggio e sicurezza.) Signore, non arrossisco nel dire che non m'abbiano commosso le sue lagrime; e lo stato in cui doveva gettarla senza mia colpa. Confesso ancora che un tempo aveva destata la mia tenerezza, e il desiderio di unirmi a lei. Ma le contrarie disposizioni di suo padre assopirono la mia fiamma, e troncarono le mie pretese. Ora veg-

gendo l'inevitabile perdita di suo marito, all'aspetto della sua disgrazia ripullulò per lei la mia compassione, e mi offersi a ripararla.

Carlo. Questo tratto onora l' umanità e la delicatezza del vostro amore. A me non dispiace quest'utile riparo. Ma siete voi certo che Saffira Danvelt accetti la vostra proposizione?

Claudio. Può essere che in quest' istanti tetri e dolorosi per lei, obblii la sua propenzione, e dimentichi la sua promessa.

Carlo. Come! Ella vi ha promesso di farvi succedere a Danvelt?

Claudio. Non è già ch' ella supponesse la sua perdita Io che n'era certo, esaminai prima il suo cuore, ed ottenni ch' ella mi facesse una confessione sincera dell' animo suo a mio riguardo, che potesse adattarci alla circostanza ch' ella non aveva preveduta.

Carlo Voi avete una confessione da lei? Di che?

Claudio Dell' amor suo.

Carlo. A voce?

Claudio. In iscritto.

Carlo Voi dunque siete certo del suo consentimento? - Fate ch' io la vegga.

Claudio Eccola. (*cava una carta e la presenta a Carlo*)

Carlo. (*legge*) » *Dichiaro io sottoscritta di non* » *aver mai avuta avversione a sua eccellen-* » *za governatore Claudio Rhynsault; che il* » *mio rifiuto fu un colpo della politica di*

» *mio padre, e che in libertà di eleggere, lo*
» *avrei amato, e lo amerei ancora, come*
» *amico e come sposo. Saffira Danvelt* «.
Voi avete una sicurezza senza limiti. Questa confessione è un vero é legittimo contratto. Mi consolo con voi.

Claudio. Bisognerà sentire s' ella ritratta ...

Carlo. Che ritrattare? Ella deve anzi confermare il suo voto. *(a una Guardia)* Si chiami Saffira Danvelt. *(la Guardia parte e poi torna)*

Claudio. Voi forse udirete le sue querele. Ma io desidero di formare la sua felicità.

Carlo. È giusto e ragionevole che la formiate. Eccola.

SCENA ULTIMA.

SAFFIRA *preceduta dalla Guardia e i* SUDDETTI

Carlo. Avvicinatevi, o Saffira. Il governatore compiange la vostra disgrazia, che non è sua colpa, e si offre nuovamente per eccesso d' amore e di compassione a ripararla. Egli vuol formare la vostra felicità.

Saffira La mia felicità? Perfido!

Claudio. Non m'incolpate, signora, di aver parte...

Carlo. Che incolpare? La colpa è delle leggi ... Infine dovete trarre un bene dal male. Adempite alla vostra dichiarazione in favor suo. Siete in libertà di eleggere. Io lo voglio. Voi gli offrirete la mano di sposa.

Saffira. Con qual arte mi ha egli avviluppata! ... Io? .. Giusto Cielo!

Carlo. Osereste credermi un iniquo, un tiranno? Osereste resistere alle disposizioni di un padre? Sì; vi son padre, e lo confesserete tra poco. Ubbidite ciecamente.

Saffira. (Qual mistero si cela in que' detti! Egli mi ha promesso di vendicarmi. Egli è saggio, egli è giusto, egli sa tutto. Dubito di lui? No; il Cielo m'inspira. Il suo volto e la sua franchezza mi assicurano. Secondiamo i suoi detti.)

Carlo. Ebbene, avete ben pensato? Siete risoluta di sposare il governatore?

Saffira. Io mi abbandono interamente al voler vostro, alla vostra giustizia.

Carlo. Sono paghe le vostre brame, o governatore. Ma prima di darle la mano, rispondetemi. Non siete voi disposto a formare interamente la sua felicità?

Claudio. Interamente.

Carlo. Siccome questa donna è più giovane di voi, non vi compiacereste di lasciarla felice anche dopo la vostra morte?

Claudio. Sì, mio sovrano.

Carlo. Fatele dunque donazione, o assegnatele per eredità tutt'i beni che possedete, giacchè potete disponer liberamente, e provatele così l'amor vostro.

Claudio. Sono pronto a sacrificar tutto alla tenerezza che ho per lei,

Carlo. Questo è amar davvero, o Saffira. -- (*a' Claudio*) Eccovi il bisogno. Scrivete di vostro pugno quest' atto di generosità nella forma che udirete dalla mia bocca.

Conte. (Udiamo ciò che risolve. Sono impaziente di vederne il fine.)

Claudio. (*siede, e si prepara a scrivere*)

Carlo. (*dettando*) » Io Claudio Rhynsault cedo
» a titolo di donazione e di eredità tutti i
» beni stabili e mobili, che presentemente
» posseggo, alla signora Saffira Danvelt,
» escludendo ogni pretesa di qualunque po-
» tesse aspirare alla mia eredità. In fede di
» che alla presenza del nostro duca, del ca-
» pitano delle guardie, e di due testimonj
» mi sottoscrivo, etc ... « -- Signor consigliere, signor avvocato, ponete là sotto il vostro nome.

Consigliere, Rompifede vanno a sottoscrivere)

Carlo. Consegnate a Saffira quel foglio. -- Prima però di darle la mano di sposo, ditemi, o governatore: con qual supplizio avete voi fatto privar di vita il cassiere Danvelt?

Claudio. Col ferro.

Carlo. E sotto lo stesso ferro perderai tu pure fra pochi istanti l' iniqua testa, sciagurato, vilissimo assassino.

Claudio. Come! signore.

Carlo. (*presentando un foglio a Claudio*) Leggi questo foglio terribile, vergato dalla mo-

ribonda mano del tuo segretario complice e ministro del tuo delitto. Vedilo, traditore, e trema.

Claudio. Oh dio! Che fulmine!

Carlo. Io ti ho colto, vile, seduttore, sanguinario, disonor delle leggi e del tuo principe. Rendimi un uomo onesto vittima della tua libidine, rendimi l'onore a quel grado che hai profato, il suo pregio alla giustizia e alle leggi. Vanne. Troppo omai ti ha sofferto la mia clemenza. Va; e sii d'esempio ai malfattori, agl'infami . . .

Claudio. Prostrato ai vostri piedi . . .

Carlo. Non vi è grazia per sì nero delitto. Fuggi, miserabile. *(alle guardie)* Fate ch'egli sia strascinato fuor di quà, ne più mi rammentate il suo nome.

Claudio. (Apriti, o terra, e m'ingoia. Ricevi il mio delitto e il mio rossore.) *(parte fra le guardie)*

Vecchio. (Non mi aspettava questa scena.)

Macrobio. (Questo sta peggio di me.)

Conte. (Un galantuomo di meno.)

Carlo. Respirate, o Saffira. L'acquisto dei beni di un traditore ch'io, come giudice, vi confermo, non sono bastanti a consolarvi. Io vi annunzio una più compiuta felicità. Vostro consorte Danvelt ha ottenuta la mia grazia. Egli fu da me salvato. Egli vive, e lo accoglierete fra le vostre braccia.

Saffira. Oh dio! . . . Ed è vero? . . . Voi . . . Mio

consorte! . . . Ah! ch' io soccombo all' immenso giubbilo, a questa sorte inaspettata...

Carlo. Siate saggia nelle prosperità, come foste nelle sventure. Il cielo è sazio di provarvi, nè sempre scaglia i suoi colpi sopra l' umile e l'onesto. Egli punisce a suo tempo, e toglie i delitti.

Saffira. O clemenza! O eccesso di bontà! . . . Permettete che a' piedi vostri (*inginocchiandosi*) ...

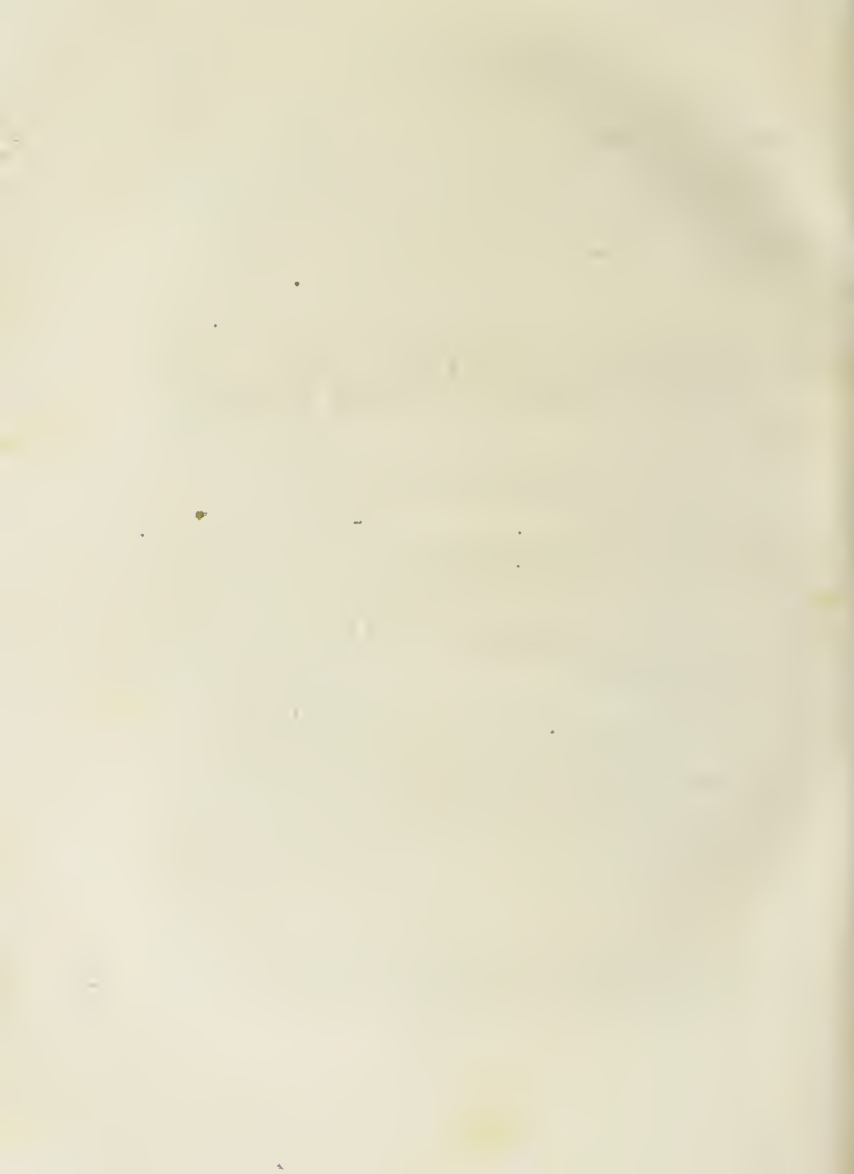
Carlo. (*alzandola*) Sorgete. Non accetto ringraziamenti per un dovere, che mi fu imposto nascendo, di proteggere il giusto e sterminare i colpevoli. L' occhio mio vigilante penetrerà i più secreti angoli del mio regno, e scoprirà le colpe e le virtù. Intanto, voi macchiati di viltà, partite tutti, e lasciate che anch' io respiri segregato dai falsi galantuomini, in compagnia di questo uomo dabbene (*additando il Contadino*) e di questo egregio amico dell'umanità, (*accennando il Conte*) che sarà il mio consigliere per tutto il tempo della mia vita. Moviamo insieme guerra, e distrugiamo la frode e l' impostura, e riconduciamo in trionfo la verità, la giustizia e l' onore.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

L' AVVENTURIERE
NOTTURNO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE.

In proposito del presente componimento non saprei che aggiungere alle osservazioni fatte dal critico del teatro moderno. Ecco com' egli si esprime.

» La prima volta che venne rappresentata questa veramente dilettevole ed istruttiva commedia fu sulle scene di Trieste nell'estate del 1795, colà trovandosi allora la compagnia Battaglia, per la quale fu scritta espressamente. Il favore ottenuto in quel teatro, che ne chiese con vivi plausi la replica, segnò il preludio del felice evento che doveva incontrare in Venezia, ove comparve sul fine dell' ottobre dell' anno stesso. Un concorso numerosissimo per sette sere continue, e per altre due nel carnoval susseguente, è la più certa prova dell' aggradimento, con cui il pubblico l'ha ricevuta. Un simile aggradimento si spiegò pure in altre città d' Italia; e dobbiam ragionevolmente credere che abbia a mantenersi ancora in Venezia, allorchè vi sarà riprodotta «.

» Se gli attori eccellenti contribuiscono alla fama de' poeti, come in questa occasione si vi-

de, non meno certamente contribuiscono a quella degli attori i poeti eccellenti. Cotal verità che si è manifestata in ogni tempo e presso ogni nazione, ci venne varie volte esibita dall' egregio signor Federici, il quale, dotato d'una profonda cognizione del cuore umano, d'un fino criterio, e d'una fecondissima fantasia, qualità che sì di rado trovansi unite, va da molti anni gloriosamente arricchendo di comiche produzioni il nostro teatro Serva l'esempio presente fra i tanti altri che potremmo indicare. Egli seppe in questo drammatico componimento così bene scegliere la tinta dei caratteri per gli attori, che ne risultò un insieme ammirabile, per cui le acclamazioni dell' uditorio vennero profuse indistintamente sopra di tutti.

*» Forse niun' altra sua composizione supererebbe questa nel merito, se egli scelto ne avesse con pari cura anche il soggetto, il quale sentendo un poco di romanzesco, non può interessare pienamente gli spettatori. Il titolo, ch'è l'*Avventuriere notturno*, è romanzesco esso pure, troppo astratto, nè conveniente all' argomento; poichè l'avventura notturna è piuttosto una semplice occasione all' intreccio, che il soggetto alla commedia.*

» Tranne però questi due soli difetti, noi non sappiamo scorgerne verun altro di essenziale in tale componimento. Al contrario una condotta regolata, una lunga sospensione, un tene-

ro maneggio d' affetti , una varietà di caratteri costantemente sostenuti , una piacevole critica , una morale soave e giustissima , ua dialogo naturale , una continuata serie di colpi teatrali e di graziosissime situazioni , ed infine una progressione senza stentature , senza prolissità , e senza ripetizioni , formano tal corredo di pregi da far dimenticare ben altri difetti , se vi fossero , nonchè quelli che noi abbiamo accennati « .

» Ed egli è appunto per tali eminenti pregi, i quali ora più , ora meno si trovano sempre negli scenici componimenti del nostro autore , che tutte le compagnie comiche d'Italia vanno a gara nel produrre le composizioni federiciane , che hanno costituita bene spesso la fortuna di molti impresarj . In grazia ancora dei medesimi pregi queste composizioni sono state più d' una volta stampate , non mai però quali le ha scritte il loro autore , ma sfigurate sempre dagl' ignoranti copisti , e peggio ancora dai troppo sapienti comici. «

PERSONAGGI

Il barone Teodoro Bellarmati.
Il marchese Riccardo Bellarmati, suo nipote.
Il conte Ferdinando, altro suo nipote, fratello del marchese Riccardo.
La marchesa Eleonora, figlia del marchese Riccardo.
Vespina, cameriera.
Don Orlando }
Donna Onoria } degli Arcolai.
Cisco.
Lorenzo, caffettiere.
Don Macario.
Don Fiorenzo.
Zeffiro, lacchè.
Riccardo, altro lacchè.
Un Ministro del duca.
Un Sergente.
Un servo di don Orlando.

Il Direttore del conservatorio degli orfanelli }
Un Garzone, caffettiere }
Altri servi } che non parlano.

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

Notte.

Atrio fatto a colonne con uno scalone da un lato, e dall'altro una porta che conduce a un appartamento terreno.

SCENA PRIMA.

Cisco *vestito riccamente, con pettinatura elegante ed involto in un magnifico tabarro entra a tentone verso la scala;* Vespina *lo precede;* Zeffiro *sta osservando dietro a una colonna, e spunta fuori col capo; nello stesso tempo il barone* Teodoro *apre la porta dell'appartamento, e ascolta.*

Vespina. (a Cisco) Qua, signore. qua. *(segnandogli la scala.*

Cisco. (Non ho mai tremato. Tremo questa volta. Amore, aiutami.) *(sale con Vespina.)*

SCENA II.

Il barone Teodoro, Zeffiro.

Zeffiro. (*andando verso la porta dell'appartamento*) Signore? In questo punto...

Barone. Ho sentito.

Zeffiro. L'amico è entrato.

Barone. Traditore!

Zeffiro. E la cameriera l'ha introdotto.

Barone. Perfida!

Zeffiro. Che ho a fare? Son qui per voi; comandate.

Barone. Io fremo. Lasciami pensare.

Zeffiro. Pensate.

Barone. (*passeggiando e gesticolando*) Una figlia nobile e bene educata riceve di notte tempo!... Una cameriera, alla cui guardia era raccomandata, tradisce la fiducia!... Ah! delitti sopra delitti!... Ira, furore, vendetta... Ho le furie nel seno... Zeffiro?

Zeffiro. Son qua.

Barone. Quanto tempo è che dura questa tresca?

Zeffiro. Ch'io me ne sono accorto sarà un mese.

Barone. E dopo un mese aspetti ier l'altro a parlarmi di un arcano tanto importante?

Zeffiro. Signore, io faccio il lacchè per mestiere, e se arrivo a degradarmi e farvi la spia, contentatevi ch'io lo faccia quando pare e piace a me, e tacete.

Barone. Senti.
Zeffiro. Tregua per un momento (*volgendosi ad ascoltare verso la scala*)
Barone. Perchè?
Zeffiro. Alcuno vien giù per le scale.
Barone. Non sono più capace di trattenermi. Niuno anderà, o tornerà più impunemente. (*va verso la scala*)

SCENA III.

VESPINA, *e i* SUDDETTI.

Vespina. (La porta è aperta. Andiamo a serrarla.)
Barone (*l' insegue e l' afferra*) Ferma.
Vespina. Aiuto!
Barone. (È l' indegna.)
Vespina Chi siete?
Barone. Il diavolo che viene a punirti.
Vespina. (Misera me! È il barone Teodoro.)
Barone. Ebbene, che fai tu qui?
Vespina. Lasciatemi.
Barone. No, se non mi lasci tu stessa invece questo braccio.
Vespina. Che violenza è questa?
Barone. Scellerata! Meno orgoglio, e rispondi.
Vespina. (Oimè!)

Barone. (*alzando la voce*) Che fai tu qui?
Vespina. Niente.
Barone. Dove vai?
Vespina. Nol so.
Barone. Chi è colui che qui è entrato?
Vespina. Non vi capisco.
Barone. Parla.
Vespina. Voi sognate. Io non so nulla.
Barone. Ebbene: quello che non sai tu, lo so io, e so anche il tuo destino. Tutto è palese. La tua sorte è decisa Quattro soldati ti accompagneranno; e una prigione sarà la tua ricompensa.
Vespina. Oh dio! Eccomi a' vostri piedi (*inginocchiandosi*) Compassione, pietà.
Barone. Zitto. Sappi ch' io son buono con chi cede, e implacabile con chi mi contrasta. Sei ancora a tempo; eleggi.
Vespina. Vi domando impunità, e dirò tutto.
Barone. E impunità, ti prometto (*lasciandola*) Alzati.
Vespina. (*alzandosi*) (Ah dice bene il proverbio, che la secchia va tanto al pozzo, che alla fine vi lascia il manico.)
Barone. Che fa la graziosa figlia di mio nipote?
Vespina. Poverina! Compiange la sua sorte?
Barone. Ed ha trovato il consolatore. -- Ma qual è di grazia, la sorte ch'ella compiange?
Vespina. Voi lo sapete. Vogliono darle un vecchio per marito; vogliono sacrificarla.

Barone. Ed ella ſa rappresaglia, e invece sacrifica tutti noi, sacrifica l' onor suo.
Vespina. Oh non per Bacco; no l' onore.
Barone. No? Vediamo chi di noi dice meglio la verità. Chi è entrato poco fa di nascosto in questa casa?
Vespina. Il giovane più onesto del mondo.
Barone. Chi è?
Vespina. Un cavaliere.
Barone. Non è possibile.
Vespina. Perchè?
Barone. Perchè l' uomo onesto, il cavaliere va di giorno e a faccia scoperta; chi va di notte e si nasconde, per l' ordinario è un ladro, o un impostore.
Vespina. Ah se lo conoscete ...
Barone. Lo conoscerò ... Come si chiama?
Vespina. Non lo so.
Barone. Lo saprà la tua padrona.
Vespina. Non lo sa nemmeno ella.
Barone. Come? E l' una e l' altra ignorate il nome dell' eroe che viene a onorarvi in tempo di notte?
Vespina. Egli giura che le sue circostanze l'obbligano a tenersi celato; ma fra qualche giorno ha promesso di palesarsi. Questo silenzio nol niego, ci dava qualche inquietudine; ma finalmente il suo modo di procedere è così raro, così onesto, che non lascia luogo ai sospetti.

Barone. Che bravi giudici! E che facile conclusione! ... Ma entriamo più addentro nella materia. Dove si trova presentemente quest' onestissimo incognito? In camera della marchesina?

Vespina. Guardi il Cielo.

Barone. Ma come, e dove si parlano?

Vespina. Egli sul terrazzino, ed ella dalla sua finestra, ch'è ben alta e sprangata di ferro.

Barone. Ringraziamo quell'altezza e quelle spranghe, se non succede di peggio.

Vespina. E credereste? ...

Barone. Io credo tutto ciò ch'è possibile. Chi ha fatto il primo passo, potrebbe fare anche l' ultimo.

Vespina. (Ho paura che dica la verità. Anch'io mi son trovata nel caso più d' una volta, e fui lì lì per rovinarmi.)

Barone. Quando han cominciato queste visite?

Vespina. Sul principio del mese passato.

Barone. Oimè. È fatta la radice, e il male è invecchiato. Io però resto attonito. La marchesina mia nipote vive ritiratissima, o se esce di casa, esce di rado, e co' suoi parenti, e la sua apparente modestia sembra il più sicuro antemurale alla licenza. Come e dove mai ha potuto conoscere questo signor cavaliere?

Vespina. Nel giorno di quel palio così solenne fuori di porta al Prato.

Barone. Maledetti que' baccanali, e que' padri pure che vi espongo le figlie a un manifesto pericolo, alla seduzione, ad un mercato! Eccone il frutto.

Vespina. Finora non vi è male.

Barone. A parer tuo, cui l'ignoranza non lascia vedere i tristi effetti della malizia; ma, a parer mio, il male è gravissimo. -- Ora qual è l'intenzione di questi signori?

Vespina. Si amano.

Barone. E che sperano?

Vespina. Che il Cielo loro apra qualche strada a divenire felici.

Barone Il Cielo? Brava! Il Cielo verrà a parte delle pazzie d'una femmina sviata e d'un uomo libertino! Mi consolo delle loro speranze.

Vespina. Vi prego a riflettere ...

Barone. Basta così. Ho inteso quanto abbisogna

Vespina. Mi avete voi perdonato?

Barone. Sì; ma con patto, che tu non parli di ciò con nessuno, e principalmente colla marchesa. Se t'esce un cenno, una parola, guai a te!

Vespina. Son muta, son sorda. Non ho occhi, nè mani per farmi intendere.

Barone. Ritirati in quelle camere, e aspetta che io venga a darti congedo.

Vespina. Vi raccomando il mio stato, vi raccomando la mia innocenza. Sono stata in-

gannata ancor io. Ho creduto di fare un bene, e invece ho fatto un male. Mi getto nelle vostre braccia. Non mi precipitate. So che siete iracondo, ma poi siete anche buono. Invece di giudice, siate il mio protettore. Vi domando pietà, e vi bacio le mani. (*entra a tentone nell' appartamento*)

Barone. Oh femmine nate per esercitare la diffidenza degli uomini e portare il disturbo nelle famiglie! Di chi più fidarci in avvenire, se costei che dovrebb' essere la migliore per educazione, si abbassa alla viltà d'esser eguale nella colpa delle donne più volgari e libertine! Il mio stupore e la mia rabbia vanno del pari, e non so darmi pace. -- Zeffiro?

Zeffiro. Signore?

Barone. Hai tu coraggio?

Zeffiro. Quanto un leone.

Barone. Non v'è più sonno, nè quiete per me, se non arrivo a sviluppar quest' arcano. Questo incognito eccita le mie smanie, la mia curiosità. Voglio vederlo, conoscerlo, parlargli. Tocca a te ad attraversargli la fuga, a sorprenderlo, a condurlo, o per amore o per forza alle mie mani. Poss' io sperare?

Zeffiro. Se non ha l' ali, come il diavolo, non uscirà di qui impunemente. Ve lo do vivo, o morto, se vi piace.

Barone. Dammelo vivo, e lascia a me la cura del resto. Mi fido a te. Va, osserva, esplora quando finisce l'iniquo abboccamento, e guida questo lupo notturno al cacciatore che lo aspetta.

Zeffiro. Lasciate fare a me. La caccia avrà buon fine. Sniderò la fiera, e la condurrò nelle vostre mani. (*sale lo scalone*)

SCENA IV.

Il barone TEODORO.

Che brutto caso! Che disordine! Ecco gli effetti dell'indolenza di due fratelli che pretendono d'essere due buoni capi di famiglia. Guai, se la vigilanza chiude gli occhi per poco, e la fiducia fa tacere il sospetto! Dicono ch'essi sono l'inquieto, il diffidente, il verme della famiglia. Ma io ho ragione. Essi trovano dappertutto le virtù, ed io trovo dappertutto le colpe. Il marchese Riccardo padre é un buon uomo, e crede a tutti; va a letto per tempo, e dorme tranquillo. Il conte Ferdinando è giovane Anch' egli ha la persuasione che in questa casa non vi sia un neo da correggere, Protegge tutti, Passa le notti al teatro,

alle conversazioni, e si diverte senza il minimo sospetto. Ci va dell' onor mio a convincerli, a confonderli Capisco che la buona politica vorrebbe ch'io tacessi, e ponessi un segreto riparo a questo disordine, senza disturbare la quiete di un padre; ma vi sono tirato pei capelli: e questa è gente così credula, e tenace del parer suo, che bisogna scuoterla coll' evidenza; altrimenti io sono il calunniatore, ed essi gli uomini dabbene. Ma più di tutti quel mio nipotino cadetto merita di essere umiliato. Egli solo bramerei ch'entrasse a parte del fatto, e toccasse con mano ... Sta. Alcuno arriva ... È appunto egli stesso.

SCENA V.

Il conte FERDINANDO *preceduto da* RICCARDO *con lanterna, il quale resta indietro, e il* SUDDETTO.

Conte. Chi va là?
Barone. Buoni amici.
Conte. Siete voi, signor zio?
Barone. E tu sei tu, mio caro, signor nipote?
Conte. Che fate qui solo, ed all' oscuro?
Barone. Il mestiere de' pipistrelli. Giro la not-

te, e mi rimbucco di giorno. -- Che novità abbiamo? Sei stato all' opera?

Conte. Sì, signore.

Barone. Bella?

Conte. Bellissima.

Barone. Perchè non vi conduci qualche volta la tua cara nipotina?

Conte. Suo padre non ha piacere ch' ella stia sotto gli occhi del gran mondo, e vuole risparmiarle le occasioni e i pericoli.

Barone. (*prendendolo per un braccio*) Caro amico, le occasioni e i pericoli non istanno sottò gli occhi del pubblico, ma si generano spesse volte nel segreto e nel silenzio.

Conte. La massima sarà vera: ma ora non siamo nel caso.

Barone. Chi sa?

Conte. Diffidereste anche di mia nipote?

Barone. E chi è la tua nipote e la mia, per non essere soggetta a diffidenza e a sospetti?

Conte. Perdonate, o signore: co'vostri detti siete un uomo che fa spavento.

Barone. E tu mi fai compassione: ma sei giovane, e non conosci il mondo. (*lasciandolo*)

Conte. Lo conosco quanto basta.

Barone. No, tu fai gli uomini tutti buoni.

Conte. E voi li fate tutti cattivi.

Barone. Ma io ho ragione, e l' indovino.

Conte. E che avete da indovinare sopra di mia nipote?

Barone. Niente, e molte, se me ne viene talento.
Conte. Vi riverisco. (*in atto di andarsene*)
Barone. Vien qua. Non andare in collera.
Conte. Non mi toccate mia nipote, o vi darò una mentita.
Barone. Pazzo! Non mi fare il gradasso. Tieni le mie parole come oracoli, e rispetta un vecchio che può ritorcere la mentita sopra di te e farti pentire.
Conte. Ma che diamine avete questa sera?
Barone. Nulla: rispondo a chi propone, e fo uso della verità che dispiace.
Conte. Mi permettete, signore, che, salvo il rispetto che vi debbo, faccia uso ancor io di questa verità, e vi risponda liberamente?
Barone. Fallo pure. Ti do licenza, e non me ne offendo.
Conte. Poichè è così, vi dirò, che da quando avete abbandonata l'armata per la vostra età e per le vostre ferite, e vi siete ristabilito in casa nostra, lo stato di questa è interamente cambiato, e la quiete n'è sbandita. Invece di giungervi come un buon parente, un superiore, un amico, vi siete eretto in avversario, in giudice, in tiranno. Voi non sapete godere il riposo, nè lo lasciate godere agli altri. Nulla vi piace; niuno è buono. Ciò che non viene da voi, ciò che fanno gli altri, tutto è cattivo. A parer vostro questa famiglia non ha buon ordine,

nè condotte, nè educazione. Io sono uno sviato; mio fratello un balordo; vostra nipote una finta; la servitù un ammasso di bricconi. Deridete l'uno, biasimate l'altro, condannate tutti. O potterbacco! Dunque le virtù sono tutte vostre, e nostre tutte le colpe? Siete voi il solo che pensa, che prevede, che opera il bene, che non isbaglia mai e che ha il privilegio di far man bassa sopra di tutti? Vi so ben dire, o signore, che quanto più di preminenza volete avere sugli altri, tanto più ne perdete co'vostri odiosi sospetti. Che piacere è quello di mettere tutto il giorno in apprensione una famiglia, di spiarne gli andamenti, trovarne i difetti, esagerarli, e farsi temere? È forse una felicità per voi l'essere odiato? Fatevi amare, o signore: e se volete essere il primo fra noi, imitato e rispettato, abbiate un cuor buono, correggete, animate, compatite. Siate il protettore di questa famiglia, l'amico, e non il tiranno.

Barone. Bravo!... Bravo! Trappoco coi fatti ti darò risposta... Ma chi veggo?

SCENA VI.

Il marchese Riccardo *che in veste da camera scende dallo scalone, e i* suddetti.

Conte. Non è quegli mio fratello Riccardo che discende?

Barone. (*al Marchese*) Tu qui, o marchese? A quest'ora? Tu non dormi? Che vuol dire questa novità?

Marchese. Mi è succeduto questa notte ciò che non mi è succeduto mai.

Conte. E che?

Barone. Parla.

Marchese. Fino da jer sera mi sentiva lo spirito inquieto non so perchè. Cenai, entrai nelle mie camere per dormire; ma il sonno non era punto ubbidiente al bisogno della natura. Malgrado ciò, mi gettai sul letto più stanco, che assonnato, e aspettava il prezioso balsamo del riposo. Ma in vano. Un calore, un'accessione, una smania mi agitava, e mi levava il respiro. Fui costretto a balzar dal letto, passeggiare e aprire una finestra. Il credereste? O fosse effetto di fantasia riscaldata, o cosa reale, siccome poco lontano vi è il terrazzino, che corrisponde all'appartamento di mia figlia, così mi

parve nell' affacciarmi di scorgere a un debole lume di luna un' ombra quasi gigantesca, che si moveva e faceva cenni. Fissai due, o tre volte lo sguardo, come per disingannarmi, e l'ombra stava presente e seguitava i suoi moti. Non credulo, ma scosso da quest' apparenza, mi venne desio di assicurarmi, e vederla da vicino. Esco nella sala. Il lume delle mie camere uscendo per la porta rifletteva un raggio sulla parete della scala; ed ecco presentarsi a' miei sguardi l'ombra medesima, soffermarsi, tornare indietro, sparire; e nel dileguarsi parvemi che o tavola, o sedia si movesse, come urtata da lei, e cadesse per terra. Attonito piucchè mai, e sospeso nel giudicarne, volea chiamare la servitù: ma sentendo a caso dalla cima della scala la vostra voce, e scorgendo altresì il chiarore d'un lume, ho stimato meglio di scendere, mettervi a parte della mia visione, e domandarvi consiglio.

Barone Hai pensato benissimo. Non potevi scegliere il miglior consigliere.

Marchese. Che dite di quest' avventura?

Barone. Sentiamo prima cosa ne dice il saggio e penetrante tuo fratello Ferdinando.

Conte. Per me dico ciò che ha detto Riccardo, che questa visione è l'effetto di una fantasia ipocondriaca e riscaldata, e che è una debolezza il pensarvi e farne meraviglia.

Barone. Bravo! Ma io vivo all' antica, e presto fede alle ombre, e dico a te ch'egli ha veduto e sentito davvero; che quell'ombra non è nuova nella nostra casa; ch' è un pezzo che ci onora delle sue visite notturne, e che se tu non t'armi con risoluzione e presto contro di lei, ti farà quel male, a cui nè io, nè tu, nè la prudenza del garbato tuo fratello sapranno porre riparo.

Conte. Eccoci qua coi vostri soliti vaticinj e malaugurj. Fortuna per noi, che fra tanti non se ne avvera nessuno.

Barone. Sì avvererà ben questo.

Conte. Non lo credo.

Barone. Sei un pazzo.

Conte. Sarà: ma non lo credo.

Barone. Mi metti tu al puntiglio?

Conte. Io non metto al puntiglio nessuno; ma sono padrone di credere a modo mio, e non credo quel che dite.

Barone. Oh giuro al cielo! Tu mi sfidi; ed io non ho più pazienza per trattenermi. Mi dispiace di dare un affanno a Riccardo: ma per te non v'è grazia, e ho gusto di vederti umiliato. Tu non credi alle parole. Veniamo ai fatti. -- Va, Piccardo: entra nel mio appartamento. Vi troverai Vespina; chiamala, e conducila qui.

Piccardo (*mette in terra la lanterna, e si cerca colle mani nelle saccocce*) Accendo il cerino, e vado subito.

Barone. Non perder tempo. Porta teco la lanterna. Entra in questo istante, e chiama Vespina.

Piccardo. Come vi piace. (*entra nell' appartamento*)

Conte. Che fa Vespina nel vostro appartamento? Che volete da lei?

Barone. Sentirai. Te ne accorgerai. Mal per te! Mal per tutti!

SCENA VII.

ZEFFIRO *dalla scala con lanterna chiusa in mano, il barone* TEODORO, *il conte* FERDINANDO, *il marchese* RICCARDO.

Zeffiro. (*sottovoce*) Signor barone?

Barone. (*andando a tentone verso Zeffiro*) Ebbene?

Zeffiro. (*come sopra*) L' amico è qui.

Barone. Il momento è opportuno... Ma come?... Dove?... Perchè non me l' hai tratto innanzi come un malfattore?

Zeffiro. (*come sopra*) Son solo, e ci vuol destrezza. È un pezzo che l' aspetto all' agguato. Ma il poveruomo, abbandonato dalla sua guida, poco pratico della casa, smarrito nell' oscurità, non trovava la via di ri-

tirarsi. Finalmente quando m' accorsi che ha rinvenuta la scala, lo prevenni in punta di piedi e qui l' aspetto.

Conte. (*al Barone*) Che va dicendo costui?

Barone. Capirai tutto.

Zeffiro. Zitto. (*volgendosi ad ascoltare*)

Barone. Che?

Zeffiro. Eccolo.

Barone. Coraggio, Zeffiro.

Zeffiro. Non me ne manca.

SCENA VIII.

CISCO *che scende la scala a tentone, e i* SUDDETTI.

Cisco. (*dopo d'essersi fermato ad ascoltare*) (Che mi avviene questa notte? Per quanto mi accorsi, qui si veglia ancora. Vespina mi ha abbandonato; ed io non fui mai in più manifesto pericolo.)

Marchese. (*al Conte*) Che vuol dir ciò? Io non intendo nulla.

Conte. (Stiamo a vedere.)

Zeffiro. (È tempo di farsi onore.) (*va cercando Cisco a piedi della scala*)

Cisco. (Siamo agli ultimi passi. Usciamo da questo laberinto.) (*scesa la scala, s' incammina a tentone, e urta contro Zeffiro*) (Oh dio!)

Zeffiro. (*afferrandolo*) O uomo, o diavolo, siete nelle mie mani. Fate grazia di fermarvi

Cisco. (Oimè!)

Zeffiro (*apre la lanterna, e gliela presenta al' viso*) Ecco gente che brama di conoscervi. Favorite d' esser compiacente.

Cisco. (*coprendosi il viso col tabarro*) (Son tradito.)

Barone. (*mettendogli una mano sul tabarro per iscoprirlo*) Non vi vergognate. Se siete un bel viso, lasciateci vedere le vostre bellezze.

Conte. Che veggo?

Marchese. Chi è costui?

Barone. È l' ombra convertita in corpo e in anima, con malizia, frode e mala volontà, quanto abbisogna. -- (*al Conte*) Ostinato, comincia a credere, e attendi il resto.

Marchese. Io son fuor di me.

Conte. (Che improvvisa cosa e questa!)

Marchese. (*a Cisco*) Chi siete?

Cisco. Non lo so.

Marchese. Che fate voi qui?

Cisco. Nulla.

Marchese. Chi vi ha condotto.

Cisco. Il caso.

Marchese. Se la cosa è innocente, parlate, dite chi siete?

Cisco. Non posso.

Barone. Oh per bacco non uscirete di qua senza scoprirvi e dirci tutto.

Cisco . Non usate la forza.

Barone . Voi ci costringete.

Cisco . Son cavaliere.

Barone . I cavalieri non vanno incogniti e notturni nelle altrui case. L' apparenza è da assassino.

Cisco Son cavaliere. Datemi libero il passo e lasciatemi uscire. (*avviandosi*)

Zeffiro . (*trattenendolo*) No, finchè ho braccia per arrestarvi.

Cisco . (*cava una pistola contro Zeffiro*) Aprimi il passo, o ti brucio le cervella.

Zeffiro . Aiuto!

Barone . Temerario! Assassino! -- Ehi? Chi è di là? Servitori? Accorrete ... disarmate ...

Conte . Zitto: zitto. Che bisogno v'è? Che schiamazzo? Che paura? Volete voi mettere tutta la casa a rumore e fare una pubblicità? Oltre di ciò, useremo noi un atto di violenza, di sovranità in casa nostra contro i diritti dell' ospitalità? Se costui, chiunque sia, manca a sè stesso, alle convenienze, ai doveri, c' indurremo noi ad imitarlo? E poi non avete voi sentito? Egli ha impiegato in sua difesa il rispettabile titolo di cavaliere. S' egli è tale, o tardi, o tosto saprà darci adequata conoscenza di sè stesso. Se non lo è, non ci vergogneremo di aver fatto un sagrifizio all' onorato titolo che ci distingue, anche a costo d' esserci inganna-

ti... Ma che serve il far forza ad una persona, il cui volto, se ben lo rimiro, non predice nulla di sinistro? Egli avrà le sue ragioni per tacere. Vi sono de' casi, in cui non si può difendere l'apparenza, e siamo costretti al silenzio dalla necessità. -- (*a Cisco*) Signore, non temete. In questa casa non riceverete insulti. Siete libero da questo istante, e potete uscire quando vi piacerà. La porta è sempre aperta per voi; ed io stesso vi accompagnerò in sicurezza. Ma se noi siamo ragionevoli, spero che vorrete essere discreto anche voi, darci qualche soddisfazione proporzionata alle circostanze, e corrispondere alla fiducia che vogliamo avere al vostro grado, alla vostra onestà.

Cisco. Voi parlate e operate meglio di tutti, e a voi solo potrei risolvermi a fare qualche sagrifizio.

Conte. Fatelo dunque. (Eppure quest'uomo piucchè lo guardo, meno mi riesce nuovo. Io non so come, nè quando; l'ho veduto altre volte sicuramente.)

Cisco. (Grazie al Cielo finora niuno mi ha riconosciuto.)

Conte. Qual motivo vi ha condotto in questa casa?

Cisco. Uno sbaglio. Son forestiere. Credei d'entrare in un luogo, e mi trovai in un altro.

Conte. Voi siete cavaliere?

Cisco. Il dissi.
Conte. Di che patria?
Cisco. Bolognese.
Conte. Il vostro nome?
Cisco. Fernando dalla Stella.
Conte. Dove abitate?
Cisco. Basta così.
Conte. Ed io non cerco di più. Soddisfatto in parte il vostro dovere, eccomi pronto a mantenervi la mia parola. Quella è la via. Siete padrone della vostra libertà. Io stesso verrò per pochi passi ad accompagnarvi.
Cisco. Vi ringrazio.
Conte. (*volgendosi a Zeffiro con prestezza, e piano assai*) Zeffiro?
Zeffiro. Signore?
Conte. (*in fretta*) Vola per la picciola porta; previeni l'uscita di costui. Esplora fra l'ombre il suo cammino. Seguilo per tutto, e non lo lasciare giammai. Guarda dove si ferma, chi è, dove abita. Cerca, interroga, rileva tutto; non tornare senza una precisa e sicura cognizione del suo stato. Mi fido alla tua abilità, e spera da me la più generosa mercede.
Zeffiro. Sarete soddisfatto. (*esce*)
Conte. (*a Cisco*) Andiamo, o signore.
Cisco. Sono con voi. -- Signori, vi riverisco.
(*esce accompagnato dal Conte che poi torna*)
Barone. Bel ripiego! Bella generosità! Bel con-

siglio! .. Va pure, ch'io t'aspetto qui freddo freddo a chiudere il discorso.

Marchese. Per verità io sono attonito, e non so che pensarmi.

Barone. E tu, buon uomo, lasci fare, e non dici nulla? E tu sei un capo di famiglia? La tua dabbenaggine è giunta all' eccesso, e mi fa rabbia.

Marchese Io riposo nell' amore e nella capacità di mio fratello.

Barone. Tuo fratello sarà la tua rovina.

Conte. (*tornando*) Non signore. Non seminate la dissensione dove regna la fiducia e la pace.

Barone. Bravo! Ti sei diretto a meraviglia ... Ma rispondimi, che credi tu di aver fatto?

Conte. Ciò che la politica e prudenza dovevano suggerire di fare a voi stesso. Ho levato l'oggetto che poteva mettere in tumulto noi stessi e tutta la famiglia.

Barone. Pazzo! La prudenza e la buona politica dovevano insegnarti a non far grazia a un incognito, a tenere la tua preda, a conoscerlo bene, ad assicurartene. Sai tu chi è colui che hai strappato impunemente dalle mie mani, e hai protetto contro il mio giusto risentimento?

Conte. Chi è?

Barone. Il più reo di tutti gli uomini riguardo a noi; un ardito che merita fiera vendetta,

perchè calpesta il tuo onore e il mio; uno che porta seco il vanto di averci ingannati, costretti ad arrossire per sempre, che spargerà dappertutto sopra di noi la derisione e la maldicenza; uno .. Ma tu non crederai, secondo il tuo solito, alle mie parole. Non voglio essere io solo a convincerti. Ti citerò un complice e testimonio della trama più iniqua. Presterai fede a lui stesso . . . Ehi? Chi è di là? Vespina? ... Vespina?

SCENA IX.

Vespina, *il barone* Teodoro, *il conte* Ferdinando, *il marchese* Riccardo.

Vespina. Eccomi, o signore.

Barone Parla. Non arrossire. Fa buona fede a questi signori dell' altrui delitto e della tua complicità.

Vespina. Ah signore per carità non mi precipitate.

Barone. Tutto è perdonato. Purchè tu parli, non temere di nulla.

Vespina. Oh dio!

Barone. Chi è colui ch'è entrato poco fa per tuo mezzo in questa casa, ed ora n' è uscito?

Vespina. Un cavaliere.

Barone. Quanto tempo è che viene?

Vespina. Un mese e più.

Barone. Chi ti ha comandato d' aprirgli le porte?

Vespina. La marchesina Eleonora.

Barone. A chi fa le sue visite?

Vespina. Alla marchesina Eleonora.

Barone. Chi è in una parola?

Vespina. L'innamorato della marchesa Eleonora.

Marchese. Giusto Cielo!

Conte. Basta così. Levati di qua, e va a dormire tranquilla.

Vespina. (Misera me! Son rovinata.) (*parte*)

Barone. Avete sentito? L'innamorato di tua figlia e della tua virtuosa nipote, che da un mese e più profana le tue soglie, e vi porta il disonore e la seduzione! Mentre uno dorme e l'altro si diverte, io solo stava all'agguato, e guidava il traditore nelle vostre mani. E tu, in premio del suo tradimento; distruggi l' opera mia, gli dai scampo e fai da generoso con chi meritava l' esame il più attento e la punizione più severa. Va benissimo. Questi sono i lampi luminosi della tua generosità. Tu sei l'eroe, ed io l'uomo maligno. Intanto tua nipote è disonorata A lei restano le lagrime; a te il rimorso; e a questo buon padre il fremito e l'affanno. Io me ne lavo le mani. Non sono più nulla nella mia famiglia, e mi restringo ad essere un freddo testimonio di ciò che saprà fare la troppa bontà da una parte, e la

presunzione dall' altra. Io non ci penso più. Addio, buona gente. Vado a letto senza rimorsi, e buona notte a chi l' ha meritata. (*entra nell' appartamento*)

Marchese. Misero me! Che discopro? In quale cecità io viveva sepolto? Chi mi apre gli occhi? La figlia mia . . .

Conte. Il caso è singolare, nol niego. La figlia tua. . . Ma non corriamo in fretta alle querele, alle accuse, alla condanna. Esaminiamo . . .

Marchese. Ah che il cuore me lo prediceva. Figlia ingrata! Figlia crudele! Tu capace di portarmi questo segreto colpo? Tu? . . .

Conte. Mettiti in calma. Il male sarà meno grande di quel che tu credi. Vieni, ascoltami, e lascia a me la cura di ripararlo.

Marchese. Oh dio! Come in un istante la mia sorte è cangiata! Mia figlia non è più innocente. Io non sono più un padre felice; sono uno sventurato. (*partono ascendendo insieme la scala*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Giorno.

Camera con due porte, una comune nel mezzo, e l'altra laterale.

SCENA PRIMA.

Vespina *ch' entra con melensaggine, dimenando il capo fa due giri per la camera, poi va alla porta laterale e tende l'orecchio per ascoltare.*

Dorme ancora questa signorina? ... Eh se sapesse come le cose vanno, non dormirebbe no . . . avrebbe in capo al par di me più pensieri che sonno. *(torna a passeggiare)* Ecco come termina quest' amoretto notturno, come finiscono tutte le cabale, le insidie, i raggiri, le azioni cattive che hanno per base il segreto. Un picciolo soffio di fortuna alza la cortina; il segreto sparisce, e una bella luce improvvisa confonde, annichila chi stava tranquillo all' ombra della macchina che aveva innalzata. Così va il mondo. Ma tiriamo innanzi ed esaminiamo

meglio quest' affare. Che fo? Che spero? Che risolvo? Mi hanno fatto promettere di tacere. Conosco la mia fragilità, e non mi do vanto di mantener la promessa. Io sono nata per parlare. E chi mi leva la parola, mi leva la vita. Mi hanno pur anche accordato il perdono. Oimè! non mi fido. Questi perdoni sono ordinariamente forieri della vendetta che vien differita. Ti perdonano oggi, e ti fulminano domani. So dove va a finire, quando il servo si riconcilia col suo padrone. Si dà corpo alla prima ombra di sospetto che si attende e si ricerca avidamente, e ti cacciano al diavolo senza pietà, quando meno l' aspetti. Per me vi son preparata. Il mio picciolo bagaglio è sempre pronto. E per poco ch'io vegga farsi torbido intorno, non aspetto la tempesta, e batto la ritirata. -- Ma questa signora non apre mai. Si fa molto attendere questa mattina! (*batte alla porta pian piano*)

SCENA II.

La Marchesa ELEONORA, *e la* SUDDETTA.

Eleonora. Addio, Vespina.
Vespina. Vi ho forse disturbata?
Eleonora. No.

Vespina. Vi bacio la mano ... Avete fatto un lungo sonno, mi pare?

Eleonora. Al contrario. Non ho chius'occhio per tutta la notte.

Vespina. Perchè?

Eleonora Perchè, perchè .. Mille riflessioni sono entrate nel mio spirito, e lo turbano ... Ah mia cara amica, comincio a conoscere che non è ben tranquillo; se non chi è veramente innocente.

Vespina. Ne avete dubbio?

Eleonora. Dappoichè mi sono abbandonata a una libertà del tutto nuova per me, non so più come difendermi... Quelle notturne visite, e questo segreto amore cominciano a spaventarmi. Da principio ho riguardato tutto ciò come uno scherzo; ma finalmente la ragione m'apre gli occhi, e veggo che vi è dentro la colpa.

Vespina. Così tardi la ragione ha aspettato a illuminarvi? Io, che non sono manco semplice di voi; ho capito fino dal primo giorno, che dov' entra la malizia non può aver luogo l' innocenza.

Eleonora. E perchè non me n' hai avvisato?

Vespina. Oh signora, scusate: ma fra le buone massime che ho ereditate da mia madre, vi è quella di non perdere il tempo a dar consigli a persone innamorate ... E poi io fo la cameriera, e non la precettrice.

Eleonora. Ah! è tempo di troncare queste agitazioni e i timori che mi tormentano. Ho pensato; ho risolto.

Vespina. Che avete pensato?

Eleonora. Di pregare il mio amante a palesarsi, a mettere in luce il suo stato e le sue pretensioni. Egli mi ama, e lo farà. Se ricusa, gli minaccerò l'odio mio, e mi getterò a' piedi di mio padre.

Vespina. Se sarete a tempo.

Eleonora. Come! Che dici? Con questa parola tu mi atterrisci, e mi fai di gelo. Parla: avresti forse qualche novità disgustosa? Qualcheduno a quest'ora si sarebbe accorto? ...

Vespina. Non dico questo; ma ...

Eleonora. Che dunque?

Vespina. (Ora sono imbrogliata. Maledetto il mio temperamento! Io lo so, che la segretezza non è per me. Le parole mi sfuggirono senza mia volontà.)

Eleonora. Ed ora perchè t'arresti? Parla.

Vespina. È meglio tacere.

Eleonora. Oimè! Il mio segreto sarebbe noto a quest'ora? Mio padre ...

Vespina. No ... Non credo ... non saprei. Però si può temere di tutto. I segreti degli amanti sono sempre di corta durata. In questi casi i muri parlano, le ombre accusano ... Non vi è mai sicurezza. Io vi esorto ... spesso il tempo ci tradisce ... io vi esorto ad approfittarsi del tempo.

Eleonora. Sì . . . ma . . . In che disordine, in che confusione mi gettano le tue parole! Io temo . . .

Vespina. Ci vuol coraggio ... Ecco appunto vostro padre.

Eleonora. Oh dio!

Vespina. Vi lascio con lui. Osservate, sentite, regolatevi. Non so dirvi di meglio, e ho detto anche troppo. (Ecco quà: la metà della segretezza è già sparita. Se niente indugio, va il resto. Andiamo; e mettiamo al coperto gli avanzi di una virtù rovinosa. Signora, vi riverisco. (*parte*)

SCENA III.

La marchesa Eleonora, *poi il conte* Ferdinando, *e il marchese* Riccardo.

Eleonora. Mio padre! . . Ah! nell' agitazione in cui mi trovo, non ho coraggio di sostenerne l' aspetto . . . Eccolò . . . Mi suda la fronte ... il cuore mi trema ... usciamo. ... evitiamo . . . (*va per fuggire di dove è uscita*)

Conte. Eleonora?

Eleonora. Un momento, e poi ritorno.

Conte. Eleonora?

Eleonora. (*rivolgendosi*) Ah signore!
Conte. Giunge tuo padre, e tu lo fuggi?
Eleonora. No!
Conte. Se dunque non è vero ...
Eleonora. (*correndo a gettarsi ai piedi del Marchese*) Ah padre mio!
Marchese. Che turbamento è questo?
Eleonora. Io sono ...
Conte. Alzati.
Marchese. Che vuoi tu dirmi?
Eleonora. (*alzandosi*) Non lo so ... io temo ... io spero ... non intendo me stessa, e vi domando pietà.
Conte. Che smanie inopportune son queste? Credi tu, che siamo qui per ispaventarti e farti del male? al contrario: veniamo a proporre, a promuovere la tua quiete, la tua felicità. Un padre che ti ama, uno zio che ti vuol bene non sono oggetti da destar timore in te, ma bensì la fiducia e la speranza ... Mettiti in calma. Siedi: e ascolta l'amore che ti parla, e la nostra tenerezza. (*le dà una sedia e la fa sedere in mezzo a loro*)
Eleonora. (Respiro.)
Marchese. Sì, figlia, guardi il Cielo, che ti sia grave la presenza di un padre e d' uno zio così buono! Se non ti fidi di noi, di chi vuoi tu fidarti? Se qualche segreto affanno ti turba, o se hai qualche ascoso desiderio,

parla, apri il tuo cuore, spera, e sapremo soddisfarti.

Eleonora. Vi dirò tutto, padre mio. Datemi qualche poco di tempo, e non vi asconderò nulla.

Conte. Intanto parleremo noi, e ti diremo ciò che abbiamo pensato per tuo sollievo e per tuo vantaggio .... Tocca a te, o fratello.. Questo discorso debb'esser tuo. Non indugiare, e comincia a farle sentire gli effetti dell' amor tuo.

Marchese. Mi fu detto, e parmi di avere scoperto, che tu non inclini alle nozze che io ti aveva proposte, e che anzi il pensiero di queste forma il tuo affanno e la tua infelicità.

Eleonora. Padre mio, lasciate che vi risponda con libertà. Un' unione che dev' esser pari di età, d' inclinazioni e di costumi, non può essere felice nella disparità di tutto ciò che ne forma le attrattive e l'incanto. Proponendomi un vecchio, sembra, o signore, che desideriate di veder presto o la mia vedovanza, o la mia schiavitù.

Marchese. T' avverto, o figlia, che vi sono due sorte di matrimonj. Gli uni, cui forma il capriccio ch' è quello che volgarmente vien detto amore; gli altri che sono stretti dal buon consiglio e dalla ragione. I primi cominciano coi trasporti, colle smanie, colle proteste d' un' eterna tenerezza, e finiscono

prestamente colla freddezza, colla sazietà e colla conoscenza dei reciprochi difetti. I secondi hanno principio dalla necessità, si riscaldano colla tolleranza, crescono e muoiono nelle virtù. Malgrado ciò, se il matrimonio d' un vecchio ti dispiace, siamo ancora a tempo di ritirare la nostra parola, ed io ti lascio in libertà.

Eleonora. Ah signore, voi mi rendete la vita. Grazia maggiore di questa ...

Marchese. Sinchè la gratitudine t' investe con tutta la sua forza, rispondi con eguale ingenuità a ciò che sono per aggiungere. Ordinariamente il rifiuto che fa una donna d' uno sposo, succede dal contrasto di un cuore prevenuto, e dalla concorrenza di qualche rivale. Dimmi il vero: avresti tu veduto qualche oggetto da cui fosse difficile il difendersi? Avresti tu prescelto qualcheduno?

Eleonora. Non so, non voglio mentire innanzi a voi. Un oggetto amabile, non ricercato da me, ma presentato a' miei sguardi dalle mani della fortuna, ha potuto piacermi, e l' amo: ma non mi parve un delitto. La prima volta ch' io gli parlai, era presente mia zia che allora abitava e conviveva con me. Piacque a lei pure, e non mi ascrisse a colpa il vederlo, il favellargli. Animata dalla sua tolleranza, ho aperto il cuore insensibilmente alla stima, e quando meno lo

credei, vi è entrato l'amore e la tenerezza per lui.

Marchese. E che speri per ciò?

Eleonora. Signore ...

Marchese. Parla.

Eleonora. Io vi chieggo prima perdono ...

Marchese. Il mio perdono è pronto.

Eleonora. Indi ... se non vi offende ch'io abbia amato in segreto, vi dimando la grazia di poterlo amare in pubblico, e sotto i vostri sguardi.

Marchese. Volentieri. Io ti concedo questa grazia, purchè tu ne accordi un' altra a me.

Eleonora. Io grazia a voi.

Marchese. Sì.

Eleonora. Qual grazia?

Marchese. Di sapermi dire, quai sono la nascita, i beni, i titoli, gl'impieghi che adornano il tuo amante, e lo rendono illustre nella società.

Eleonora. Finora queste qualità non mi sono note

Marchese. E che ami dunque in lui?

Eleonora. Le sue virtù.

Marchese. Prima di passar oltre, leggi questa lettera. (*le dà un foglio*) Un corriere, la cui apparenza non fa molto onore a colui che lo invia, doveva recarla questa mattina per tempo alle tue camere, ma l' inesperto ha sbagliato, e in vece l' ha portata alle mie ... Leggi quella lettera.

Eleonora. (*dopo aver letto piano, resta smarrita, vacillante, trema e le cade la lettera di mano*) Oh dio! Dove fuggo? Ove mi nascondo? Mio padre sa tutto.

Marchese. E che perciò?

Eleonora.. Ecco la spina che mi stava fissa nel cuore. Misera me!

Marchese. Non t' ho io perdonato? Calmati. Ubbidisci. Ripiglia quella lettera e leggi forte ciò che contiene. Vi troverai cosa da notarsi, e che tu a prima vista non avrai bene interpretata. Non temere. Io non sono nè irato, nè finto. Fidati di me. Leggi.

Eleonora. (*legge con qualche confusione*) » *Vi* » *do nuova, che ier sera fui sorpreso da va-* » *rie persone nell' uscire di casa vostra. Il* » *nostro amore è scoperto. Però fatevi co-* » *raggio, e non vi avvilite. Se vi troverete* » *in angustie, datemene un cenno in qualche* » *modo, e se voi lo volete, verrò tosto a* » *liberarvi da' vostri oppressori. Vi bacio la* » *mano e sono il cavaliere.... Chi ben sa-* » *pete*. «

Marchese Ebbene qual è la conseguenza che tu trai da questa lettera?

Eleonora (*sempre confusa*) Io non so.

Marchese. Non dici che ami le virtù del tuo amante?

Eleonora. (*come sopra*) Così dissi.

Marchese. Quella lettera le manifesta. Un cava-

liere che non si sa chi sia, che può essere un principe, e potrebbe essere un birbante, seduce un'incauta; e quando vede che il corso alla sua seduzione è troncato, entra in campo come campione, l'esorta a farsi ribelle a suo padre, e le promette aiuto e protezione. Così può parlare un perfido e un traditore, e queste sono le sue virtù. Lo conosci tu adesso?

Eleonora. Ah mio padre, non crediate ... Egli vaneggia ... Egli non è capace ...

Marchese. (*alzandosi con serietà*) Vaneggia! Sì, vaneggia; ma tu vaneggi con lui. Ecco la conclusione: se io ti ho perdonato, se ti sciolgo da uno sposo che non può farti felice, fa anche tu dal canto tuo ciò che ti prescrcrive il dovere e l'ubbidienza. Scordati il tuo amante, e un'avventura che ti disonora. Perisca la sua memoria nel silenzio, e non pensarvi mai più.

Eleonora. Giusto Cielo!

Marchese. E che?

Eleonora. Padre mio, vorreste voi che v'ingannassi?

Marchese. Come?

Eleonora. Ch'io vi promettessi colla bocca, e non consentissi col cuore?

Marchese. Spiegati.

Eleonora. Non posso dimenticarlo.

Marchese. Perchè?

Eleonora. Il mio giudizio per lui non si accorda col vostro. Io l'ho conosciuto finora per il giovane più onesto.

Marchese. Ed ora si smaschera, ed è il più scellerato.

Eleonora. Non lo credo, non può essere; o se pur lo è, datemi campo migliore per conoscerlo, e date al mio cuore il tempo di perdere quell'impressione vantaggiosa che egli v'ha fatta.

Marchese. Che ascolto? Rea qual sei, avresti tu coraggio di resistere alla mia volontà, a' miei benefizj?

Eleonora. Tolga il Cielo! Vi prego, vi supplico. Ponete il colmo alla vostra bontà.

Marchese. Non tentarmi di più. Ubbidisci. Fa il dover tuo, o trema della mia punizione.

Eleonora. Punitemi adunque: io non sono padrona del mio cuore, e non posso ingannarvi.

Marchese. Audace! Tu aggiungi alla colpa l'ostinazione e la perfidia? Va, mi scordo d'esser padre. Non è mia figlia colei che vede il male, lo approva, e brama di perire nel male. Ti scaccio dal mio cuore, ti abbandono al destino de' figli ribelli a' loro genitori, e ti do la mia ...

Eleonora. (*cadendogli a' piedi atterrita*) Ah padre!

Conte. (*frapponendosi tra Eleonora ed il Marchese, e stendendo una mano a lei, e por-*

tando l' altra alla bocca di lui) Che fai? Che dici? Arriverai tu all' eccesso di maledire tua figlia, perchè ha detto una ragione che ti dispiace? Non bastano i mali, a cui vanno soggetti naturalmente i nostri figli, senza implorare dal Cielo sopra di loro nuove e più terribili sciagure? Tu stesso ti sei sviato senza avvedertene. E perchè mai tanto furore? Tua figlia non ha risposto sì male, che non si possa acconsentire di compiacerla. Persuadetemi (ella dice), e quando m' avrete persuasa, se ancora sarò ribelle, fulminatemi. Che si può far di meno per una figlia che ancora non è padrona del suo cuore e de' suoi sentimenti? Poiche è caduta nel laccio, esaminiamo prima e conosciamo colui che gliel' ha teso. Se per nascita, per buone qualità e beni di fortuna le conviene, perchè non soffriremo ch' ella seguiti ad amarlo e nudrire per lui senza timore le sue speranze? Se poi sarà tale da doverne arrossire, io non fo torto a mia nipote di crederla sì vile per ostinarsi. Ella sarà la prima a staccarselo dal cuore, a fuggirlo per sempre, a detestarlo. Che ti sembra? A questo patto non son buone le sue preghiere, nè farai tu conto del mio consiglio?

Eleonora. Ah mio zio! Mio protettore! Vero amico!

Marchese. (*ad Eleonora*) Tu vuoi la vittoria sopra di me? L' avrai... Ma bada che non ti costi più cara di una sconfitta. M' arrendo, non a te, ma al tuo protettore. Esci di qua.

SCENA IV.

Il barone TEODORO, *e i* SUDDETTI.

Barone. (*di dentro*) È permesso?

Conte. Il barone.

Marchese. Venite avanti.

Barone. Servo, signori miei. Scusate, se v' interrompo; ma qui fuori vi è una persona che ha delle cose importanti da comunicarvi. Volete ascoltarlo qui, o che lo mandi altrove?

Marchese. (*ad Eleonora*) Esci di qua, ti dissi. Pensa, rifletti, sii saggia. Ci rivedremo fra poco.

Eleonora. Voi vedrete in ogni incontro ch' io non sono ingrata, e che son vostra figlia.

Conte. (*abbracciandola*) Addio, mia nipote.

Eleonora. (*inchinandosi*) Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*)

Barone. (*verso Eleonora*) Va là, buona gioia. Aspetta un momento, e sarai consolata.

Conte. (*al Barone*) Chi è costui?

Barone. È Zeffiro.
Conte. Ditegli che passi.
Barone. (*va verso la porta di mezzo*)
Marchese. Il cuore mi palpita, e son come un uomo che aspetta la sua condanna.

SCENA V.

Zeffiro *condotto per un braccio dal barone* Teodoro, *il conte* Ferdinando, *e il marchese* Riccardo.

Barone. (*a Zeffiro*) Vieni qui. Informa questi signori delle tue felici scoperte, e mettili in chiaro dell' onore che ci vien fatto.
Conte. (*a Zeffiro*) Ebbene parla, ma non alzare la voce. Hai tu scoperto? . . .
Zeffiro Ed in che modo! Ho consumato il resto della notte a fare la sentinella al nostro fuggitivo, e non l'hò consumata invano. Ho fatto da lacchè, da spia, da fiscale. Non mi sono fidato di nessuno; ma ho voluto vedere co'miei occhi e toccar colle mie mani. Dapprincipio, lo confesso, colui mi fece dubitare che non avesse nè fuoco, nè tetto. Correva come un cervo da un capo all' altro della città, e non si fermava mai. Finalmente dopo d' essere passati per cento vie, non praticate, lo vidi arrestarsi

ad una porta, guardare intorno, aprire e nascondersi in quella. Presi fiato e sperai. A caso stava fumando sulla strada alla vampa del suo forno un pistore vicino. Chiesi a lui di quella figura ch'era entrata, e n'ebbi i primi lumi. Saldo nel proposito di procurarmene dei migliori, mi sdraiai rimpetto sopra una panca di pietra, ed aspettai il giorno cogli occhi spalancati; quando uno strepito di catenacci richiama la mia attenzione. Si apre una bottega. Indovinate chi l'apre? È il nostro nobile soggetto unito ad un garzone. Altro abito, altra pettinatura, altra figura. Una nera falda gli pendeva dinanzi; una grossolana tela gli armava le mani, e puliva con quella le sottocoppe e i tavolini. Restai attonito, freddo, immobile, e non credeva a me stesso. Finalmente lo vidi servire i primi avventori che si affollavano, e ritornai pieno di meraviglia a recarvi notizia dell' eroe, che ho tanto perseguitato.

Conte. E chi è in somma?

Zeffiro. Un certo Cisco primo giovane del caffettiere dell' Ancora a Porta romana.

Marchese. Oh Dio! Sono assassinato! *(cade sopra una sedia)*

Conte Possibile!

Barone. (*a Zeffiro*) Va via di qua, ed aspettati generosa la ricompensa.

Zeffiro. (*esce*)

Marchese. Dove sono? Che ascoltai? .... Traditore! Figlia indegna!

Barone. Sì, signori; dite adesso ch'io sono l'inquieto, il maldicente; ma la figlia del marchese Bellarmati ha per innamorato un vile, un miserabile, un furfante.

Marchese. Ove porto il mio affanno, il mio rossore? Chi riparerà l'onor mio. (*alzandosi, e smaniando per la scena*)

Barone. Vi sta bene. Chi chiude gli occhi, chi si ostina, non merita pietà, e piange in vano la sorte che si ha preparata.

Marchese. Son fuor di me. Ho un velo sugli occhi, e la ragione m'abbandona. L'onor mio! .... Chi riparerà l'onor mio? (*come sopra*)

Barone. Chi? Uomo debole! Chi riparerà? ... Mano armata, cuor fermo, ira, furore, vendetta. Esiterai tu ancora? La bontà così fatale alle famiglie dirigerà ancora il tuo braccio, le tue operazioni? Per me avrei deciso: e guai ai colpevoli! Tu sei debitore a te stesso e agli altri di un esempio di giustizia e di severità. Per conto mio, comincerei dal chiudere tua figlia in un ritiro, senza speranza d'uscirne mai più; farei morir sotto un bastone lo sciagurato che l'ha sedotta, e farei marcire in una carcere la cameriera, e quanti sono ch'ebbero parte

in questa iniqua trama. Se tu tolleri l'ingiuria, avrai la derisione di tutti. Se tu la vendichi sarai stimato e compatito. Questo è il mio parere. Tocca a te. Se ti preme l'onore, ecco il tuo caso. Opera, risolvi, e non sentire pietà di nessuno.

Marchese. Si chiami mia figlia.

Conte. Adagio.

Barone. Non vi sono temperamenti. Lascia ch'egli faccia.

Conte. Guai a noi s'egli cede alla furia che gli avete inspirata! Io non ho passato la mia vita alla guerra, come voi, non sono avvezzo allo strepito delle azioni che mettono alla vista di tutti le offese e le vendette. Io sono allevato con altre massime, nel politico silenzio de' nostri pacifici tetti. Un campo, o signore, è diverso da una città. Qui il clamore e la violenza sono sbanditi; e la prudenza esercita quietamente le veci della forza e del furore. Mio fratello non comincierà dal metter fuoco a' quattro angoli del paese. Non porrà a pubblica luce un fatto che, saputo, non vivrebbe per sempre con nostro disonore nella memoria di tutti, quanto taciuto e ben maneggiato, può languire e spirare con nostro vantaggio nell'oscurità e nella segretezza. No, signore. Rivocate il vostro consiglio. Questo non è per noi.

Barone. Che farai?

Conte. Che farò? Mia nipote è rea, non la difendo; ma rea per inesperienza; e facil cosa è l' emendarla. Le ragioni, i consigli, le minaccie, i castighi potrebbero inasprirla, e non persuaderla. Ecco ciò che farò. Non mostrerò alcun segno di corruccio nel volto. Prenderò mia nipote sotto il braccio, e monterò in carrozza con lei. Farò un giro per la città, finchè si giunga al luogo, dove sdegno e meraviglia dovranno eccitare il suo ravvedimento.. Varrà più un colpo d' occhio e un momento solo, che tutte le ragioni del mondo. Fremerà, arrossirà: e s' ora esce di qua con mente guasta e contaminata, la vedrete ritornare frappoco docile, dimessa e col cuore guarito.

Barone. Bello! ... Bel pensierò! ... (*al Marchese*) E tu che ne dici?

Marchese. Io non ho mente per discernere il meglio. Si faccia ciò che a lui piace.

Barone. Bravo! Me l' aspettava. Si faccia. Ma io ti soggiungo che anch' io ho la mia parte nell' onore e nel disonore di questa famiglia, e che conviene sgravarmi di quella parte che non so portare, e non voglio. Faccia pure. Fate tutti due. Ma io farò dal canto mio ciò che mi detta la riputazione mia particolare, e le massime che ho praticate per cinquant'anni. Addio; signori, addio. (*parte*)

Marchese. Che vorrebb' egli dire?

Conte. Non gli badiamo. Egli non conosce via di dolcezza, nè di moderazione. Vuol tutto colla forza, e la forza qualche volta gli manca. Non pensiamo più a lui... Ehi? Chi è di là? ... Vi è nessuno... Chi è di là? *(con premura)*

SCENA VI.

VESPINA *dalla porta laterale*, ZEFFIRO *e* PICCARDO *da quella di mezzo*, *il conte* FERDINANDO, *e il marchese* RICCARDO.

Zeffiro. Eccomi.

Vespina. Volete me?

Piccardo. Comandate.

Conte. Ecco il voler mio. Sollecitate. *(a Zeffiro)* Va tu dal mio cocchiere; *(a Vespina)* e tu ritorna alla tua padrona. *(a Zeffiro)* Dirai a lui, che attacchi prontamente i miei cavalli, poichè voglio uscir di casa; *(a Vespina)* a lei, che si vesta e favorisca di venire a respirare un poco d' aria con me... *(a Zeffiro)* Avvisalo, che prima di partire, voglio parlargli.... *(a Vespina)* Soggiungi, che si rallegri, e che non frapponga dimore. *(a Piccardo)* Tu sta pron-

to, e preparati ad accompagnarmi. Andate. (*i Servi partono*) Addio fratello. Fatti coraggio. Spera, e ti consola. Il male sarà passeggiero. Non vedo l'ora di veder brillare nuovamente sulla tua fronte l'antica serenità, e rendere la calma a così buona famiglia. Abbracciami, e tutto attendi dall'amor mio e dall'assistenza del Cielo! (*parte*)

Marchese. O figli, figli! O sorte di un padre, quanto sei varia, e quasi sempre infelice! (*esce per la porta di mezzo*)

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

Interno d' una bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

LORENZO.

Oimè! Questa bottega da sei mesi in qua non par più quella. Una volta vi brillava il concorso e l'allegria: adesso è muta come un deserto. Tutto si cambia: la fortuna si stanca. Però non mi lagno. E se ora mi volta le spalle, mi ha mostrato buon viso quanto ha bastato per farmi un sufficiente capitale di vivere da mio pari e aiutar questo figlio, che quantunque non lo sia, pure lo riguardo come figlio mio. -- Eccolo.

SCENA II.

CISCO *con una sottocoppa coperta di tazze, e il* SUDDETTO.

Cisco. (prendendo dalla sottocoppa alcuni denari, e dandogli a Lorenzo) Tenete.

Lorenzo. Cos' è questo?

Cisco. Il prezzo dei caffè che ho portati ieri ed oggi al signor Abbondio nostro vicino.

Lorenzo. Bene ... Ricordati un po' più tardi di portare quelle sei cioccolate alla locanda del Pennello.

Cisco. (*melanconico*) Sì, signore.

Lorenzo. Che vuol dir ciò? Questa mattina tu mi sembri stupido, imbrogliato, melanconico.

Cisco. No, padre mio.

Lorenzo. Sì, figlio. -- Che hai tu?

Cisco. Niente.

Lorenzo. No. Tu non sei del tuo solito umore. Voglio sapere cos' hai.

Cisco. Niente, vi dissi. Io non ho niente. Non vi prendete affanno di niente. (*esce*)

SCENA III.

Lorenzo, *poi don* Macario, *e don* Fiorenzo.

Lorenzo. Niente, niente, niente. Egli è disturbato senza dubbbio, e glielo leggo nel viso. Mi dispiace È tanto buon figliuolo, che non mi ha dato un disgusto solo nel corso di sedici anni, e l'amo come creatura mia propria. L'ama ognuno che lo conosce. È tanto civile e costumato, che pare tutt'altro che la persona che rappresenta.

E in fatti, chi sa chi è? ... Nel modo che l'ho acquistato ...

Macario. Caffè.

Lorenzo. Subito.

Macario. (*a don Fiorenzo*) Volete che lo giucchiamo?

Fiorenzo. Come volete.

Macario. Carte.

Lorenzo. (*esce con un tavolino e prende un mazzo di carte*) Ecco carte a questi signori.

Macario. Bravo!

Lorenzo. Vado a servirli. (*esce*)

Macario. Il caffè quando è giuocato mi sembra migliore.

Fiorenzo. Volete dire, quando è guadagnato. (*siedono*)

Macario. Vi s'intende.

Fiorenzo. E se perdete?

Macario. Allora lo bevo egualmente con gusto sulla speranza di ricattarmi un'altra volta.

Fiorenzo. Quand'è così, contentatevi ch'io vinca, e voi sperate. (*giuocano*)

SCENA IV.

Don ORLANDO *vestito interamente all'antica, ma nobilmente, dando braccio a donna* ONORIA *vestita pure con nobiltà, ma di color nero, e con somma semplicità, un* SERVO *che con una livrea pure all'antica tien dietro a loro, don* MACARIO, *e don* FIORENZO.

Orlando. (*entra e si cava il cappello*)

Servo. (*parla all' orecchio di don Orlando*)

Orlando. Che dici? Parla forte.

Servo. Quella gente là fuori si lamenta, perchè avete fatto carità agli uni e non agli altri.

Orlando. Oh che canaglia! Si lamenta? Perchè ho voluto beneficare due, quattro, dieci, gli altri che sono testimonj, hanno forse diritto sulla mia borsa, sulla mia liberalità? Bricconi! bricconi! ... Ma sono poveri, e tanto basta perchè io debba compatirli. Tieni questo resto di monete. (*votando una borsa di pelle*) Distribuiscile. Sono le ultime; non ne ho altre.

Servo. (*parte e poi torna*)

Macario. (*voltandosi a guardare dice a don Fiorenzo*) Oh che belle figure son quelle!

Fiorenzo. Badate adesso al giuoco, e poi mi parlerete delle figure. (*a don Macario*)

Orlando. D' ora in poi, perchè nessuno si la-

menti, non darò più un soldo a nessuno ... (*si stacca da donna Onoria, e passeggia alcun poco*) Oh che bel paese è anche questo! Non mi lagno più del mio. Dappertutto fame; furberia, mendicità. Là un vecchio, a cui mancano le forze per lavorare, ma può stare in ginocchio da mane a sera per impietosire chi passa. Quà una femmina povera d'industria, e ricca di figliuoli che ha generati allegramente nella sua povertà. Più avanti un impiagato; indi uno storpio, che però a notte fatta e all'ora della cena cammina più ritto di me. Un cieco che colla scusa di non vederlo, si fa lecito di strapazzare il galantuomo che non gli bada e non gli dà nulla. Quanti bei mestieri inventati dalla miseria e dalla poltroneria per trappolare i creduli! Ho tanto di testa. Non ne posso più. E noi dobbiamo mantenere tutti questi birbanti, pieni di vizj e di mala volontà! Che ne dite, signora?

Onoria. Il mondo torna ad essere una cosa nuova per me. Non so più avvezzarmi, nè giudicare degli oggetti che dopo sì lungo tempo ricompariscono a' miei sguardi. Invecchiata per ventiquattr' anni nel silenzio di un ririro ...

Orlando. Vi compatisco. Voi avete fatta un'abitudine diversa, e vi si legge in fronte la mestizia che dovete aver contratta nella vostra solitudine. Come vi sentite?

Onoria. Sono stanca.

Orlando. Mi sono dimenticato di venire colla carrozza. Sono così amico delle mie gambe, che non ho pensato alle vostre. Sedete un poco qui.

Onoria. Signore, a dir vero, non istò volentieri sotto gli occhi di questa gente.

Orlando. Aspettate... Veggo colà un camerino che mi sembra libero... (*va ad osservare*) Appunto. --- (*al Servo che torna*) Tu ritorni opportuno. Accompagna questa signora in quella camera, e tienle compagnia, finch'io pur vengo. (*a donna Onoria*) Se così vi piace...

Onoria. Ottimamente.

Orlando. Andate.

Onoria. (*a don Orlando*) Mio buon amico! Mio buon amico! (*entra col Servo*)

SCENA V.

Don Orlando, *don* Macario, *don* Fiorenzo, *poi un Garzone*.

Orlando. (Povera donna! Mi fa pietà. Ecco una vittima dell'ingiustizia umana. L'hanno avvilita, fulminata con instancabile vendetta, perchè senza essere ricca, colla sola

virtù si era procacciata un compagno, e il diritto d'esser madre. Piucchè vi penso...)

Macario Ho vinto.

Fiorenzo. Bravo don Macario! Questa volta non vi siete contentato della speranza; avete voluto il ben presente, e lasciato a me il bene futuro.

Macario. Caffè. (*esce il Garzone col caffè, lo mette sul tavolino, lo versa, indi parte*)

Macario. (*bevendo il caffè, a don Fiorenzo*) Lasciatemi adesso osservare con comodo questo medaglione. (*guarda don Orlando*) Oh che bell'originale!

Fiorenzo (*bevendo il caffè, e guardando don Orlando*) Non può negarsi. È bello.

Macario. (*a don Orlando in modo di derisione*) Servitore umilissimo.

Fiorenzo. (*facendo lo stesso*) M'inchino a lei.

Orlando. Grazie. Padroni miei riveriti.

Macario. Forestiere?

Orlando. Forestiere.

Macario. Di che paese?

Orlando. Di Bologna.

Macario. Bella città!

Orlando. Lo dicon tutti. -- Chi è di là? (*chiamando*)

Macario. Favorisca (*chiamandolo a sè*)

Orlando. Non mi muovo.

Macario. Come le piace Firenze?

Orlando. Assai.

Macario. È venuto qui per fermarsi?
Orlando. Può essere.
Macario. Avrà degli amici.
Orlando. Sì, signore.
Macario. S'è lecito, chi mai?
Orlando. I miei quattrini.
Macario Bravissimo!
Fiorenzo. È lepido.
Macario. È graziosissimo.
Orlando. Obbligato. - Chi è di là? (*come sopra*)
Macario. Che novità corrono per Bologna?
Orlando. Quelle che corrono qua.
Macario. Per esempio.
Orlando Che i pazzi sonvi molti, e i savj sono rari.
Macario. E voi in qual numero siete?
Orlando. Giudicate.
Fiorenzo. Oh! È savio, è savio. Non lo vedete all'abito?
Macario. È il vero figurino della moda dei saggi.
Orlando. Ma questo figurino passa davanti a tutte le botteghe de'mercanti. Tutti lo guardano e niuno sospira.
Macario. (*insieme con don Fiorenzo*) Oh, oh, oh! (*ridendo con dispregio*)
Macario. È sentenzioso.
Fiorenzo. È cinico.
Macario. Sputa perle.
Orlando. (Sono annojato. Or ora li mando... Chi è di là? (*come sopra*)

SCENA VI.

LORENZO, *e i* SUDDETTI.

Lorenzo. Chi mi vuole?

Orlando. Chiamatemi il padrone.

Lorenzo. Il padrone son io; comandate.

Orlando. Tanto meglio. Prima di tutto direte a nome mio a questi signori, che il peggior mobile che possiate avere nella vostra bottega, è la gente che non sa rispettare il suo simile; ch'io darò loro tutte le notizie che bramano intorno a' fatti miei, e guai se io ricercassi quelle di loro. Di che paese sono, già lo sanno. Sono nato nel cominciar del secolo e colle massime del secolo passato, che insegnano il rispetto, l'ospitalità, l'accoglienza, che un giovane deve ad un vecchio, un cittadino al forestiere, un uomo all'altr'uomo. Ho settantaquattr'anni. Mi chiamo don Orlando degli Arcolai conte del Reno, e cavaliere dell'Aquila. Ottomila scudi ho di rendita. Non ho figli; non ho debiti; non ho moglie. Vesto e calzo all'antica; ma rido, e mi diverto alla moderna. Dopo questo conchiuderete, che in qualunque luogo io vada, non mi curo nè dei critici, nè degl'importuni; ch'io ve-

nero tutti, e so farmi da tutti portare rispetto; che in caso diverso ho ancora sangue nelle vene e una spada al fianco, che non è irrugginita. Chi non lo crede, esca e mi dia una mentita, come io sfido quanti sono malcreati, incivili e temerarj a starmi a fronte. Detto questo, voi farete grazia di trattenervi con me, poichè ho somma necessità di parlarvi.

Macario. (*a don Fiorenzo, alzandosi*) Ho capito. Prima che dalle parole si venga ai fatti, andiamo.

Fiorenzo. (*alzandosi*) Ecco qui: la vostra lingua o presto a tardi vuol farmi precipitare.

Macario. Accusate la vostra.

Fiorenzo. (*a don Orlando*) Servitore umilissimo.

Macario. Signor don Orlando, vi riverisco. (*parte con don Fiorenzo*)

SCENA VII.

Don Orlando, Lorenzo.

Lorenzo. Sono veramente due linguacciuti ed imprudenti, ch'io tollero mal volentieri.

Orlando. Mancanza di educazione, ozio, viltà di cuore... Veniamo a noi, signor caffettiere.

Lorenzo. In che posso servirvi.

Orlando. In molto. (*cavando un taccuino*). Veggiamo se voi siete quello ch'io cerco. (*apre e legge*) » *Lorenzo degli Esperti, figlio del* » *quondam Giacomo, nato in Poggibonzi nel-* » *l'anno* 1742, *maritato con Domitilla Ru-* » *stici nel* 1763, *e domiciliato in Firenze nel* » 1764 «. -- Siete voi quello?

Lorenzo. Appunto.. Come sapete voi tutte queste particolarità.

Orlando. Fate conto ch'io sia indovino. -- Come vanno gli affari vostri?

Lorenzo. Non male.

Orlando. Avete figli?

Lorenzo. No: ma ho un giovane che riguardo come tale, e che merita tutto l'amor mio.

Orlando. Questa informazione non mi dispiace.

Lorenzo. Oh! ha massime da re. Fa il mestiere che faccio io per necessità: ma vi so ben dire, che merita di star fra' vostri pari.

Orlando. Meglio. -- Come si chiama?

Lorenzo. Noi per vezzo l'abbiamo chiamato Cisco; ma il suo nome è Francesco Bonavventura.

Orlando. Anche il nome è di buon augurio. -- Come e dove l'avete avuto?

Lorenzo. Che serve il rammentare la sorte di un disgraziato? L'ho avuto da buona mano, e per un caso non preveduto.

Orlando. Vale a dire dall' ospedale degl' inno-

centi sono sedici anni oggimai? Non è così?

Lorenzo. Sapete anche questo?

Orlando. So tutto. -- M'immagino che avrete i vostri documenti ben conservati e custoditi?

Lorenzo. Ho l'istrumento della cessione che mi fu fatta coll'enumerazione dei distintivi che lo contrassegnano, al caso che ne fosse fatta ricerca.

Orlando. Bramerei di vedere questo bravo Cisco.

Lorenzo. Quando?

Orlando. Più presto che si può.

Lorenzo. Ma . . dite, il vero, o signore, che relazione avete con questo giovane? Non sareste già venuto per farmi del male?

Orlando. Anzi sono venuto per farvi del bene. Chiamate Cisco..

Lorenzo. Dite prima una cosa sola; e tosto ...

Orlando. Chiamate Cisco, e ve ne dico cento.

Lorenzo. Vado ... (Oh Dio! Che significa la premura di questo cavaliere per lui? Comincio a trarne sospetto. Ma sia che si voglia, non posso evitare di compiacerlo.) (*parte*)

SCENA VIII.

ORLANDO, *poi* CISCO.

Orlando. Questo sentirne dir bene da chi gli tien veci di padre, mi dà coraggio e accresce la mia curiosità di conoscerlo. Egli

dorme tranquillo, mentre il destino agita le sue sorti, e non prevede .... Ma! che bel mondo! Quante trasformazioni vi si eseguiscono, di cui quella che porta all' elevazione e alla fortuna, rare volte succede in favore del soggetto che l' ha meritata. Ma questa volta spero bene ed ho il cuore tranquillo.

Cisco. (*che appena entrato si arresta con timidezza e circospezione*) (Un signore che vuol parlarmi! .... Dopo l' accidente di questa notte, tremo di tutto. Ogni cosa mi spaventa ... Eccolo. Sarà desso.)

Orlando. (*rivolgendosi scopre Cisco, e si ferma a guardarlo*) Sei tu quello ch' io aspetto?

Cisco. Sarò io.

Orlando. Cisco?

Cisco. A' vostri comandi.

Orlando. Vengo. (*cava gli occhiali, se li mette e guarda Cisco con attenzione*)

Cisco. (Che cerimonia è questa?)

Orlando. Buono! buono! Non mi aspettava tanto.

Cisco. Che vuol dir ciò?

Orlando. Dell' esteriore son contentissimo. Resta a vedere se il resto corrisponde.

Cisco. (Non lo capisco.)

Orlando. Disgraziato! (*seguitando a guardarlo con modo compassionovole*)

Cisco. (Oimè!)

Orlando. Tu dunque fai il caffettiere?

Cisco. Voi lo vedete.

Orlando. Sei tu contento della tua sorte?

Cisco. Lo fui sin qui ... lo sarei ... ma è giunto un momento sfortunato, in cui avrei desiderato qualche cosa di più.

Orlando. Spiegati.

Cisco. Non posso.

Orlando. Figlio mio, chi non conosce la sua nascita può sperar tutto.

Cisco. Volesse il Cielo!

Orlando. Però non far voli colla tua fantasía, voli immaturi e precipitati. Io ho qualche lume sull' esser tuo, e vengo, se posso, a verificarlo.

Cisco. Ah signore, se le generose azioni sono quelle che distinguono la vera nobiltà, fatene una per me. Levatemi quella macchia che ho impressa sulla fronte. Procuratemi la gioja comune a tutti gli altri, e negata a me solo, di poter conoscere quelli da cui sono nato. Li cerco in tutti, e non li ritrovo in alcuno. Fatemi questa grazia, e disponete della mia gratitudine per tutto il resto della mia vita.

Orlando. Adagio, figlio, adagio. Non ti prometto molto; ma qualche cosa farò. Restringi, ti dissi, le tue speranze nei limiti della discrezione; e quanto meno spererai, tanto maggiore sarà per te, qualunque sia, il favore che il Cielo voglia con-

cederti. -- Sappi che vi è un'altra persona che brama, al par di me, di vederti e favellarti. Tu ti disponi di buona voglia a compiacerla, e credi che questi momenti saranno bene spesi per te e ben ricompensati. Attendi. (*entra nel camerino*)

SCENA IX.

CISCO, *poi don* ORLANDO, *e donna* ONORIA.

Cisco Che giorno vario di casi è questo per me! Io passo da un'agitazione ad un'altra Poco fa un timore mi avviliva; ed ora una speranza mi solleva. Che debbo aspettarmi da un miscuglio così improvviso, che ora minaccia il male, ed ora mi promette il bene? Io non so . . .

Orlando. (*a donna Onoria*) Eccolo là.

Onoria. (*con soprassalto di cuore*) Quello?

Orlando. Quello.

Onoria. (O Cielo, anima per un momento le mie forze. E tu, cuor mio, non tradirmi, e reggimi, se lo puoi, in questo cimento.)

Cisco. (Qual donna è questa? Il suo semplice e nobile aspetto mi colpisce, e desta in me riverenza e stima per lei.)

Onoria. (*avanzandosi verso Cisco, con dolcez-*

za) Siete voi quell' infelice che non conosce i suoi genitori?

Cisco. Son io, privo di quella sorte che a poche creature dell' universo è negata. Son io, che nell' ampio seno della natura non trovo su chi fissare i miei sguardi, la mia gratitudine, l' amor mio per la vita che ho ricevuta. Giudicate, se sono veramente infelice.

Orlando. (indicando donna Onoria) Ma dessa è più ancora infelice di te.

Cisco. Dessa, o signore?

Onoria. Sì. Voi almeno nella sfortunata ignoranza dell' esser vostro non avete provato che un dolor solo. Io li ho provati tutti. Voi non conoscete quei sacri e soavi vincoli della natura, que dolci incanti che formano le persone a noi più care. Io fui legata con tutti. Fui figlia, fui sposa, fui madre; e una mano crudele e un colpo di folgore mi tolse tutti ad un tratto i tanti beni, in cui viveva tranquilla, e m' immerse nel vasto seno di un' eterna solitudine. Sono poche ore che la giustizia del Cielo ha spezzate le mie catene, e voi vedete ancora i freschi solchi di quelle lagrime che m' irrigavano il volto, e i chiari segni di quell' affanno che ha distrutta la mia pace e la mia vita.

Orlando. (a Cisco) Che ne dici?

Cisco. (a don Orlando) Mi fa pietà.

Onoria. Voi, che bramate di conoscere i vostri parenti, resterete attonito e fremente, quando saprete che da' miei è partita la sentenza crudele, che mi piombò in un abisso di mali, e non ebbi la sorte di placarli giammai.

Cisco. Possibile!

Onoria. Eh, figlio, gli uomini sono furie, quando hanno le passioni per guida, e l' ambizione nel cuore.

Orlando. (*asciugandosi gli occhi*) Lasciamo di discorrere di malinconie, e passiamo ad altro. Il fatto si è, che questa donna, per quanto raccolgo, è tua parente.

Cisco. Avrei io una fortuna sì bella!...

Orlando. Ma è povera. Qual tu la vedi; ecco tutte le sue ricchezze... Non ha più nessuno che la soccorra; e converrebbe a te...

Cisco. Dividerò con lei il frutto de' miei sudori, raddoppierò le mie fatiche, e sarà mio il pensiero di farle riuscire men grave il peso della sua povertà.

Orlando. E se tua madre stessa ti comparisse innanzi povera al par di lei, e implorasse dal figlio suo?...

Cisco. Giusto Cielo! Allora mi vedreste gettarmi a' piedi suoi per assicurarla dell' amor mio; indi vegliare le notti e sudare i gior-per sostener la sua vita; e se altro non potessi, strascinarmi carpone per terra, e chie-

dere agli uomini e al Cielo un pane, un soccorso per lei, compassione, provvidenza, pietà!

Onoria. Oh dio! (*sentendosi mancare*)

Cisco. Che avete?

Onoria. Oh dio! (*si getta sopra una sedia leggermente, e si copre il volto*)

Cisco. (*a don Orlando*) Interrogatela voi. Non vedete? Èlla ha bisogno...

Onoria. Di nulla. Non vi prendete affanno. Sento un effetto della mia debolezza e della mia sensibilità. Passerà. Non ho bisogno di nulla.

Orlando. (*a Cisco*) Intanto pensa a te stesso. Per ora basta così. Ritorna alle tue incombenze. Oggi, o domani ci rivedremo.

Cisco. Ditemi almeno, prima di lasciarla, che posso fare per lei, e s'ella è mia parente...

Orlando. Domani, o figlio, domani.

Cisco. Signora, permettete che su questa mano... (*bacia la mano a donna Onoria*) Voi piangete?

Onoria. Va che il Cielo versi sul tuo capo tutt'i suoi favori, come la mia bocca gl'implora col cuor sulle labbra e colla tenerezza nel seno.

Cisco. Io sono così commosso...

Onoria. Obbedisci, taci, vanne, e attendi quietamente il tuo destino.

Cisco. Lo conduca il Cielo a buon fine; e voi

siate sempre il mio degno e venerato protettore. (*s' inchina e parte*)

SCENA X.

Don Orlando, *donna* Onoria, *poi* Lorenzo, *e un Garzone*.

Orlando. Che ve ne sembra?

Onoria. Io era vicina a soccombere per la gioia che mi opprimeva Oh dio! Io lo veggo per la prima volta: lo trovo degno di me, simile in tutto al padre suo. Come potei contenermi dallo scoprirmi; dall' abbracciarlo? Che forza ho fatta a me stessa!... O Cielo, se tu mi hai data una vita piena di mali, tu puoi ancora coronare il fine felicemente. La tua giustizia è grande; la tua clemenza non ha confini

Orlando. Non precipitiamo le cose, se si può. Moderatevi, ed aspettate. Io ho fatto un personaggio serio per cagion vostra, e sento che non sono nato per farlo. Fate uno sforzo ancora voi. Ridiamo, cantiamo, balliamo... Perisca la memoria del pianto e della malinconia. -- Volete qualche cosa? Cioccolata, caffè?

Onoria. Nulla.

Orlando. Oh sì signora, qualche cosa. Ehi?

Lorenzo (*al Garzone che viene con lui*) Ascolta ciò che dicono questi signori.. Qui innanzi si è fermata una carrozza Mi parvero dame e cavalieri. Vado ad incontrarli (*esce*)

Orlando. (*al Garzone che raccoglie la sottocoppa e le tazze che sono restate sul tavolino*) Porta due cioccolate.

Onoria. Se arriva gente, io qui non resto. Dopo tante disgrazie l'aspetto degli uomini mi fa paura.

Orlando. Entriamo nuovamente in quella camera, e vi starete a comodo vostro -- (*al Garzone che sta per partire*) Verrai in quel camerino: hai capito? (*il Garzone fa cenno di sì, e parte*) Datemi la vostra mano (*a donna Onoria, che si alza*) Oh vogliamo pur godercela ancora, finchè dura questo resto di vita, ch'è il più prezioso, perchè è l'ultimo. Ce la goderemo a dispetto dei tristi che sono crepati prima di noi, e hanno portate all'altro mondo la rabbia e lo spirito di vendetta. Coraggio, o figlia. Il Cielo è giusto Sotto le sue mani niuno perisce; e l'oppresso sorge, e trionfa sopra le ceneri del suo persecutore. Non è così?

Onoria. Ah ben lo veggo.

Orlando. Andiamo. (*entra con donna Onoria nel camerino*)

SCENA XI.

Lorenzo, *il conte* Ferdinando, *la marchesa* Eleonora, Vespina.

Lorenzo. (*venendo innanzi e preparando le sedie*) Favoriscano qua. Siedano, illustrissime dame, e nobilissimo cavaliere.

Vespina. (Dama anche a me? Oh che sciocco!)

Conte. (*a Lorenzo*) Che avete di buono da darci?

Lorenzo. Di tutto un poco. Comandino.

Conte. Che cioccolata avete?

Lorenzo. Se a queste damine piace l'amaro, ho della cioccolata perfettissima.

Vespina. Oh capperi! Dice il proverbio, l'amaro tientelo caro.

Conte. (*ad Eleonora*) E tu che dici, ti piace l' amaro?

Eleonora. A me piace tutto.

Conte. (*a* Lorenzo) Portate la cioccolata.

Lorenzo. Con permissione, vado a servirli. (*parte*)

SCENA XII.

Il Conte Ferdinando, *la marchesa* Eleonora, Vespina, *poi un-Garzone.*

Conte. Sedete.

Eleonora. M' inganno, o signore? Od è pur lui quello che passando ho veduto nella camera vicina?

Conte. Chi?

Eleonora. Il barone mio zio?

Conte. Così mi parve.

Eleonora. S' egli vien qua, non ci resto. Conducetemi altrove.

Conte. Perchè?

Eleonora. Perchè ... voi lo sapete ... La sua presenza mi turba. Egli m' odia, ed io non posso amarlo.

Conte. Non verrà; ne son certo. E quando mai venisse, lascia a me la cura di allontanarlo. (*siede e con lui Eleonora e Vespina. In questo mentre esce un Garzone che porta la cioccolata nel camerino*)

Vespina. Bel Caffè! ... Così mi piace. Far qualche volta una passeggiata, prender aria, divertirsi. Ma quello star sempre sepolte, genera la malinconia e abbrevia la vita.

Conte. Passeggerai d' ora in poi, non dubitare;

passeggerai. Basta che non passeggi di notte.

Vespina. Eh ho capito, e vi prometto che non fo più la vita de' pipistrelli.

Conte. Sarà meglio per te. -- Ora tu, mia nipote, ascoltami.

Eleonora. Parlate.

Conte. Credi tu ch' io t'ami davvero, e che mi stia a cuore la tua pace e la tua riputazione?

Eleonora. Non so dubitarne. Dopo mio padre, io non istimo e non credo ad altri, che a voi

Conte. Quando è così, bada bene al mio consiglio. Pensa che non a caso io t'ho condotta fuori del nostro tetto, e che tutto si opera per tuo bene Qualunque cosa tu vegga, o senta in questo luogo, vedila e sentila senza querele e senza turbarti: e invece di affliggerti, riguardala con animo superiore a te stessa, e spirito di ravvedimento. L'essersi ingannata, non è colpa Lo sarebbe l' amare l' inganno, e compiacersene. Ma di ciò non ti credo capace, perciò mi affido alla tua prudenza e alla tua rassegnazione. Me lo prometti?

Eleonora. Signore, voi meritate tanto, ch'io vi prometto tutto: ma io non vi capisco.

Conte. Lo so; ma siccome sei vicina a capirmi, e preveggo la tua sorpresa, così stimo ben fatto il prevenirti. Sei tu capace di mo-

strare in un incontro un vero sentimento da dama, e un vero disprezzo per chi l'ha meritato?

Eleonora. Con questi arcani, o signore, voi mi fate palpitare il cuore, e cento dubbj ...

Conte. Che palpiti? L' affare di cui si tratta, non vuol palpiti, ma riso e indifferenza. Sì; voglio che ne ridiamo insieme; e tu stessa mi ringrazierai di questo ridere, che poteva convertirsi in amarezza e in pianto.

Eleonora Riderò ... farò ciò che a voi piace.

Conte. Brava! Ricordati che mi hai data la tua parola, e non cerco di più.

Vespina. (Eh ... questo discorso, a parer mio... sarà bello ... sarà buono; ma ha un certo giro che comincia a non piacermi. Stiamo a vedere.)

SCENA XIII.

LORENZO, *con cioccolata, e i* SUDDETTI.

Lorenzo. Ecco, illustrissime, le cioccolate.

Conte. Non avete altri che voi nella vostra bottega?

Lorenzo. Oh illustrissimo, ho la mia servitù, e fra gli altri un mio primo giovane, anzi figlio, che non fo per dire ...

Conte. Or bene, queste signore, scusate, hanno più piacere d'essere servite dai giovani, che dai vecchi: mandate il vostro primo giovane.

Lorenzo. Subito. (*verso la scena*) Ehi? Cisco? Cisco?

Vespina. Cisco? Oh bel nome!

SCENA XIV.

CISCO, *e i* SUDDETTI.

Cisco. (*a* Lorenzo) Che volete?

Lorenzo. Quelle signore hanno piacere di essere servite da te. Tieni e fatti onore. (*gli dà la sottocoppa colle cioccolate, e resta indietro*)

Cisco. Vado subito. (*prende la sottocoppa, e s'incammina verso la marchesa*) Eccomi, o nobilissime da .... (*nel presentarsele innanzi riconosce la Marchesa; dà un passo indietro, e mostra la sua sorpresa*)

Eleonora. Qual voce! ... (*si volge, guarda Cisco, e si alza attonita. Breve pausa in cui niuno parla*)

Cisco. (Sogno?)

Eleonora. (M'inganno?) (*la Marchesa e Cisco si guardano l'un l'altro con intervalli di silenzio*)

Vespina. (Che miro!)
Eleonora. (È lui!)
Cisco. (Giusto cielo!) (*gli cade la sottocoppa di mano*)
Eleonora. (*atterrita verso il Conte*) È lui.

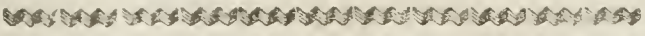
SCENA XV.

Il BARONE *che si presenta dal fondo della scena*, *don* ORLANDO *che si affaccia dal camerino*, *e i* SUDDETTI.

Barone. Mi consolo.
Orlando (Che strepito è questo?)
Eleonora. (*tremante*) Ah mio zio!
Cisco (*sempre atterrito e tremante*) Ove mi nascondo?)
Eleonora. (Io muoio. (*sviene, e Vespina e il Conte la sostengono*)
Vespina. (O povera me!)
Lorenzo (*accorrendo*) Comandate. Avete bisogno? ...
Conte. Apriteci soltanto una camera. Tacete tutti, e non vi confondete per questo.
Lorenzo. Vi servo con tutto il cuore.
Conte. Accompagniamola.
Vespina. Ah! la nuvola era disposta. Ecco la tempesta che ci piomba sul capo. (*il Con-*

te, Vespinu e Lorenzo *aiutano Eleonora à camminare, e partono*)

Cisco. (*resta nella sua stupidezza*)

Orlando. (*avvicinandosi a Cisco*) Che hai tu fatto?)

Barone. (*arrivando al fianco di Cisco, e mettendogli una mano sopra una spalla*) Bravo Fernando! Ci rivedremo domani. (*parte*)

Orlando. Che hai tu fatto?

Cisco. Non lo so. Ho un velo sugli occhi, i nemici all'intorno e la morte nel seno. (*parte*)

Orlando. (*dopo qualche silenzio e riflessione*) Velo ... morte ... nemici ... Oh gioventù! Sarebbe amore il nemico? ... Lo temo ... Lo credo ... Esaminiamo. (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Altra camera con due porte, una laterale, e l'altra d'ingresso comune nel mezzo.

SCENA PRIMA.

VESPINA.

Non mi aspettava mai un colpo di saetta simile a questo. Sono rimasta fredda e senza sangue nelle vene. Un caffettiere, un villano, un pezzente era quegli per cui ho speso tante fatiche, provato tanti timori, ed ho vegliato tante notti? Sono così confusa e arrabbiata, che non so darmi pace. Or va: credi all'apparenza, alle belle parole, al collo torto. Sono tutti bricconi ... Ma io pazza! ... io, che sono stata corbellata tante volte, merito propriamente il bastone ... Ma questa è l'ultima, veh! Non credo più a uomini Non li guardo più in faccia, se credessi che uno dovesse farmi regina. E quando lo dico, son donna capace di mantenerlo.

SCENA II.

Il conte Ferdinando, *e la* suddetta, *poi* Lorenzo.

Conte. Ebbene, come va?

Vespina. Oh signore, dacchè siete uscito, sempre peggio Convulsioni, lagrime, disperazione, delirj.

Conte. Ecco la bella cosa che avete fatto colla vostra imprudenza e colla vostra credulità.

Vespina. Avete mille ragioni.

Conte. Ma tu, che dei sapere, come va il mondo, tu che dovevi temere .... sconsigliare un' inesperta, tu non meriti scusa, e non so perdonartela.

Vespina Avete mille ragioni; bastonatemi.

Lorenzo. (*che si presenta con un bicchiere d'acqua, sopra una sottocoppa*) È permesso?

Vespina. Venite avanti.

Lorenzo. Ecco l'acqua per la vostra padrona.

Vespina. Date qui. (*prendendo la sottocoppa*) Vado a portargliela. (*parte e poi torna*)

Lorenzo. Come sta, o signore?

Conte. Come può stare una figlia d'onore tradita, burlata da un plebeo, da uno sciagurato qual è vostro figliuolo.

Lorenzo Signore, vi accerto che sono così confuso ...

Conte. Dite a colui, la cui malizia supera ogni esempio, che non si fidi molto del suo trionfo e della nostra bontà. Se l'amate, consigliatelo a provvedere a se stesso. Quest'aria non è più per lui.

Lorenzo. Signore, glielo dirò: ma egli non dipende più da me.

Conte. Da chi dunque.

Lorenzo. Da un cavaliere, che da oggi in qua ha impreso a proteggerlo.

Conte. Ebbene, mandate qui da me lui e il suo protettore.

Lorenzo. Sarete ubbidito.

Vespina (*che torna colla sottocoppa*) Tenete. (*rendendola a* Lorenzo).

Lorenzo. Vi riverisco. (*parte*)

Conte. E così?

Vespina. Grazie al Cielo da un momento all'altro è molto rasserenata. Non par più quella. È divenuta docile, quieta, praticabile. Ha sentito che siete ritornato, e si è alzata prontamente, mostrando di rallegrarsi.

Conte. Esci, osserva quando arriva suo padre, e guidalo subito qui da noi. Passerà tutto.

Vespina. Lo credo ancor io. (Noi donne, lo dico a mio dispetto, abbiamo dalla natura il dono di cambiar facilmente e di passare dalle smanie alla calma. Siamo come il temporale d'estate. Lampeggia, tuona, minaccia, e sembra che voglia sobbissare il mondo, e

da un momento all' altro tutto cambia, tutto tace. Torna il sereno, e tutto resta tranquillo.) Con vostra permissione. *(parte)*

SCENA III.

Il conte Ferdinando, *poi la marchesa* Eleonora.

Conte. O donne, donne! Che bel regalo sareste sulla terra per l' uomo, se le natura, che vi diede la bellezza, non si fosse scordata d' aggiungervi per compagno il giudizio, e la prudenza per guida!

Eleonora. (*con apparenza tranquilla, ma sforzata*) Mio caro zio!

Conte. Dammi, o nipote, qualche consolazione. Che speranza vuoi tu ch' io concepisca del tuo contegno e della tua moderazione?

Eleonora. La migliore. Ho pensato. Ho risolto. Non son più fuori di me stessa. Sono in possesso della mia ragione, e tranquilla.

Conte. Che hai tu pensato?

Eleonora. Che una figlia bennata, una dama non dee mancare a sè stessa un solo istante della sua vita; e se vi manca per suo fatale destino, non vi è più prezzo, onde ricomperare la sua riputazione, e non può sperar pace dal suo delitto.

Conte. Che dici mai? Questa massima...

Eleonora. Lasciatemi terminare. Io ho avuto la disgrazia di un' educazione così ristretta, che mi ha levato i mezzi di confrontare un uomo coll' altro, e distinguere tutt' i pericoli a cui va soggetta la gioventù e l' onestà. Non mi hanno fatto conoscere che i buoni, e credei che tutto il mondo fosse leale e sincero: ma il primo passo che ho fatto da me stessa, mi portò al disinganno; e ne piangerò finchè ho vita. Ho errato: e indelebile è la macchia ch' io porto scolpita sulla mia fronte. Nè grazia, nè favore d' amici, nè tempo varranno a cancellarla. Tutti la vedranno. Le mie pari ne mormoreranno fra di loro, serberanno un silenzio che servirà a me di confusione, e alla prima ombra di querela alzeranno la voce per insultarmi. Che vita trarrei in mezzo a quelle, di cui intatto è l' onore, e sicuro dai colpi della maldicenza! Ah meglio è la morte, che un perpetuo rossore sul volto. Portiamolo dove i loro sguardi non arrivino, dove non penetri la loro voce Siatemi guida voi stesso, e coprite di scudo il mio stato, l' onor mio.

Conte. Che ragionare è il tuo? Quai fantasmi ti s' innalzano alla mente? Che temi? Al cadere del velo che t' ingombrava, tutto sparisce. Pochi sanno il tuo fallo, e niuno pare

letà. Io ti compatisco; e tuo padre ti attende senza sdegno e senza rimbrotti. Esci di qua. Fa cuore. Andiamo a consolarlo.

Eleonora. Io ricomparirgli dinanzi? Io? In questo stato? Sarebbe lo stesso che darmi la morte. Egli sì buono, sì caro, così onorato, ora tradito, vilipeso e messo a parte del mio disonore . . . come potrei sperarlo tranquillo, e sostenerne l'aspetto? Ah! non mai. Lui amo... lui temo. Lui più di tutti pavento. Allontanatemi per sempre da lui.

Conte. E che vorresti? . . . Folle! Dove andrai? Che farai?

Eleonora. Ogni angolo della terra è buono per me, purchè non vi giunga il suo sguardo. Conducetemi in un ritiro, in una carcere, in un deserto, ma non a lui. Da questo punto l'amor suo dee spirare per me; ed io ingrata non debbo mai più rivedere mio padre.

SCENA IV.

Il marchese Riccardo, *e i* suddetti.

Marchese. M'inganno, o sei pur tu, la cui voce mi ha spaventato?

Eleonora. Eccolo!

Marchese. Tu non vuoi più rivedere tuo padre?

Eleonora. (*precipitandosi a' suoi piedi*) Ah toglietemi la vita. Ecco il mio petto; ferite. Io l'ho meritato.

Marchese. Alzati: quietati: non disperare: ascolta. Sappi che ora che sei sfortunata, mi diventi più cara, e che stimo assai più una colpevole che si ravvede, che una innocente che non ha errato giammai. Io te lo dissi questa mane. Il tuo fallo è perdonato. Ora ti ripeto e ti rinnovo le proteste del mio perdono. Riconfermiamo fra di noi un'amicizia interrotta solo per poch' istanti. Tu ridesta la tua fiducia. Io non porto nè amarezza nel cuore, nè simulazione sul volto. Tutto è candore e verità. Io ti amo come prima, come se niente fosse stato, e ti rendo tutta la mia tenerezza e la mia stima.

Eleonora. O dio! Sento cangiarmi. Che balsamo soave è alle mie ferite la voce e la consolazione di un padre!

Conte. (*ad Eleonora*) Non te lo dissi?

Marchese. Non esigo altro da te, che un obblio profondo del passato, e un eterno disprezzo pel tuo seduttore.

SCENA V.

VESPINA, *e i* SUDDETTI.

Vespina. Il seduttore è qua. Un vecchio cavaliere l'accompagna, e chieggono entrambi d'essere ammessi.

Marchese. Con quale ardire? . . .

Vespina. Guardate che buono stomaco.

Conte. Lasciate ch' entrino. Son io che li ho chiamati. Son io che li desidero.

Eleonora. Un fremito, un orrore, un sudor freddo mi scorre da capo fino alle piante. Egli non teme nè la sua colpa, nè la mia collera? Egli ha coraggio di ricomparirmi innanzi nell' equipaggio della sua viltà? Il vile, che nulla perde, nulla paventa. Io arrischierei troppo cimentando con lui la mia presenza, il mio sdegno. A voi, padre, a voi, mio zio raccomando le mie vendette. Questo è l' unico conforto che mi resta nel mio stato infelice. Questo è il solo compenso che ripeto da un traditore, che bramo, che pretendo ... Che dissi? Folle desiderio! Ah la vendetta non potrà restituirmi la menoma parte dell' onor mio, della mia fama, del mio riposo . . . Uomo fatale per me, sciagurato, va; ti abbandono al tuo rimorso. Tu

mi hai fatto misera per sempre. Non mi curo di punirti. Mi basta il detestarti, e ti perdono. *(parte)*

Vespina. (Oh se toccava a me, l'aspettava a piè fermo. Gli avrei detto quante ingiurie può dire una lingua addottrinata nei complimenti che sa fare la rabbia e la disperazione; gli avrei alzato le mani al viso e gli avrei fatto un segno da portare eternamente in testimonio del suo amore e della nostra cordialità. Ma le dame pensano più dolce, e colla loro generosità perdono il bel frutto, ch'è quello di non lasciar che rida chi le fa piangere. Per me, se il cane mi morde, non gli fo grazia, gli levo il pelo, e mi medico colla sua pelle. Chi non lo sa fare, suo danno. Io così penso, e la mia filosofia è questa.) *(parte)*

SCENA VI.

Don Orlando *ch' entra in compagnia di* Cisco, *il conte* Ferdinando *il marchese* Riccardo.

Orlando. È permesso?

Conte. Favorite.

Orlando. A chi debbo l'onore di essere chiamato alla vostra presenza?

Conte. *(verso Cisco)* A questo degno sogget-

to . . . È vero che da poco in qua gli avete accordato il favore della vostra protezione?

Orlando. Potrebbe darsi.

Conte Ascoltate ciò che sono per dirgli, e siate testimonio della bontà che io e mio fratello abbiamo per lui. (*a Cisco*) Giovane temerario e senza riflessione, avvicinati.

Orlando (Buon principio e buona caparra di riguardi per il suo protettore!)

Conte. Tu hai avuto coraggio di eseguire ciò che niun uomo della tua sfera avrebbe avuto coraggio di pensare giammai. Ti sei fatto della malizia e dell'impostura un trionfo. Ti sei vestito di sembianze non tue; hai profanato un carattere rispettabile; hai preso a imitare le virtù che non hai, per minorare le virtù di una dama, per sedurre un'inesperta, e farti strada a maggiori delitti. Il Cielo spezzò l'ali alla menzogna, e non volle compiuta la tua perfidia e il nostro disonore. L'onor nostro vorrebbe vendetta, e potrebbe pretenderla fin dal tuo sangue. La tua rassegnazione sola può sospendere il colpo, e impetrarti sicurezza e perdono. Vuoi di più? La clemenza t'accompagnerà coi suoi benefizj, e t'ajuterà a meritarlo. Ecco le condizioni: questa non è più la tua patria. Il sole di domani te ne rivegga lontano. Ovunque fisserai il tuo soggiorno, taci; non vantarti; non mettere a parte nem-

men l'aere che respiri del tuo fallo e della nostra bontà. Se brami di vivere, questa è la legge, e non obbliarla giammai. *(cava una borsa)* Prendi: questo è un aiuto che renderà più attiva la tua povertà, e ti farà lieve il cammino. Esci; fuggi Lasciaci in pace, e provvedi alla tua tranquillità.

Cisco. (resta immobile colla borsa in mano e guarda don Orlando come attendendo il cenno di rispondere)

Orlando. (a Cisco) Che pensi? Che guardi? Rispondi. Ti do licenza, e vedrò se sei degno della mia protezione.

Cisco (al Conte) Signore, son reo: non so negarlo. Amai una dama; ma fu un destino, e non ho potuto difendermi. Usurpai il nome di cavaliere: ma ebbro d'amore in quel punto, non so qual entusiasmo m'invase; nè aveva altro mezzo per sollevarmi sino a lei. Fin qui tutto è colpa, e avete ragione: ma se volete addossarvi di più, e farvi giudice delle mie intenzioni, vi rispondo ch'io poteva recar disonore ad Eleonora colla disparità della mia nascita, non colle azioni. Il mio cuore che seppe amarla, aveva per prima legge il rispetto: e non avrebbe mancato mai alla sua legge. Darei la mia vita per l'onor suo, per risarcirle ogni macchia, ogni affanno. Ma non vendo questo risarcimento a prezzo d'infamia. Il

mio è un trascorso, e non un delitto. Tenete il vostr' oro, o signore. *(gettando la borsa a' piedi del Conte)* Il sagrifizio ch' esige da me la vostra bontà, è maggiore di quanto potrei aspettarmi da giustizia sovrana nell' eccesso del suo rigore. Questa è la mia patria qui vivo; qui m' incatena la necessità della mia sussistenza. Non metto a prezzo il mio esilio, vi dissi. Cercate altro mezzo. Se rispetto, sommissione, pentimento possono placarvi, son pronto a tutto. Se pretendete ch' io mi sottoscriva all' obbrobrio, non lo sperate. Ho detto. Se fui libero, scusate; se siete veramente umano, compatite e perdonate. *(parte)*

Marchese. Che ascoltai? A tanto arriva l'ardire e la contumacia di costui?

Conte. *(a don Orlando)* Che ve ne sembra, o signore

Orlando. A me? Dovevate interrogarmi prima. Ora è tardi per chiamare a consulta il protettore... Tuttavia vi dirò che se bassa è la sua nascita, mostra però un genio superiore al suo stato, e i suoi sentimenti e le sue ragioni non mi dispiacciono.

Conte. Ardireste difenderlo?

Orlando. Chi sa?

Conte. Non ci riuscirete.

Orlando. Potrebbe darsi.

Conte. Lo farò cacciar via.

Orlando. In questo non ci riuscirete voi:
Conte. E che? Non vi sembra reo quanto basta?
Orlando. Forse meno, che non pensate.
Conte. Ha offeso una dama.
Orlando. E la dama doveva stare in guardia per non lasciarsi offendere.
Conte. Ha abusato del nome di cavaliere.
Orlando. Chi sa che non lo sia!
Conte. A parte gli scherzi, o signore; e confessate ch' egli non solo è colpevole, ma temerario.

SCENA VII.

Donna Onoria *ch' entra smaniosa e desolata, il conte* Ferdinando, *il marchese* Riccardo, *don* Orlando.

Onoria. (*a don Orlando*) Ah signore, correte ... riparate; difendetelo. Senza di voi è perduto.
Orlando. Chi?
Onoria. La vostra speranza, e la mia: Francesco.
Orlando. E perchè?
Onoria Due soldati ... un sergente ... Oh dio! Lo arrestano, lo maltrattano, lo conducono via, come un malfattore.
Orlando. (*guardando seriamente il Conte e il*

Marchese) Sarebbe questo, o signori, un nuovo effetto della vostra bontà?

Marchese. Io non so nulla.

Conte. Io non ho dato quest' ordine.

Orlando. Chi dunque?

Onoria Salvatelo.

Conte. S' impedisca.

SCENA VIII.

Il barone TEODORO, *e i* SUDDETTI.

Barone. Che scompiglio è questo? Perchè si mortifica un bricconcello, vi sarà chi se ne affanni? Lasciate fare.

Conte. Mio zio, sareste voi forse? ...

Barone. Che dubbio? Sono stato io; e per questo?

Orlando. (*al Barone*) Signore, son cavaliere ancor io al par di voi. (*tira fuori alcune carte*) Ecco le mie credenziali. Ho credito, ho stima per tutto. Vi prego, vi scongiuro. Donate a me le vostre vendette, e a quel giovane la libertà. Io mi rendo mallevadore per lui, e vi darò io stesso qualunque soddisfazione.

Barone. È tardi.

Orlando. Non siate così scortese ...

Barone. È tardi vi dissi. Conviene che vada al suo destino.

Orlando. Non andrà.
Barone. Chi vorrà impedirlo?
Orlando. Io.
Barone. Quello ch' è fatto, è fatto; e voi non sarete così bravo per disfarlo.
Orlando. No? Aspettate. (*parte*)
Onoria. (O Cielo, soccorri, abbi pietà di lui abbi pietà del dolor mio. (*parte*)

SCENA IX.

Il conte Ferdinando, *il marchese* Riccardo, *il barone* Teodoro.

Marchese. (*al Barone*) Signore, chi vi ha indotto a una risoluzione così dispotica e precipitata?
Barone. La vostra indolenza e il nostro onore.
Marchese. Il nostro onore non ha bisogno di un atto pubblico. Il vostro carattere è sempre lo stesso; impetuoso, violento, implacabile. La libertà che vi arrogate, è troppa. Nella mia famiglia io sono il capo; io provvedo, io comando, e non riconosco superiori, nè alcuna autorità dispotica sopra di me. Vi rispetto, vi stimo, ma sono stanco di contrastare colla violenza e colla contraddizione. Ve lo dico in faccia

o signore, io non approvo il vostro operato, e non sono contento della vostra condotta.

Barone. Oh buon uomo, tu mi dai la ricompensa dell'ingratitudine; ma te ne accorgerai. Non si conosce il bene, se non quando manca, e un giorno ...

SCENA X.

Don ORLANDO, CISCO, *donna* ONORIA, *un* SERGENTE, *e i* SUDDETTI.

Orlando. (*di dentro*) Non temere, vieni con me.

Onoria. (*di dentro*) A voi l' affido per sempre difendetelo voi.

Orlando. (*entrando, e tenendo per mano Cisco*) Eccolo.

Barone. Che veggo!

Orlando. (*rivolto al Barone*) Oh vedete, signore, se sono capace di disfare quello ch' è fatto. Eccolo qui libero e sciolto a vostro dispetto.

Barone. Come?

Orlando. Sì, a vostro dispetto. Un cavaliere par mio, quando prega, e non ottiene, ha debito di vendicarsi.

Barone. In questo modo, signor sergente, avete eseguiti gli ordini che vi sono stati dati?

Sergente . Egli ne ha dei maggiori, e conviene rispettarli ; interrogatelo .

Orlando . Sì, signore, dei maggiori. Eccoli (*tirando fuori un ordine in iscritto*) Fremete , ed ascoltateli . *legge*) » *Noi Cosimo gran » Duca e Principe, et cœtera .... Volendo » aderire a una supplica presentataci dall'e- » merito cavaliere don Orlando degli Arco- » lai di Bologna in favore del giovane Fran- » cesco Bonaventura degli Esperti, accor- » diamo per motivi a noi noti la nostra gra- » zia e protezione al suddetto giovane , di- » chiarando che d' ora in poi egli d'pende » dalla nostra immediata giustizia , e non » da altri fino a nuovo ordine , vietando in » qualunque affare , sia civile , o criminale , » ad ogni autorità subordinata di molestarlo, » e molto più a qualunque altro suddito d'in- » sultarlo . In fede di che* « . . .

Sergente (*al Barone*) Avete capito, o signore? Quella è la mia discolpa. Vi sono schiavo. (*parte*)

Barone . O corpo di Bacco ! Ho da sentire anche questa ? Tutt' i birbanti avranno la loro salvaguardia e il protettore ?

Orlando. Siate più moderato, o signore; nè ardite di criticare ...

Barone . Il malanno . Quest'ingiustizia e questo affronto ...

Conte . L'avete meritato .

Marchese. Vi sta bene.

Barone. Bravi! Unitevi coi vostri nemici, e guadagnatevi la lor grazia coll' insultarmi.

Marchese. Non vi rispondo. Pensate come v'aggrada; ma in avvenire lasciate a me la cura delle mie vendette. -- (*a don Orlando*) Voi signore, non esultate, e non crediate di sovrastarci. Se occorrerà, ho mezzi, ho cuore di presentarmi al sovrano ancor io, e implorare la sua giustizia.... Addio, barone... Cavaliere, vi riverisco. (*parte*)

Conte. (*a don Orlando*) Siate giusto, o signore. Spero che non vorrete far guerra alla ragione.

Orlando. Al contrario.

Conte. Vedete dunque il nostro caso, e compatite. (*parte*)

Barone. Quanto credete voi che durerà la vostra vittoria?

Orlando. Durerà finchè può.

Barone. Malgrado i vostri sforzi, il vostro protetto sarà sempre un briccone

Orlando. Sarà un uomo onorato, e voi sarete il primo a rispettarlo.

Barone. Mi fate ridere.

Orlando. E se lo voglio, vi farò ballare.

Barone. Dove?

Orlando. Alle nozze di questo briccone.

Barone Con chi?

Orlando. Con vostra nipote.

Barone. Col diavolo che vi porti.
Orlando. Ci rivedremo.
Barone. Siete un pazzo. Non perdo il mio tempo a dialogare con voi, e ci rivedremo quando vi piace. (*parte*)
Orlando (*a Cisco*) Imprudente. In quale pericolo ti sei gettato?
Cisco. Ah mio benefattore! ...
Orlando. Alle corte. Tu sei reo; non può negarsi. Ma è tempo di riparare in qualche modo alla tua colpa. Dimmi; ami tu veramente quella giovane.
Conte. Piucche me stesso.
Orlando. L'avrai.
Cisco. Io?
Orlando. L'avrai.
Cisco. Oh dio! Che dite? ... Come? ... quando? ... perchè? ...
Orlando. Come, quando, perchè ... lo saprai. Ora taci, vieni e aspetta quietamente il tuo destino. (*parte*)
Cisco O Cielo, aiutami. Cangia la mia sorte e proteggi le mie speranze, o cambiami il cuore nel seno. (*parte seguendo don Orlando*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Camera nobilmente addobbata.

SCENA PRIMA.

VESPINA *esce da una porta*, ZEFFIRO *che stava a sedere, s' alza e le va incontro.*

Zeffiro. Hanno pranzato?
Vespina. Sì.
Zeffiro. Come va?
Vespina. La tempesta è cessata.
Zeffiro. Mi dispiace.
Vespina. Perchè.
Zeffiro. Sperava che qualche grosso granello potesse rompervi il capo; ma la mia speranza va in fumo.
Vespina. Disgraziato! ... Di che portino il caffè. A momenti verranno qui.
Zeffiro. Vado subito. Gradite il buon cuore, e scusate la sincerità. (*parte.*)
Vespina. Che ti colga il malanno, impertinente, maligno, mezzano, mostro d' iniquità ... Ecco i padroni.

SCENA II.

Il marchese Riccardo, *e il conte* Ferdinando, *che accompagnano la marchesa* Eleonora; *il barone* Teodoro, Vespina.

Conte. Sediamo qui a un'aria un po' più aperta e più fresca.

Vespina. (*mette delle sedie*)

Eleonora. Vi domando licenza.

Marchese. Dove vuoi tu andare.

Eleonora. A riposarmi un momento.

Conte. Aspetta un altro poco. Bevi prima il caffè, e poi riposa. Intanto mettiti qua in mezzo di noi, in mezzo a chi ti vuol bene. (*siedono. Eleonora è nel mezzo fra il Marchese ed il Conte. Il Barone si va a sdraiare in disparte sopra una poltrona*)

Conte. (*a Eleonora*) Come stai?

Eleonora. Giudicate, o signore.

Conte. Quest' oggi hai mangiato poco.

Barone. Amore nutrisce i suoi seguaci.

Eleonora. (Eccolo qua. Le sue parole sono tanti strali per me.)

Conte. Qui non c' entra l' amore. L' amore è svanito, e non se ne parla mai più. -- Vespina?

Vespina. Signore?

Conte. Prepara per domani le sue robe da viaggio.

Vespina. Perchè?

Conte. Domani andremo in campagna.

Vespina. Oh benedetta la campagna! Benedetti i piaceri che vi si provano! Quella è veramente la mia ricreazione e il vero amor mio.

Conte. Che ne dici tu, Eleonora?

Eleonora. Non so negarlo. La campagna è sempre un quadro che rapisce.

Conte. Altro che le opere imperfette degli uomini! Là tutto è meraviglia. Ogni cosa che si presenta allo sguardo, solleva e innalza lo spirito a' pensieri più sublimi e più puri. Uno smalto vivissimo impresso dei più vaghi colori della natura, invita l'occhio e lo ricrea. Là una pianta, là un fiore; qua un fonte, un ruscello, il pesce che vi guizza e che vi scherza ... E quelle belle aurore col sole nascente! . . Quelle notti azzurre e serene! . . . Oh per Bacco è quello uno spettacolo superiore a tutti, e che fa brillare la consolazione nel cuore. Andremo a goderlo, e lasceremo qui ogni pensiero triviale e profano.

Barone. Ed io resterò qua solo e taciturno a riguardare l'orme ancor fresche del nostro disonore. Laggiù la porta dove entrava la colpa: colà la scala dove saliva notturna e senza ritegno. Qua su il terrazzino dove maturava le sue trame. I miei sguardi ri-

fuggiranno da questi luoghi per isdegno e e per vergogna; ma dovrò vederli a mio dispetto, macerarmi il cuore, e tacere.

Eleonora. (*agitandosi*) Ah mio zio! Ah mio padre!

Conte. Signor barone!

Barone. (*alzandosi, e passeggiando*) Fremerò. Cercherò sollievo; uscirò ... Passerò per una strada: chi è quel vecchio, mi diranno? È lo zio di quella tale che aveva per amatore il cavaliere della *cogoma* da caffè. Io affretterò il passo; mostrerò di non sentire, e mi spingerò innanzi .... Andrò alla conversazione. -- Dove sono il marchese, il conte e madamigella Bellarmati? Sono usciti all'aria pura, al cielo aperto a purgare la picciola macchia che hanno contratta .. Che fremito! Che rossore per me! Dovrò raggrupparmi in un cantone, mormorare fra i denti, tacere, e poi ritirarmi. (*torna a sedere*)

Eleonora. (*alzandosi, e smaniando*) Oh dio, questo è troppo. Non basta il rammarico e la pena ch'io soffro, che si vuole perseguitarmi senza tregua, senza fine, senza pietà?

Vespina (È veramente maledetto.)

Marchese. (*al Barone*) Signore, voi siete sempre padrone di voi stesso. Niuno vi ritiene in queste soglie macchiate. Potete cambiare, uscire, quando vi piace, e soddisfarvi.

Barone. Bravo! Lo vorresti? La presenza di un uomo severo non può piacere agli sviati, ai libertini. Ma io resterò. Resterò per vostro gastigo e per aguzzare gli stimoli de' vostri rimorsi.

SCENA III.

ZEFFIRO, *un Servo che porta il caffè*, *e i* SUDDETTI.

Conte. Bevete il caffè, signor zio; bevete il caffè.

Barone. Il tuo caffè non mi turerà la bocca; e io dirò in ogni tempo, sinchè ho fiato, il parer mio e i vostri difetti.

Conte. (*dopo aver dato il caffè ad Eleonora, lo porge al Barone*) Tenete, e siate buono.

Vespina. (È impossibile. È nato sotto la costellazione dei maligni. Vivrà e morirà maligno.)

Zeffiro. (*al Marchese*) È qua un signore che brama con somma premura di riverirvi.

Marchese. Se ha questa sì gran premura, che passi.

Zeffiro. Ma ha seco una caterva di gente, che l'accompagna.

Marchese Intanto venga solo, e poi sentiremo ciò che vuol egli, e la sua gente.

Zeffiro. (*parte. Il Servo va raccogliendo le tazze vote, poi parte*)

Conte. Che dite di questo caffè, signor barone?

Barone. Buono.

Vespina. (Consoliamoci, che una volta la sua lingua ha preso buona piega, e ha fatto grazia di non criticarlo.)

SCENA IV.

Don Orlando *con abito magnifico da gala, ma antico, gran cappello e spada con fiocco, la marchesa* Eleonora, *il Barone* Teodoro, *il marchese* Riccardo, *il conte* Ferdinando, Vespina.

Orlando. Servo di lor signori.

Barone. (Chi riveggo! È quel pazzo.)

Marchese. Non m'inganno. Siete voi? ...

Orlando. Son io che, mal soddisfatto del poco riguardo al nome della mia famiglia, non dovrei metter piedi in queste soglie col pericolo di ritrovarvi di peggio. Ma son uomo di mondo, e avvezzo alle vicende. Inoltre ho la ragione che mi favorisce, e vengo con coraggio ad incomodarvi.

Marchese. Signore, formatevi un' idea migliore del nostro carattere, e sperate in casa nostra ogni migliore accoglimento.

Conte. Accomodatevi.
Orlando. Volentieri. (*siede*)
Marchese. Qual motivo sì premuroso vi conduce da noi?
Orlando. Non un motivo; ma molti.
Marchese. Favorite di palesarceli.
Orlando. Prima di tutto vengo a vedere chi di voi si ricorda le sue promesse e le sue minacce. Io mi ricordo le mie. In secondo luogo vengo a conoscere da vicino questa damina, a difenderla, a giustificare il suo amore, a farla sposa.
Barone. A farla sposa?
Orlando. Sì, signore .... Vi sovvenite che vi ho promesso di farvi ballare alle sue nozze? È venuto il tempo. Preparatevi, e ballate?
Barone. Oh bella! Bella davvero!
Marchese. Voi avete fatta sposa mia figlia?
Orlando. Compatite.
Conte. Senza il nostro consenso?
Orlando. Io vengo ad implorarlo.
Barone. Ancor più bella!
Orlando. Diventerà bellissima.
Barone. Tutte queste cose avete pensate in così poco tempo? Ho paura che non n'eseguirete nessuna.
Orlando. Anzi le eseguirò tutte.
Marchese. La vostra proposizione mi sorprende, o signore. Voi avete maritata mia figlia? Di grazia a chi l'avete maritata?

Orlando. Coll' oggetto che ha scelto ella stessa, col degno oggetto dell' amor suo.

Barone. Col caffettiere?

Orlando. Non conosco caffettieri. Siate più giusto nel giudicare di quella che accusate, e dovreste difendere. Una dama non s'inganna. Le sue vene non si riscaldano di un vile ardore. La vera nobiltà non può degenerare da se stessa .... Vostra figlia, o marchese, ha amato un suo pari, e sposerà un cavaliere.

Eleonora. (*a Vespina*) Ah, Vespina, e che dic' egli mai?

Vespina. Attendiamo. (*ad Eleonora*)

Conte. Signore, voi ci fate restare tutti attoniti. O voi scherzate, o dite il vero. Ma se non è scherzo il vostro, chi è dunque il cavaliere, che ci proponete?

Orlando. Non sono io solo che lo propongo. Vi è una persona maggiore di voi e di me, che fa lo stesso ... Aspettate un momento. (*si alza e va alla porta*)

Barone. (Che diavolo imbroglia costui. È pazzo in verità.)

SCENA V.

Un MINISTRO, *e i* SUDDETTI.

Orlando. (*al Ministro*) Favorite, signore. (*al Marchese*) Ecco un ministro e consigliere del sovrano, compiacetevi di ascoltarlo. (*tutti si alzano; il Ministro fa un inchino*)

Marchese (*al Ministro*) Comandate, o signore? In che possiamo darvi prove del nostro rispetto?

Ministro. In nome del principe nostro graziosissimo padrone vengo a farvi noto, che il cavaliere proposto da questo gentiluomo a vostra figlia non dispiace a sua altezza, e bramerebbe, quando a voi piaccia, di vedere un'unione a lui cara.

Marchese. Sarebbe mia gloria compiacerlo e l'ubbidirlo; ma sono così confuso e fuori di me, che non capisco...

Ministro. Cesserà la confusione, quando vedrete che tutto concorre a fare un matrimonio felice.

Barone. (O poffar Bacco! La cosa comincia a prendere l'aspetto di verità.)

Eleonora. (Ove sono? Che ascolto?)

Ministro. (*al Marchese*) Rispondete.

Barone (*al Ministro*) Sc[illegible]: ma prima di ri-

spondere, dov'è questo sposo? Ch'egli venga, ch' egli ci persuada .... Dov'è questo cavaliere?

SCENA ULTIMA.

Cisco *vestito nobilmente con chiave da ciamberlano*, *donna* Onoria, Lorenzo, *un Direttore dell' orfanotrofio*, *e i* suddetti.

Orlando. (*andando verso la porta, e conducendo Cisco per mano*) Eccolo alla vostra presenza.

Eleonora. Oh dio! Chi riveggo?)

Marchese. (*attonito*) Questo?

Ministro Questo.

Marchese. (*al Ministro*) Ci burliamo, o signore?

Ministro. Io capace di burlarvi?

Marchese. Il caffettiere dell' Ancora a Porta Romana?

Orlando. Questi non è il caffettiere, ma bensì il cavaliere Francesco Bonavventura degli Arcolai, vostro servo, e mio nipote.

Marchese. Cavaliere?

Orlando. Cavaliere.

Marchese. (*sempre attonito*, *al Ministro*) Parlate voi, o signore Chi è questo giovane?

Ministro. Il cavaliere Francesco, come avete sentito. Il duca poco fa in corte lo ha approvato e riconosciuto, e in segno della sua stima e protezione per lui lo ha dichiarato

subito suo ciamberlano, e gli pose di sua mano al fianco questa chiave (*additando la chiave che ha Cisco*)

Eleonora. (O giusto Cielo!)

Vespina. Mi vien freddo e caldo tutto in un tempo.)

Marchese. (*al Ministro*) Non posso a meno di prestar fede alle vostre parole; ma sono stupido piucchè mai, e non intendo questo arcano.

Barone. (Sta a vedere che anche questa volta ho torto, e che mi sono ingannato!)

Marchese. (*a don Orlando*) Signore, compite l'opera, e liberatemi dallo stupore che m'ingombra. Quest'uomo ... Io l'ho pur veduto poco fa cogli occhi miei ... Che trasformazione? Che paradosso è mai questo?

Orlando. Guai quando l'orgoglio fa tacer la natura! Allora tutto si rimescola e si confonde. Alle corte, il paradosso è così. Un uomo dabbene, figlio di un padre crudele, sposa in Firenze una savía fanciulla; ma è povera, e non è nata da sì illustre prosapia come la sua. Mirate (*mostrando donna Onoria*); la sventurata è questa. L'ambizione se ne avvede, e tenta distruggere quello ch'è fatto. Il frutto di una legittima unione era già uscito alla luce. Non si rispetta la madre. Si cerca e si perseguita il figlio. Una è chiusa in un eterno ritiro; l'altro è

sepolto nell'asilo dell' obbrobrio e dell'obblio. Finalmente la morte piomba sul loro persecutore. La giustizia si sveglia, e viene a stendere le mani a queste vittime, a sollevare la virtù (*additando donna Onoria*), a far trionfare l'innocenza (*additando Cisco*).

Marchese. Che sento?

Eleonora. (Oh dio! Come il cuore mi palpita!)

Orlando. (*volgendosi a Lorenzo e al Direttore*) Ecco i testimoni di questa funesta verità. (*a Lorenzo*) Parlate voi. Da chi avete avuto questo sventurato, fatto scherzo dell'ingiustizia degli uomini?

Lorenzo. Dal conservatorio degl' innocenti. Lo vidi, mi piacque, e il tolsi meco in luogo di figlio. (*cavando una carta*) Questo è l'istrumento della cessione che mi fu fatta, e l' obbligo che ho contratto di renderne conto ad ogni richiesta sino che vive.

Orlando. Ecco il direttore del conservatorio che l' ha ricevuto bambino. (*levando di mano al Direttore una cassettina*) Ecco i segni e le prove dell' esser suo. (*prende una sedia, la pone innanzi al Marchese, e vi mette sopra la cassetta che apre*) Questa è la collana che aveva al collo, quando vi fu posto. Questo (*cavando un ritratto rotondo gioiellato*) è il ritratto di suo padre. E questa (*cavando parimente un foglio*) è la confessione autentica del suo stato e delle sue

venture. Leggete, o signore, questo foglio *(consegnandolo al Marchese.*

Eleonora. (O Cielo, aiuta, difendi la sua causa e la mia.)

Marchese. *(legge)* » *Faccio fede a tutto il mondo, che il fanciullo che si trova avere al collo la medaglia coll' epigrafe* Infortunium, et Veritas, *è mio figlio, nato da me e da Onoria Olivieri, ch' io sposai stando in Firenze. Io lo nascondo in questo luogo alla persecuzione dell' avolo suo. Se io vivo, se mio padre si placa verrò io stesso a levarlo dalle sue oscurità. Se muoio ...«*

Orlando. Infatti l' infelice è morto prima del tempo.

Marchese. » *Se muoio, raccomanderò la sua sorte all' umanità e alla clemenza del Cielo. Io addolorato ed infelice cavaliere Ottavio degli Areolai Bolognese* «.

Onoria. (Mi scorrono le lagrime; non so ritenerle.)

Marchese. (Respiro.)

Orlando. (al Marchese) Che vi sembra, o signore?

Marchese. Questo documento è buonissimo; ed io mi consolo con vostro nipote e con voi.

Eleonora. (O caro amante! O degno dell' amor mio!)

Vespina. (Ma se l' ho sempre detto che costui aveva un' aria propriamente da cavaliere.)

Orlando. (al Marchese) Voi dunque vedete che la vostra figlia non si è ingannata nel riconoscere l' oggetto che se le apparteneva. Ora, ch' egli può risarcire la sua colpa, gli dareste voi vostra figlia?

Barone. Come è ricco?

Orlando. Suo avolo non lo ha riconosciuto, e per conseguenza è diseredato.

Barone. (alterato) E che? Volete dare a mia nipote un miserabile che non può mantenerla?

Orlando. Non vi basta che si ripari l' onore?

Barone. Bisogna riparar l'onore, e anche la fame. Con che vorrà egli mantenerla?

Orlando. Con che? Con seicentomila scudi di capitale, che al quattro per cento fruttano all' anno ventiquattro mila scudi.

Barone. Donde riceverà questo capitale?

Orlando. Da me. Io fui l' erede del conte Claudio mio fratello e suo nemico, ma non posso essere sì ingiusto per usurpare l' eredità dovuta a questo sfortunato. Io gliela cedo, e per soprappiù mi spoglio del mio, e gli do fin da quest'ora le mie proprie rendite e il mio scrigno, che lo fanno ricco d'un'altra metà. A questo prezzo gli dareste voi vostra nipote?

Barone. Con tutto il cuore.

Orlando. (al Marchese e al Conte) E voi che rispondete: o signori?

Marchese. (ad Eleonora) Parla tu stessa, o figlia. Ameresti tu ancora?...

Eleonora. (stendendo le braccia al Marchese) Ah padre mio!

Marchese. T' intendo. Se questo è il tuo destino, se il Cielo l'ha disposto, si compia: Io ti do il mio consenso, e imploro per te dal Cielo ogni felicità.

Orlando. (con trasporto e vivacità prendendo per mano Cisco, indi Eleonora) Uomo dabbene... figlia amorosa e gentile, amatévi. Godete in pace i frutti dell' amore e della concordia. Io stesso m'arrogo il piacere d' unire le vostre mani, e di dare il segno della felicità. Sia lunga per voi, e discenda sui figli vostri. Accogliete le mie lagrime di tenerezza e l' amor mio.

Cisco. O Eleonora, cara sposa, se un solo istante ho potuto spiacervi...

Eleonora. Io ti stimo, e il mio cuore tutto obblia e ti perdona.

Onoria. O figlio! Figlio! *(correndo ad abbracciarlo)*

Cisco. O madre, io vi amo al pari di costei, e vi amerò sempre più di me stesso.

Conte. (abbracciando Eleonora e Cisco) Miei cari nipoti!

Marchese. (facendo lo stesso) Figli miei!

Conte. (al Barone) E voi, barone, non dite nulla?

Barone. Non vi basta ch' io taccia?
Conte. Avete ragone. Ma tacerete voi sempre?
Barone. Tacerò.
Vespina. (Se potrà.)
Conte. Ecco dunque un giorno, quanto più inaspettato, tanto più bello per noi. Non bisogna mai diffidare nei casi avversi, e rinunziare alla speranza. Il Cielo dispone da lungi; ma non sempre dispone a modo nostro. Felice chi sa conformarsi, chi ha la prudenza per guida, e la rassegnazione nel cuore!

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.